Il lungo esilio degli emigranti

Esportatore inesauribile di energie lavorative, il nostro Paese ha fatto registrare in un secolo il più alto tasso migratorio nel mondo: in cifre è come se la metà degli italiani fossero andati a vivere e lavorare oltre i confini della Patria diventata inospitale - Un esodo che ha sacrificato a una politica sbagliata le strutture naturali della società in espansione

Trenta milioni di italiani, l'equivalente dell'intera popolazione metropolitana agli inizi del secolo, hanno lasciato l'Italia in meno di un secolo con flussi migratori sovente sollecitati dalla classe politica. Un'altra Italia insediata fuori dei confini e tuttavia sparsa per ogni continente, masse di popolo costrette all'espatrio per tentare l'avventura della vita: un bilancio troppo amaro per cent'anni d'Italia unificata, una testimonianza di vizi antichi e di errori anche recenti che fanno parte di una storia non conclusa.

Fenomeno

La «questione migratoria» non può considerarsi un capitolo a sè stante della vicenda politica nazionale, un fenomeno sovrastrutturale, congiunturale o periodico con proprie leggi espulse dal contesto nazionale. Essa, invece, fa parte della storia del paese e viene a collocarsi nell'ambito di quel processo di industrializzazione che i gruppi dominanti hanno tentato o acquisito inseguendo, però, più modelli o ambizioni eterofilie che sistemazioni organiche del proprio «humus», territoriale e umano.

L'emigrazione italiana affonda le sue lontane origini nella emigrazione politica risorgimentale. L'esodo forzato di patrioti parve tracciare una via per gli emarginati e gli oppressi della prima fase postunitaria. Ma se ciò vale per l'indicazione delle localizzazioni più convenienti, per la disponibilità e la capacità ricettiva dei paesi ospitanti, appare, però, eccessivo come spiegazione di un fenomeno dalle dimensioni così imponenti e praticamente senza soluzione di continuità.

L'Italia non è stato il solo paese a conoscere il fenomeno dell'emigrazione. L'Irlanda, l'Inghilterra, la Germania, i paesi scandinavi hanno fatto registrare, ai primi del '900, una forte tendenza migratoria verso gli stati americani. Ma il nostro è stato il paese che ha conosciuto il più alto tasso migratorio del mondo. Nel corso di cent'anni, è come se più della metà degli italiani fossero andati a vivere e lavorare al di là di confini diventati inospitali.

Le ragioni — analiticamente spiegate in un saggio di grande interesse storiografico e riccamente documentato: Ciuffoletti Degli Innocenti, «L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975», Vallecchi — di questo «volontario» depauperamento di ricchezza umana vanno ricercate nei miti politici propagatisi con l'unità. In primo luogo quella di un'Italia potenzialmente allineabile alle grandi potenze occidentali.

Pressione

Sono le grandi compagnie armatoriali settentrionali, collegate con i gruppi economici e finanziari francesi, britannici o americani che alimentano, all'indomani dell'unità, i flussi migratori, svolgono opera di persuasione e di reclutamento, dipingono mirabilia per contadini italiani del nord e, soprattutto, del Mezzogiorno alle prese con problemi esistenziali. I governi della destra, ma anche quelli della sinistra storica vedono nell'emigrazione uno strumento per alleggerire la pressione interna, ricavare un utile netto nella bilancia commerciale, contenere le stesse opposizioni politiche. Se gli agrari sono contrari all'esodo dei braccianti e dei contabili meridionali, radicali e socialisti presentano l'emigrazione come un modo per ridimensionare il potere dei latifondisti. E incoraggiano «il mito delle colonie di ripopolamento o la concezione liberista dell'emigrazione di massa come forma peculiare e originale del pacifico espandersi dell'imperialismo italiano nel mondo».

Il passaggio dall'esodo stagionale a quello transoceanico e senza ritorno data dalla fine del 1867 e coincide con una politica di spoliazione della struttura agricola, anche per effetto della vendita dei beni dell'asse ecclesiastico. Le forze che governano la prima fase postunitaria introducono una politica punitiva nei riguardi delle campagne: i bassi salari e gli alti prezzi delle derrate alimentari danno nuovo stimolo all'esodo delle campagne. I moderati del Nord vulnerano contemporaneamente i moderati del Sud e le grandi masse contadine meridionali.

Dualismo

Depretis e Crispi non ribaltano la linea di tendenza che andava ormai caratterizzando la domanda di lavoro di ingenti masse di lavoratori. La teoria della sovrapopolazione, il protezionismo a favore dell'industria manifatturiera (e bellica) e la retorica della «Magna Italia» concorrono a sospingere i cafoni meridionali verso le terre d'Africa. La sinistra si rende responsabile del consolidamento di una linea di concentrazione di investimenti in zone già privilegiate dalla natura, ai danni di zone e settori meno dotati e protetti. E' in questi anni che si gettano le basi di un dualismo sempre più marcato fra le due Italie; è in questi anni che il processo di industrializzazione del paese prende a decollare (nei limiti oggettivi dell'Italia e sempre relativamente ai paesi già avanti nell'industrializzazione) e le campagne italiane — le meridionali, in particolare — vedono esplodere la rivolta di masse affamate e senza futuro.

Nell'Italia giolittiana il fenomeno migratorio non si arresta, ma diventa più sofisticato, nel senso che viene inserito in un progetto di sviluppo imperialista che il fascismo avrebbe più tardi ripreso, e, per qualche tempo, attuato. Ciuffoletti osserva acutamente: «L'idea mistificante di creare in terra d'Africa uno sbocco all'emigrazione italiana, avvalorata da una campagna di stampa tesa a presentare la Libia come la perla del Mediterraneo e a magnificarne la fertilità del terreno, contribuì a dare all'impresa libica una delle giustificazioni ideologiche e propagandistiche più appariscenti». Quell'impresa ci è ancora rimproverata, più ancora dell'avventura fascista, da Gheddafi, a giudizio del quale le truppe di Giolitti si macchiarono di atrocità, ai limiti del genocidio, che i libici di oggi è giusto facciano pagare in qualche modo ai nipoti dei contadini spediti ad occupare, nel 1913, la Tripolitania.

Dopo un primo orientamento favorevole alla emigrazione, specie per i benefici ricavabili dalle rimesse degli emigranti, il fascismo impone una svolta restrizionistica. Una nuova disciplina degli espatri, introdotta negli anni del consolidamento del regime e dell'allontanamento degli oppositori politici (in buona misura favorita dal governo di Mussolini), si inserisce, come ricorda Degli Innocenti, «nel quadro di un'impostazione politica accentuatamente nazionalistica, nella quale la questione demografica veniva posta al centro della politica interna. Alla chiusura del mercato internazionale, in particolare nordamericano, accentuata poi dalla crisi mondiale, corrispose in Italia una regolamentazione che si avvaleva della propaganda nazionalista la quale individuava nell'emigrazione una perdita di ricchezza e di potenza se di-

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF. VII
Ritaglio del Giornale Il Mattino
di Napoli del 25.3.78

retta in paesi che non fossero sotto la sovranità dell'Italia ».

L'emigrazione costituisce anche un riferimento per il proselitismo antifascista. Esponenti dell'Italia post-fascista si collegano proprio attorno a consistenti nuclei di emigrati. E le forze emigrate hanno un loro peso sia nella scelta repubblicana del paese al momento del referendum istituzionale, sia nell'indicare nel fronte popolare un nemico da respingere nelle elezioni del 18 aprile 1948.

Esodo

L'Italia del dopoguerra conosce, tuttavia, un fenomeno analogo a quello che aveva caratterizzato l'esodo di massa agli inizi del secolo. Il processo di ricostruzione (e, più tardi, di decollo industriale) del paese è ritenuto più sicuro e rapido se accompagnato da una forte emigrazione, che la liberalizzazione seguita ai « Trattati di Roma » e il richiamo di manodopera dai paesi del centro e del nord Europa accentua sino a farle assumere dimensioni enormi. Ancora una volta, la legge della favorevole bilancia dei pagamenti copre uno spopolamento di campagne e città meridionali che non produce affatto ricchezza. L'emigrazione di ritorno, seguita alla crisi petrolifera, rivela, però, in tutta la loro portata i guasti prodotti da una politica per l'emigrazione, assecondata anche dalle corporazioni sindacali del triangolo industriale.

Il rimpatrio forzato accentua una crisi già grave per il Mezzogiorno e le campagne. E oggi le forze politiche cercano di correre ai ripari come possono. Solo che, per avere successo, bisognerebbe che rovesciassero quella logica antica che pretendeva di inserire l'Italia in paesi sicuramente industrializzati, sacrificando le strutture naturali della società e del territorio nazionali. Emigrazione d'andata e emigrazione di ritorno sono i segni visibili di una politica sbagliata, fondata sul presupposto che il nostro fosse un paese da centro Europa e non il più importante paese del Mediterraneo.

Giovanni Di Capua

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Corriere della Sera

di Milano del 25.3.78

«La voce del Lazio» notiziario per gli emigrati all'estero

Seimila famiglie di emigrati laziali residenti all'estero riceveranno un notiziario dal titolo «La voce del Lazio» a cura della Regione e della Consulta regionale degli emigrati.

Questa pubblicazione vuole essere un primo momento di contatto con una parte dei 223 mila emigrati laziali, in vista di una pubblicazione che l'assessorato competente pubblicherà nei prossimi mesi.

I lavoratori emigrati che, in questi giorni, sono rientrati nei loro paesi e che hanno inoltrato domanda alla Regione riceveranno dai sindaci dei comuni di appartenenza oltre 350 milioni, per il rimborso parziale del trasporto masserizie e del viaggio del ritorno, contributi per investimenti in attività agricole, artigianali e commerciali in armonia con il piano di sviluppo regionale.

Nel notiziario c'è un elenco dettagliato e preciso con dati e cifre, comune per comune sulla distribuzione dei fondi.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Il Sole 24 Ore

di Milano del 25.3.78

GIORNATA DI STUDIO SUL FONDO REGIONALE A BARI — Indetta dal ministero per il Mezzogiorno, si è svolta a Bari una giornata di studio sul Fondo europeo di sviluppo regionale. E' stata l'esigenza di una migliore utilizzazione del Fondo, che deve avere una funzione di attivatore delle iniziative e non un ruolo assistenziale.

Emigrazione e autorità locali Svizzere

Che sia finalmente la buona strada ad una giusta intesa, perche Svizzeri e Stranieri vivano in armonia e costruiscano un buon futuro?

In diverse zone della Svizzera si osservano movimenti, riunioni, contatti personali e di gruppi tra certi Svizzeri e certi Stranieri.

La complessa problematica dei Migranti viene così bellamente esposta e gentilmente ascoltata.

Che sia la buona ora?... O, non sarà, forse, presto passata quando si dovrà arrivare al «Dunque, facciamo così e così»?

È vero, le persone che espongono situazioni e problemi sono dei Migranti, ma, le persone che ascoltano sono persone che possono praticamente e senza passare di mano, decidere e agire?

È così che sul Messaggero, mensile della Missione Cattolica Italiana, gennaio 1978, Roberto Bianchi, informa in prima persona che il 18 Novembre 1977 «un altro passo in avanti è stato compiuto... sul problema della partecipazione degli stranieri alla vita pubblica losannese».

Si tratta di un documento «Preavviso» ufficiale della Municipalità al Consiglio Comunale di Losanna.

Il testo del «preavviso» - scrive il Roberto Bianchi -, composto di 17 pagine e pervenuto agli ambienti interessati a fine Dicembre, inquadra il problema della partecipazione degli immigrati alla vita pubblica nella città di Losanna, presenta un richiamo storico a partire dal 1963, ricorda la creazione del «Bureau Lausannois pour les Immigrés» nel 1971, traccia il cammino dell'attività di studio della Commissione Extraparlamentare (1976-1977) e propone in fine una soluzione tipicamente adatta alla città di Losanna.

Questa soluzione consiste nella creazione di:

1. Una Commissione Extraparlamentare svizzeri-stranieri.
2. Una Commissione Consultiva per il problema degli stranieri.

Ci stupisce però, - nota con rammarico il Bianchi - che le autorità comunali abbiano «dimenticato» nel loro «preavviso» le altre due proposte della Commissione di Studio, cioè, la partecipazione degli emigrati alla Commissione Scolastica e alle Commissioni Comunali Consultive e lo studio del problema del diritto di voto sul piano Comunale e Cantonale».

«Come procederanno ora le cose? - Si domanda il Bianchi dopo aver citato le conclusioni del Preavviso -. «Da informazioni avute dal BLI, la procedura prevede - afferma Bianchi - la costituzione di una Commissione formata unicamente da membri del Consiglio Comunale (già designata) che ristudierà la proposta delle autorità comunali e la presenterà, eventualmente modificata, al Consiglio Comunale per approvazione». - «È difficile dire quanto tempo passerà prima che effettivamente inizino i lavori delle due Commissioni, - mi auguro, comunque, - spera il Bianchi - che ci si possa mettere al lavoro prima della prossima estate».

L'Amico e **Noi altri**, bollettini rispettivamente delle Missioni Cattoliche Italiane di La-Chaux-de-Fonds e di Neuchâtel del mese di Marzo 1978 si soffermano a riferire di uno stesso avvenimento, che entrambi qualificano allo stesso modo: «**Un Incontro importante**», sebbene siano diversi gli articolisti.

Ecco l'avvenimento. «Il 30 gennaio 1978 organizzato dal FAN, il quotidiano di Neuchâtel, si è tenuto un incontro tra le autorità locali svizzere (i sigg. F. Jeanneret, presidente del Consiglio di Stato, Jacques Knoephler, vice-presidente del Consiglio comunale di Neuchâtel, due direttori didattici) e il Console sig. E. Campo con i rappresentanti della collettività italiana del Cantone».

Luciano Manini che scrive su **L'Amico**, dopo aver riportato diversi interventi tenuti nell'Incontro, scrive: «E per concludere questo articolo, non posso che approvare l'iniziativa presa dal nostro Console e da le Feuille d'Avis, anche se, come spesso capita in riunioni del genere, si è portati a riconoscerci più i meriti che i torti, sia da una parte che dall'altra. Il mio augurio è che tutti i problemi sollevati e discussi trovino un'eco favorevole nelle varie commissioni governative, ed è chiaro che se i risultati non corrispondono alle aspettative, non si può, e non si deve aspettare la venuta di un nuovo Console o l'iniziativa di un giornalista per organizzare nuovi incontri.

Bisogna riuscire ad instaurare un dialogo franco e costruttivo e non tra «italiani e svizzeri», ma tra abitanti della stessa città o dello stesso cantone, levandoci quell'abito nazionalista (sia da una parte che dall'altra) che non potrà mai sostituire quello delle qualità umane che si trovano in ognuno di noi».

De Gregorio che firma l'articolo apparso su **Noi altri**, nota: «Tutti avranno letto sul FAN il resoconto dell'incontro, purtroppo ancora una volta i punti più importanti della discussione o non sono stati riportati, ad esempio il problema ANAG, oppure sono stati riportati parzialmente ad esempio il problema dell'inserimento dei bambini stranieri nella scuola svizzera, dei diritti democratici, della sicurezza del posto di lavoro».

Quanto alla riunione, il De Gregorio scrive: «Questa riunione, la prima con un presidente del Governo cantonale è stata senz'altro positiva, anche se deve essere considerata come l'inizio di un cammino da compiere insieme, se rimanesse isolata, sarebbe veramente troppo poco, anche perché necessariamente in una sera non si potevano trattare a fondo i tanti problemi in sospeso, e tanto meno pretendere di trovare delle soluzioni. È già un risultato l'aver potuto far conoscere direttamente alle autorità i nostri problemi, ora auspichiamo che si possano approfondire insieme».

Di preciso non si è previsto niente, - osserva De Gregorio - solo si è chiesto alle autorità di tener in maggior considerazione il gruppo di lavoro Svizzeri-Stranieri, già esistente da circa 3 anni, dove si dibattono i nostri problemi, ma dove si resta però soltanto a livello di discussione.

Se tale organismo avesse anche ufficialmente un reale peso presso le autorità locali, potrebbe diventare una struttura efficace attraverso la quale noi possiamo far passare le nostre rivendicazioni». Le promesse date dal Sig. Jeanneret avranno un vero avvenire?... Perciò, scrive a conclusione De Gregorio: «Da parte nostra non dobbiamo lasciarci sfuggire quest'unica occasione così favorevole e non possiamo aspettarci che altri ci offrano simili possibilità, ma noi stessi attraverso le nostre Associazioni e organismi dobbiamo fare di tutto perché questo incontro abbia un seguito e perchè si giunga alla soluzione o per lo meno ad un miglioramento dei nostri problemi.

A livello di comitati cittadini e di Coasit si dovrebbero studiare le modalità per il futuro, ed una volta delineata la strategia d'azione, proporla alle autorità svizzere locali con l'appoggio dell'autorità consolare.

È una semplice proposta, più o meno valida, ritiene De Gregorio - come ce ne possono essere tante. Può anche essere lasciata cadere, quello che conta è che non si lasci niente d'intentato per continuare a lottare sul Cammino di una vera integrazione».

M.P.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale Corriere degli Italiani
di LUCERNA del 27-1-78

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Sole d'Italia

di Bruxelles del 25-III

Qualcosa di nuovo?

SECONDO Nestore Rotella, segretario della Federazione del PCI del Belgio, le elezioni del COASIT di Liegi hanno giovato agli emigrati. In un articolo affidato al periodico del suo partito, Rotella ci accusa di « polemizzare con i comunisti italiani in Belgio o più in generale il PCI » ogni qual volta « c'è qualcosa di nuovo per gli emigrati », il « qualcosa di nuovo » essendo, secondo Rotella, l'elezione del COASIT di Liegi.

E' un fatto ben poco nuovo in verità, giova rilevare, se è stato ampiamente preceduto dall'elezione dell'analogo COASIT di Bruxelles. Rotella deve soffrire di malcelati complessi se è riuscito a leggere nel nosro aricolo « A pesci in faccia » un attacco contro i comunisti italiani in Belgio e « più in generale con il PCI » che sembra citato apposta per farsi coraggio, o, a contrario, si è sentito tanto coinvolto nel processo anti-democratico, per il quale abbiamo attaccato TUTTI i partiti e le associazioni della zona colpevoli di essersi prestati ad una farsa e di aver accettato una prassi non rispondente ai postulati democratici, da ritenere che attaccassimo soprattutto la sua federazione e i comunisti.

Il sospetto ci nasce dal fatto che il Rotella non esita ad affermare che le elezioni « hanno giovato agli emigrati che hanno potuto scegliere liberamente i loro rappresentanti ». Tutti sanno, invece, come abbiamo ampiamente documentato, che il Consolato non ha curato una sufficiente pubblicità tra la collettività della lista dei candidati, che i numeri delle liste non erano ancora conosciuti la domenica mattina, il giorno dell'elezione, e che, infine, i 1.337 votanti, che rappresenterebbero per il Rotella « un segno di maturità politica » e hanno rafforzato « la rappresentatività degli eletti » sono andati a votare sospinti dai militanti di ogni partito o associazione e che chi ne ha potuti portare o inviare di più ha ottenuto seggi in più degli altri.

E' questa la « libertà » di voto per Rotella, è questa la libertà che è iscritta nella Costituzione e che i comunisti richiamano con la segretezza e la contemporaneità del voto per dire « no » con pervicacia al voto all'estero degli emigrati?

Sapendo da quale tribuna viene la predica, i nostri lettori sanno che al riguardo non abbiamo nessuna lezione da ricevere da Rotella e dalle persone che all'interno del PCI la pensano come lui, e cioè che le elezioni vanno organizzate tra gli emigrati più per permettere ad alcuni partiti di ottenere determinate rappresentanze che per conferire ad ogni singolo emigrato la possibilità di eleggere e di essere eletto.

E' contro questa concezione della democrazia che abbiamo dedicato il nostro « attacco », è contro questa assurda pretesa che condanniamo nuovamente il « pasticciaccio » di Liegi, indegno di persone democratiche e della volontà che esprime l'insieme della nostra collettività alla partecipazione.

Rotella, infine, si augura che vengano discusse e approvate le proposte di legge a favore dell'elezione dei comitati consolari. Concordiamo con lui su questa necessità e sull'urgenza della discussione.

Ma ci sia permesso un rilievo: la nuova legge, non deve essere una legge che perpetui l'esempio di Liegi, ci vuole una legge, invece, che garantisca a tutti gli emigrati che a vincere è la democrazia e quindi loro stessi e non il partito più disciplinato e organizzato.

Soltanto cosi' si potrà introdurre anche a livello di Consolato la partecipazione democratica. Per giungere a tanto, i « pasticci » di Liegi non servono. Gettano soltanto discredito sulla collettività e sui suoi responsabili e non ne esaltano le doti e la volontà di partecipazione. (ea)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Il Tempo
di Roma del 25.3.78

COMUNITA', STATO E ENTI LOCALI

Le Regioni nell'Europa

La costruzione europea implica una rielaborazione dei rapporti fra Comunità, Stato, Enti Locali e fra questi in primo luogo le Regioni. Un dibattito su questo tema è già iniziato a vari livelli.

E' per questo che qui pubblichiamo il contributo del rappresentante di una delle Regioni più importanti del nostro Paese, il Lazio, l'assessore regionale al Patrimonio, Demanio, Contenzioso e Provveditorato, Giulio Pietrosanti.

Quale può essere il ruolo delle Regioni nel quadro della idea europea? E come si stanno inserendo le nostre Regioni in tutte quelle istituzioni comunitarie che fanno capo alla CEE e al MEC? E' iniziato nel nostro Paese quel dibattito sulla base del rapporto — che dovrebbe pure esistere — fra integrazione europea e regionalizzazione? Così come è giusto chiedersi in che senso e in quale misura il fenomeno regionale sia presente e attivo nel processo di integrazione comunitaria europea.

Diciamo subito che un tentativo di ripartizione regionale del territorio comunitario venne prospettato dalla Commissione di Bruxelles in occasione della Conferenza delle Economie Regionali nel già lontano 1961. In quella occasione vennero individuate, nell'area comunitaria, 30 grandi regioni socio-economiche di cui 10 in Italia: detta classificazione è stata poi di fatto abbandonata. Più recentemente invece nella Nota sulla politica regionale delle Comunità la Commissione fa riferimento per stabilire un bilancio analitico dell'evoluzione regionale nel complesso dei Paesi del MEC a 19 grandi zone geografiche nell'intera Comunità e a 41 regioni socio-economiche, ciascuna delle quali comprende più unità amministrative di base. Per esempio l'Italia è ripartita in 4 grandi zone geografiche, in 11 regioni socio economiche comprendenti le 20 regioni — come enti autonomi — elencate nella Costituzione.

Citiamo questi dati come semplice accenno informativo, precisando che si tratta di una delimitazione puramente « strumentale » che non prelude ad alcuna proposta concreta di un nuovo assetto istituzionale regionale all'interno dei Paesi comunitari, anche perché — vada per inciso — non si saprebbe a chi affidare i compiti di gestione di queste grandi regioni comunitarie.

Resta, allora, il problema — ben più concreto — dell'inserimento delle nostre Regioni nella vera dimensione europea. Problema di non facile soluzione sul cui cardine ruotano quei presupposti in base ai quali si realizzi una idoneità attuale della regione in Italia ad attuare un programma e a svolgere un ruolo nel contesto europeistico.

Sono già sette anni pieni che le Regioni a statuto ordinario esistono ma soltanto oggi si procede al vero « trasferimento » delle funzioni di parte dello Stato alle Regioni. E' un processo lento, articolato, a volte pericoloso, minato. Accanto a questo « processo » di trasferimento esistono i limiti di una legge statale intesa a limitare e indirizzare la normazione regionale. La attuazione delle regioni a statuto ordinario, ha comportato molteplici problemi connessi al trasferimento dallo stato alla regione di competenze e apparati burocratici. Uno dei timori più sentiti, infatti, è quello della possibile duplicazione di uffici e della creazione di una nuova burocrazia di uffici che si affianchi a quella statale anziché sostituirsi ad essa. Ciò sarebbe anche conseguenza delle difficoltà di trasferire personale impiegatizio, specie se di livello elevato dallo stato alla regione.

Occorre quindi studiare il sistema per rendere questa burocrazia regionale — di cui, purtroppo, non si potrà fare a meno — efficiente ed occorre, contemporaneamente, fare in modo che la nascita della burocrazia regionale si accompagni a un « effettivo » decremento di quella statale. Poiché la regione si è vista affidare dalla Costituzione un compito di impulso e di coordinamento delle attività degli enti minori ed una cosidetta potestà di indirizzo in quei settori in cui ritenga di rivolgere l'attività sia propria che degli enti minori, è bene che — nell'attuale fase di trasferimento — tendi a valorizzare e non comprimere questi «enti minori». D'altronde, solo dimostrando di essere favorevole alle autonomie, solo dimostrando di essere consapevole che il nucleo della democrazia e dell'europeismo va ricercato nel piccolo comune, la regione potrà operare nel senso e a livello europeo.

Il problema dell'inserimento quindi delle nostre regioni nella Comunità è tutto qui. Sciogliere o risolvere tale problema vuol dire svolgere una funzione di « mediazione » fra la valutazione delle esigenze generali — nazionali, quindi, ed europeistiche — e le esigenze locali. Se ciò non avverrà essa si ridurrà a una grossa provincia, ad un quarto ente territoriale — come qualcuno prevede pessimisticamente di volerla chiamare —. Sicché l'esperimento potrà dirsi fallito e il valore della regione italiana nell'ambito europeo sarà senz'altro irrilevante. Di qui l'importanza fondamentale delle regioni nel disegno comunitario, così com'è da ritenere positiva la possibilità che in un prossimo, imminente, Parlamento europeo eletto a suffragio universale, in una delle due camere possano trovare legittima espressione accanto alle esigenze nazionali, quelle delle rappresentanze regionali. L'autonomia regionale — è stato detto in un recente convegno indetto sul rapporto regioni-comunità — deve essere considerata nel suo valore sostanziale e essenziale, tenuto conto anche delle diverse tradizioni storiche, dei modelli diversamente orientati e delle differenti realtà sottostanti, per cui non appare di primaria necessità l'esigenza di avvicinare i modelli regionali esistenti ispirati prevalentemente o al momento della gestione economica, come quello francese, o al modello politico istituzionale, come quello italiano. Ciò ci sembra esatto. Ma bisogna aggiungere che il rispetto della articolata realtà delle autonomie regionali, rispondente alla variegazione ambientale della realtà europea, sembra deve oggi costituire un substrato concretamente realistico della costruzione (o della affermazione) comunitaria e deve poter consentire, in forme adeguate, la espressione della democrazia di base e l'intervento coordinato sul piano economico. In altri termini, l'autonomia regionale pone in concreto il problema delle scelte politiche autonome a livello locale, sempre che sia certo il quadro politico istituzionale ora nazionale e in prospettiva « *europeo* ».

GIULIO PIETROSANTI
Assessore al Patrimonio, Demanio, Contenzioso, Provveditorato della Regione Lazio

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Giornale
di Milano del 25.3.78

NOTIZIA "ANSA"

Interrogazione di Preti sulla sorte degli italiani in Etiopia

Roma, 24 marzo

Sulla sorte degli stranieri, in particolare italiani, residenti in Etipoia e in Eritrea, ha presentato una interrogazione il presidente del gruppo del Psdi della Camera Preti. L'interrogazione, rivolta al ministro degli Esteri chiede un intervento del governo italiano presso i governi dell'Urss e di Cuba, «affinché si adoperino energicamente per ottenere che il governo etiopico ponga fine ai continui barbari massacri di vite umane»

La interrogazione precisa che «poiché oggi il regime di Menghistu si regge unicamente sull'aiuto militare sovietico-cubano, i due governi interessati hanno la possibilità di imporgli qualsiasi condizione; perciò — aggiunge l'interrogazione — la opinione pubblica ha il diritto di considerarli corresponsabili della continuazione di una pratica che viola le elementari leggi dell'umanità e che preoccupa in modo particolare gli italiani,

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Il Giornale
di Milano del 25.3.78

Una famiglia italiana distrutta in un incidente nei pressi di Ginevra

Ginevra, 24 marzo

Una famiglia italiana di quattro persone, originaria di Corropoli (provincia di Teramo) in Abruzzo, è stata annientata in una sciagura automobilistica verificatasi lungo l'autostrada che costeggia il lago di Walen, nella Svizzera Orientale.

La macchina, guidata dal capo famiglia Giuseppe Tarquini, di 39 anni, da diversi anni residente per ragioni di lavoro a Gosan (Cantone San Gallo), è stata investita frontalmente all'uscita da una galleria da un'altra vettura il cui guidatore, di nazionalità svizzera, è rimasto anch'egli ucciso.

Con Giuseppe Tarquini hanno perso la vita sua moglie, di 39 anni, e i due figli Loredano, di 14, e Carlo, di 7.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale L'Unità
di Roma del 25.3.78

A carico della famiglia l'ultimo viaggio dell'emigrante

TRENTO — Incredibile: tolsero dalla liquidazione le spese dei funerali d'un dipendente morto mentre lavorava in paesi stranieri. A sentire la ditta, il trasporto dell'estinto in patria era un « lusso » che la famiglia poteva risparmiarsi.

Il pretore di Rovereto, Diez, ha invece accolto le richieste dei familiari del dipendente dell'azienda Alpe, l'architetto Paolo Martini, morto tragicamente in Irag mentre si trovava alle dipendenze dell'azienda. I familiari reclamavano un milione e mezzo di arretrati dovuti al dipendente dalla Società Alpe, la quale però addebitava ai familiari stessi le spese per il trasporto della salma di Martini in Italia, valutate un milione e duecentomila lire.

Il pretore ha dichiarato inammissibile la richiesta di convenzione avanzata dalla azienda, che è stata condannata, oltre che al pagamento degli arretrati e dei funerali, anche alle spese processuali.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII
Ritaglio del Giornale MFirino
di Milano del 25.3.78

NOSTRA INTERVISTA CON IL PRIMO MINISTRO MAROCCHINO, AHMED OSMAN

Il governo del Marocco ha concluso l'affare del secolo con Mosca Ma a Rabat guardano con interesse agli operatori ed ai tecnici italiani

(Nostro servizio)

RABAT, 24

"Il Marocco è alquanto soddisfatto della cooperazione con l'Italia e proprio perchè sappiamo delle difficoltà interne del vostro paese rendiamo omaggio alla tecnologia e agli operatori economici italiani che spesso frantumano qualsiasi concorrenza" mi ha dichiarato nel corso di un'intervista esclusiva il capo del governo reale del Marocco, Ahmed Osman. E ha aggiunto: "Negli ultimi tempi abbiamo visto gli italiani vincere gare e conquistare mercati che erano aspramente contesi dai tedeschi, dai francesi e dagli americani. Ci tengo ad affermare che il governo marocchino è il primo a compiacersi per queste vostre vittorie del lavoro. Mi auguro sinceramente che tale apporto italiano ai nostri piani di sviluppo si intesifichi e si mantenga".

Il primo ministro marocchino è appena rientrato da un viaggio a Mosca dove ha firmato con il suo collega sovietico Kossighin, il famoso "contratto del secolo" per un lot te di nove miliardi di dollari. Interrogato in proposito, Osman ha precisato che questi accordi piazzano definitivamente il Marocco al rango di primo partner dell'Unione Sovietica in Africa, sia sul piano della cooper zione ommerciale che di quella industriale. Il Marocco, che è già il primo esportatore mondiale di fosfati, non aveva ancora iniziato lo sfruttamento del ricchissimo giacimento di Meskala, a 80 km. dalla costa atlantica tra Essaouira e Marrakech. Adesso l'Urss si è impegnata ad investire due miliardi di dollari per fare di Essaouira il quarto porto minerario del Regno e ottenere entro una decina d'anni una produzione di 10 milioni di tonnellate annuali a Meskala, di cui acquisterà la maggior p rte diventando il primo cliente mondiale del Marocco.

L'accordo sui fosfati

L'accordo sui fosfati è trentennale e l'Unione Sovietica fornirà al Marocco in cambio dei fosfati petrolio, legname e prodotti chimici. Un terzo accordo, quello sulla pesca, invece non è stato firmato. Stilato in gennaio a Rabat dal ministro sovietico Alexandre Ichkov, il protocollo prevedeva che l'Urss avrebbe mandato delle navi-laboratorio tra Tangeri e Agadir per lo studio delle risorse alieutiche del paese. Un gruppo di società miste russo-marocchine avrebbero dovuto finanziare in seguito tutti gli impianti portuali per la commercializzazione del pescato, più della metà del quale sarebbe stato automaticamente assorbito dal mercato sovietico. Ma all'ultimo momento le autorità moscovite hanno espresso alcune riserve sulle clausole che avrebbero portato i russi a cooperare nelle zone di pesca marocchine lungo la costa dell'ex-Sahara spagnolo.

In sostanza Mosca si sarebbe trovata a dover riconoscere "de facto" le nuoe frontiere marocchine accettando di considerare le acque sahariane come facenti parte delle acque territoriali marocchine. Algeri infatti non ha tardato ad esprimere la propria soddisfazione e il quotidiano ufficioso "El Moudjahid" ha sottolineato che "l'Unione

Sovietica pur collaborando sul piano bilaterale economico anche col Marocco non intende avallare la politica annessionistica di Hassan II, il quale vorrebbe far credere che il dossier del Sahara Occidentale è virtualmente chiuso".

Le questioni politiche

Sulla tensione algero-marocchina per il Sahara il primo ministro ha dichiarato: "Noi marocchini siamo sempre stati a fianco dei popoli che lottavano e lottano per la loro dipendenza. Il Marocco è stato uno dei paesi che ha redatto la risoluzione 1514 dell'Onu in difesa del diritto all'autodeterminazione, ma anche all'integrità territoriale. La seconda parte di questa risoluzione viene sempre più spesso dimenticata e si assiste ad un'applicazione irrazionale ed emotiva della prima. In realtà si perde di vista la vera autodeterminazione dei popoli per sostituirla con un'azione sovversiva di dislocazione degli stati e delle nazioni".

Parlando del vertice straordinario dell'Organizzazione dell'Unità Africana sul Sahara Occidentale che doveva riunirsi a Libreville entro la fine di marzo, il premier marocchino ha precisato: "Se, come sembra, il vertice non ci sarà, il Marocco rimane disponibile come in passato per un dialogo diretto e leale con l'Algeria. Noi pensiamo che una guerra fra i nostri due paesi fratelli sarebbe una catastrofe per ambedue, indipendentemente dal responso delle armi. L'Algeria deve convincersi che la situazione nel nostro Sahara è irreversibile e che nè il Marocco, nè la Mauritania torneranno indietro. Per imporre una soluzione algerina nel Sahara si dovrebbe passare sopra ilgcorpo di 18 milioni di marocchini che sono pronti a dare la vita per difenderlo".

Intanto le spese militari che il Marocco deve sopportare per fronteggiare la guerriglia del Fronte Polisario (indipendentista sotenuto da Algeri) nel Sahara, potrebbero compromettere la costruzi ne del grande complesso siderurgico di Nador, sulla costa mediterranea. Previsto fin dai primi anni dell'indipendenza, il progetto è stato finalmente varato due anni fa, ma i crediti non figurano nel bilancio del 1978. Gli investimenti dovrebbero ammontare a 1,3 miliardi di dollari e il governo marocchino sta cercando nuove fonti di finanziamento, anche per realizzare l'ambizioso progetto di una ferrovia che dovrebbe collegare Marrakech a El-Ayoun, principale centro urbano del Sahara. Costo della ferrovia: 800 mili ni di dollari.

Il settore petrolifero

Ottime prospettive sembrano invece emergere nel settore petrolifero sahariano. Negli ultimi otto mesi il governo di Rabat ha concesso quattordici permessi di ricerche a un consorzio petrolifero formato dalla "British Petroleum", dalla "Phillips Petroleum", dall'americana "Getty Oil" e dall'Agip. Il Marocco starebbe per raccogliere i frutti maturi delle esplorazioni geologiche condotte per anni da compagnie minerarie multinazionali sotto l'amministrazione spagnola e i cui risultati rimasero chiusi nei cassetti delle varie sedi centrali data l'incertezza politica che ipotecava il futuro del territorio. Oggi due delle "sette sorelle", la Chevron e la Mobil Oil, si accingerebbero a trivellare off-shore lungo le coste tra Tarfaya e Boujdour in due punti precisi con piattaforme modernissime.

Commentando la notizia dell'esistenza di ricchi giacimenti di idrocarburi nel Sahara marocchino, il settimanale spagnolo "Opinion" ha scritto che l'accelerazione degli aiuti militari promessi da Carter al re del Marocco riflettono l'impazienza del "cartello" petrolifero nordamericano di farla finita con la guerriglie del Polisario e di poter dare il via all'apertura dei pozzi. A ciò va collegata una recente affermazione della stampa algerina secondo la quale "il Fronte Polisario si trova a dover lottare nel Sahara con un nemico molto più poderoso del Marocco".

Attilio Gaudio

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Sole 24 Ore
di Milano del 25.3.78

Assoggettamento dei compensi ricevuti in Italia da cittadini stranieri non residenti

E' stato chiesto se i compensi pattuiti quale corrispettivo della prestazione di un servizio professionale od arte liberale che un cittadino olandese, non residente, svolgerà in Italia, debbono essere assoggettati alla ritenuta d'imposta prevista dall'articolo 25 del Dpr 29 settembre 1973 n. 600 ovvero esentati, come sostiene il professionista olandese, a norma dell'art. 10 della Convenzione fra l'Italia ed i Paesi Bassi per evitare le doppie imposizioni.

Il professionista effettuerà nel nostro Paese una serie di conferenze sulla ricerca tecnologica e sulla sperimentazione tecnica.

Al riguardo si fa presente che, a norma dell'art. 25, 2. comma, del citato Dpr n. 600, i soggetti nazionali, che corrispondono a soggetti residenti all'estero compensi od altre somme per prestazioni effettuate nel territorio nazionale, debbono operare su tali emolumenti una ritenuta nella misura del 20 per cento anche per le prestazioni effettuate nell'esercizio di impresa.

Peraltro l'art. 10 della Convenzione, firmata a l'Aja il 24 gennaio 1957 e ratificata con legge 18 giugno 1960 n. 704, prevede che i benefici ricavati da una persona avente il domicilio fiscale in uno dei due Stati nell'esercizio di una professione liberale non sono tassabili nell'altro Stato, a meno che essa non eserciti la sua professione in questo Stato per mezzo di organizzazione stabile (rectius: sede fissa) ivi situata.

Pertanto, in considerazione che l'art. 75 del richiamato Dpr n. 600, e l'art. 41 del Dpr n. 601 fanno salvi gli accordi internazionali resi esecutivi in Italia — quale quello stipulato in materia di doppia imposizione con i Paesi Bassi — secondo il Ministero delle finanze nel caso di specie non deve esservi dubbio sull'applicabilità del regime esonerativo previsto dalla norma pattizia.

L'Ente istante, ai fini dell'applicazione del trattamento agevolato sui compensi in parola, dovrà preventivamente accertarsi che sussistono in pieno tutte le condizioni previste dall'articolo 10, onde non incorrere nelle responsabilità che la vigente legislazione addossa al sostituto d'imposta. Dovrà inoltre allegare l'eventuale attestazione (resa dal percipiente circa l'inesistenza di una base fissa in Italia) alla dichiarazione di cui all' art. 7 del Dpr 29 settembre 1973 n. 600, allo scopo di giustificare la mancata trattenuta sulle somme da esso corrisposte al beneficiario olandese.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale INFORM

di Roma del 25-11

CONTRIBUTI DELLA REGIONE LAZIO IN FAVORE DEGLI EMIGRATI COSTRETTI AL RIENTRO.- Oltre 350 milioni di lire saranno distribuiti prossimamente, a cura dei sindaci dei Comuni di appartenenza, agli emigrati laziali costretti a rientrare in patria; si tratta del rimborso parziale delle spese di viaggio e per il trasporto delle masserizie nonchè di contributi per l'avvio di attività agricole, artigianali e commerciali. Ne dà notizia - segnala l'Inform - il primo numero de "La voce del Lazio", notiziario redatto a cura della Consulta regionale dell'emigrazione. (Inform)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale INFORM

di Roma del 25-III

INFORM-EMIGRAZIONE

PROSSIMO INCONTRO CONGIUNTO DEL SOTTOSEGRETARIO FOSCHI CON I RESPONSABILI DEGLI UFFICI EMIGRAZIONE DELLE CONFEDERAZIONI SINDACALI CGIL, CISL, UIL.

Il Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi, in relazione all'inizio dell'attività del nuovo Governo, ha preso l'iniziativa - riferisce l'Inform - di un incontro congiunto, che dovrebbe aver luogo nei prossimi giorni, con i responsabili degli Uffici Emigrazione delle tre Confederazioni sindacali, Vercellino per la CGIL, Cavazzuti per la CISL e Fabretti per la UIL.

La Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL aveva in precedenza reso noto il testo di un documento con il quale si richiede al nuovo Governo la rapida approvazione e attuazione delle misure operative e dei provvedimenti legislativi sui quali esiste già un accordo di massima. Nel documento vengono analizzate le nuove tendenze e le caratteristiche dei flussi migratori italiani e degli spostamenti di manodopera determinati dall'attuale crisi economica.

Negli ultimi anni - affermano i sindacati - sono aumentati i rientri e diminuite le partenze, si è stabilizzato in Europa il numero dei ricongiungimenti familiari, si è realizzato un notevole incremento dei lavoratori stranieri in Italia assunti illegalmente e senza contratto, delle aziende italiane e miste all'estero, dei tecnici e lavoratori italiani che si trasferiscono nei Paesi del Terzo Mondo.

Per tutti questi problemi la Federazione sindacale unitaria propone la convocazione a Roma nel mese di aprile del Comitato per l'attuazione delle conclusioni della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, l'inizio delle consultazioni con i Ministeri competenti per la discussione delle leggi innovative, il perfezionamento e l'adeguamento alla nuova situazione degli accordi bilaterali sugli spostamenti di manodopera.

La Federazione CGIL-CISL-UIL ha pure deciso la convocazione nei prossimi mesi di due convegni: sui problemi degli emigrati in Europa e sulle condizioni degli emigrati nei Paesi dell'America Latina. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Corriere degli Italiani
di Francoforte del 26-3-78

Disoccupati italiani in Germania

Dati ufficiali sulla disoccupazione degli stranieri in Germania all'1-1-1978.
La disoccupazione degli italiani è cresciuta, rispetto al mese precedente dal 6,4 al 6,9 per cento.

Circondario del Landesarbeitsamt	T. degli stran. disocc.	Italiani	Greci	Spagnoli	Turchi	Portoghesi	Jugoslavi	Marocchini	Tunisini
	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Schleswig-Holstein-Hamburg	6.078	421	259	171	2.303	165	870	11	105
Niedersachsen-Bremen	10.791	1.459	650	608	4.128	164	1.193	29	95
Nordrhein-Westfalen	33.269	6.208	3.274	1.384	10.199	586	4.160	345	342
Hessen	10.264	2.295	713	626	2.711	97	1.404	109	51
Rheinland-Pfalz-Saarland	6.596	2.245	234	129	1.435	83	641	21	53
Baden-Württemberg	16.320	4.807	1.403	566	4.034	157	2.745	18	62
Nordbayern	6.015	1.028	611	160	2.208	24	860	5	32
Südbayern	9.747	1.585	540	93	2.248	30	2.194	8	40
Berlin (West)	6.656	235	259	53	3.094	10	890	7	43
Territorio federale	105.738	20.283	7.943	3.790	32.330	1.316	14.957	553	823
Percentuale disoccupati	5,3	6,9	4,6	3,6	5,9	2,1	3,8		

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Nuovo CORRIERE degli ITALIANI
di Francoforte del 25-III

In Germania

I partiti e i consoli

Dopo una riunione effettuata a Colonia, la segreteria della federazione PCI locale, partendo dalla lettura della proposta di legge comunista per l'elezione dei comitati consolari, rivolge una critica circostanziata al console di Colonia che avrebbe promesso in diverse occasioni l'istituzione di comitati democratici senza arrivare mai a una conclusione.

Nel comunicato della segreteria si legge:

«Il Console, con la sua politica fatta di immobilismo, di indifferenza, del far finta che niente è cambiato e mutato in emigrazione in effetti non fa che ignorare le conclusioni unitarie della IV Commissione della C.N.E., le dichiarazioni del Sottosegretario all'emigrazione, rilasciate nel 1975 proprio qui a Colonia, gli espliciti impegni contenuti nella dichiarazione programmatica del governo Andreotti 1976, le raccomandazioni del Ministero Affari Esteri, e la prassi instaurata non solo in Ambasciata (vedi Intercoascit) ma anche, e in diversi modi, dagli altri consoli e consolati, e la lotta delle organizzazioni democratiche aderenti al Comitato d'Intesa».

Denunciando «l'anacronistica situazione esistente al consolato di Colonia» il comunicato ricorda una dichiarazione risalente al 1976 in cui il console vedeva la necessità di scelte coraggiose, responsabili e innovatrici.

I rilievi del PCI non quadrano neppure con l'intervista rilasciata dal console Dr. Ferrucci in data 16 ottobre 1977 al nostro giornale, in cui si dice che le proposte di rinnovamento dei comitati esistenti (Coascit e Coasit) «non sono riuscite a raccogliere quel generale consenso che considero la premessa indispensabile per assicurare la possibilità di successo ai programmi stessi». La colpa del mancato rinnovamento sarebbe perciò delle forze sociali e dei partiti, compreso il PCI.

In occasione delle interviste rilasciate ai consoli di Germania siamo stati i primi a sottolineare i ritardi e persino il letargo in cui sono caduti gli organismi di partecipazione.

Ci è voluta la firma di Berlinguer per risvegliare le forze che fanno capo al PCI. Nonostante il pluralismo della linea del nostro giornale ci siamo altamente meravigliati e continuiamo a meravigliarci che alcune forze politiche in Germania abbiano accettato supinamente tutte le dichiarazioni eccessivamente ottimistiche dei consoli sul funzionamento dei comitati consolari esistenti.

E allora ci viene spontanea la domanda: per risvegliare gli interessi a certi problemi nella base dei lavoratori emigrati sono proprio indispensabili le firme degli onn. Berlinguer, Zaccagnini, Manca o Romita? È comunque chiaro che i problemi esistevano prima della firma e i lavoratori emigrati avrebbero apprezzato prese di posizione anche in base alle informazioni dei consoli pubblicate sul nostro giornale, aprendo un ampio dibattito fra i lavoratori, senza attendere ordini da Roma.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Corriere d'Italia
di Francoforte del 26.3

Il nuovo governo e l'emigrazione

Non si può parlare di partecipazione, se l'emigrato non ha strumenti per partecipare

Agli ultimi governi va dato atto di una cosa: di aver maturato una diversa coscienza dell'emigrazione. Il merito va attribuito probabilmente alla conferenza nazionale dell'emigrazione che per la prima volta ha espresso in termini abbastanza unitari la vastità dei bisogni dei cittadini italiani all'estero. Non si può neppure ignorare la «provocazione» del voto all'estero che ha messo in moto partiti e forze sociali, catalizzando una attenzione diversa sulle masse degli emigrati nel mondo.

Il voto diretto per il Parlamento europeo ha assorbito molte polemiche sorte dall'impostazione demagogica della questione voto all'estero.

L'INVERSIONE DI TENDENZA

Se nuova è la coscienza dei politici — l'apparire dei partiti in emigrazione, i viaggi informativi del sottosegretario Foschi, e l'estendersi capillare delle ricerche di istituti specializzati ne sono la riprova — assai ridotte sono state le realizzazioni.

I due governi Andreotti seguiti alle votazioni del giugno 1976 sono stati assorbiti dai problemi interni, riservando all'emigrazione più promesse che realizzazioni.

Le scadenze si sono accumulate, i problemi sono diventati più nodosi e intricati in tutti i paesi di emigrazione. Questa ha subito «una inversione di tendenza», non tanto per un processo naturale e legittimo di ricomposizione del nucleo familiare e del lavoro al paese d'origine, quanto piuttosto per la grande crisi occupazionale che ha investito i paesi industriali convogliando forzosamente verso l'Italia 355 mila lavoratori da sistemare. Abbiamo più volte sottolineato, in merito al rientro, l'errore commesso, sia dalla conferenza nazionale dell'emigrazione, sia dal PCI che dalle regioni nel fomentare vacue speranze di sistemazione in Italia, senza avere precostituito le condizioni di accoglimento.

La forzatura — e noi parliamo dell'esperienza tedesca — non è stata in molti casi di natura economica e politica, ma psicologica. Allettati da facili promesse, molti emigrati hanno abbandonato preziosi posti di lavoro, finendo in Italia a ingigantire le masse dei disoccupati e dei precari. Ma questo errore parziale non sminuisce che in minima parte la gravità del fenomeno del rientro forzato.

L'URGENZA DEI FATTI

L'inversione di tendenza è in certo senso la novità più assoluta degli ultimi due anni e la scadenza più impellente per il nuovo governo. Ma esistono tante altre scadenze che, come già dai governi passati, dovranno essere affrontate anche da quello recentemente costituito con tempestivi interventi.

Una serie di scadenze che qui ci limitiamo a enumerare:

— la tutela dei posti di lavoro soprattutto nell'area europea, dove l'Italia è particolarmente colpita (6,9% la media dei disoccupati italiani nella RFT a dicembre; 3,8% quella degli jugoslavi), nella sua paradossale posizione di «comunitario» e di straniero, che lo sfavorisce di fronte ai tedeschi, agli altri stranieri e ai clandestini.

— La riforma della scuola che è un enorme grumo di frustrazioni oltre che di errori di politica generale. Riferita alla comunità europea la scuola italiana all'estero risente soprattutto di errori iniziali di organizzazione e di un piano generale che preveda una autentica integrazione libera e il diritto a una mobilità libera che deve prevedere parametri rigidamente concordati con varie uscite per una scuola europea che consente una crescita culturale in comune. Un particolare riferimento meritano anche gli istituti di cultura che hanno fino ad ora operato avulsi da ogni realtà. Non potremo certo diventare propulsori di autentica cultura, di dibattiti scientifici se continueremo ad essere unicamente distributori di letteratura formale ed obsoleta.

— La riforma delle sedi diplomatiche che richiedono assieme ad una maggiore qualificazione del personale anche un aggiornamento dei bilanci.

— Nuove leggi per gli organismi democratici di partecipazione nei consolati che pur lasciando intatta l'autorità dei rappresentanti dello stato offrano anche agli emigrati l'opportunità di cogestire le decisioni che li toccano in prima persona.

— L'istituzione del consiglio nazionale dell'emigrazione; tanto più urgente dopo la scomparsa del CCIE, in quanto al governo manca un organismo unitario di consultazione, segmentata necessariamente in confronti disorganici con forze diverse e per lo più residenti a Roma.

Fra le urgenze c'è un punto su cui è doveroso richiamare la attenzione ed è la centralità del ricupero culturale degli emigrati.

I CORPI INTERMEDI

Molti di loro sono arrivati in emigrazione con i primi rudimenti della scuola, altri dopo averla interrotta, altri ancora analfabeti e semianalfabeti.

Ci sono poi i ragazzi nati all'estero o inseriti in tenera età nelle scuole all'estero.

Una massa di lavoratori e giovani che se hanno raggiunto un minimo di benessere materiale, sono stati privati del diritto elementare all'istruzione e alla formazione professionale, o per errori dovuti alla partenza o al sistema scolastico che li ha accolti. Valori e ricchezze che non sono soltanto in funzione d'un miglior posto di lavoro, ma anche alla tanto decantata «partecipazione» che resta una enunciazione retorica se gli interessati non possiedono gli strumenti per renderla effettiva.

In questo senso vanno appoggiate anche con un maggior sforzo finanziario tutte le iniziative in corso e la buona volontà delle forze intermedie (associazioni, sindacati) capaci di coordinare e di dare tenuta a una richiesta di base, espressa in modo confuso, ma sentita come un bisogno autentico di crescita.

C. Mosna

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Corriere della SERA
di Milano del 26 Marzo '78

L'operaio morto a Tripoli

Nel dar notizia di una azione legale connessa con il decesso, avvenuto a Tripoli, del connazionale Giovanni Tiburzi, il «Corriere» del 23 corrente si è fatto eco di un'ipotesi di «reati di omissione di atti d'ufficio» da parte di «funzionari del Consolato italiano a Tripoli».

Mentre non spetta a me commentare gli aspetti che coinvolgono uffici in Italia, tengo a fornire alcuni elementi di informazione sull'operato del consolato generale d'Italia a Tripoli, nei cui confronti la notizia pubblicata dal «Corriere» può suscitare dubbi.

Il predetto consolato generale si era interessato al caso del signor Giovanni Tiburzi in relazione ad una controversia di lavoro segnalata dal signor Tiburzi stesso anche nell'interesse di un gruppo di altri operai italiani (controversia poi chiusa a favore dei nostri connazionali, a seguito di ripetuti interventi della nostra autorità consolare). Giunta notizia al consolato generale sabato 4 marzo in serata che il connazionale era stato ricoverato in ospedale, il cancelliere addetto ai servizi sociali si recava a visitarlo lunedì 6 marzo, ricevendo dal medico curante informazioni sostanzialmente tranquillanti (leggero infarto che richiedeva 3 o 4 settimane di riposo) e dal signor Tiburzi la richiesta di «non allarmare i familiari». Nessun motivo di preoccupazione emergeva in tre successivi incontri del cancelliere col connazionale, cui facevano visita anche i suoi colleghi di lavoro. Sopravvenuto, del tutto inaspettatamente, il decesso, si è provveduto a darne notizia ai familiari secondo modalità che, purtroppo, possono apparire burocratiche, ma che rispondono ad una prassi dettata dal numero di casi di decesso che si verificano tra i quasi 6 milioni di connazionali che vivono all'estero.

Giovanni Migliuolo
Direttore generale
dell'emigrazione e degli affari
sociali del ministero
degli Affari esteri
(Roma)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Popolo
di Roma del 26-11

Iniziativa popolare per l'elezione europea

Il 25 marzo 1977, ricorrendo il ventesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma istitutivi del MEC e dell'EURATOM, il Consiglio d'Europa, riunitosi a Roma, vedeva l'Italia come primo ed unico paese ad avere ratificato la Convenzione elettorale di Bruxelles per il Parlamento europeo. Il Senato, in particolare, lo aveva fatto il giorno precedente. Ma la ratifica senza la legge elettorale italiana e lettera morta. Un altro anno è passato senza che il dibattito sia stato portato nelle sedi istituzionali, senza il coinvolgimento dei cittadini italiani d'Europa, con progetti e controprogetti accennati e subito affossati in modo quasi segreto.

Perché il dibattito su questo grande tema venga alla luce del sole, perché il cittadino si trovi ad essere veramente protagonista in una fase che sia di partecipazione autentica l'iniziativa popolare presentata come proposta di legge il 15 febbraio alla Corte di Cassazione è andata avanti. Sommando alle firme già autenticate e certificate, quelle ancora in itinere probabilmente la soglia delle 50.000 è già stata superata. Quasi tutte le province sono già in fase operativa da Roma a Varese, da Pistoia a Verona, da Modena a Genova, da Bergamo ad Alessandria, da Como a Padova, da Firenze a Torino, da Milano a Forlì, da Como ad Aosta... Nelle drammatiche contingenze di oggi, quando il terrorismo si è organizzato certamente su solide basi internazionali, la risposta della stabilità democratica è nell'unione politica dell'Europa.

Per questo il comitato promotore continua e rafforza il proprio impegno di civile solidarietà europea.

MAURO LANGFELDER

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Roma

di Napoli del 28-11-79

VIAGGIO NEL CONTINENTE DELLA FORTUNA

L'Australia: dove le tracce di vita antica si fondono con un modernismo folgorante

Un Paese ventisette volte l'Italia con tredici milioni appena di abitanti derivanti da un cocktail di popoli - Ripartizioni di stati che sono come mezza Europa - Gli inglesi quando l'incorporarono come colonia la destinarono a penitenziario - La corsa all'oro - L'immigrazione asiatica è molto aumentata in questi ultimissimi anni - Come vivono migliaia e migliaia di italiani

...omissis...

soltanto negli anni Cinquanta dello scorso secolo, allorché cominciò la corsa all'oro, nel giro di neanche un decennio, con l'arrivo di 600 mila persone, la popolazione australiana quasi raddoppiò e questo fu importante per tre motivi. Primo, perché il rilancio del Paese, come successe poi in seguito, avvenne in coincidenza con un consistente flusso migratorio; secondo, perché la riscossa economica, allora come sempre, prese l'avvio da un movente minerario e terzo, perché molti cercatori d'oro per il fatto d'essere americani o d'aver vissuto a lungo in America, favorirono il sorgere di una società particolarmente ugualitaria, sempre, però, in senso anglosassone. Oggi si va ripetendo quanto accadde allora e l'attuale governo, d'impostazione liberale, scioltosi dalle pastoie dei laburisti, ha impostato il suo programma di nuovo decollo dell'economia australiana, seguendo le orme di quel passato prospero e fortunato. Proponendosi cioè di riaprire il flusso dell'emigrazione e puntando su un nuovo, recentissimo successo minerario: la scoperta di colossali giacimenti d'uranio.

Un meticoloso equilibrio

«Tutto ciò che avviene in Australia — mi diceva il collega Ubaldo Larobina, direttore de «Il Globo» il settimanale più importante e diffuso del Continente, stampato a Melbourne, dove la nostra colonia è numerosa e fiorente — succede con un meticoloso equilibrio, tanto meticoloso che a volte sembra eccessivo. Per accorgersene, basta considerare le leggi sull'emigrazione, frutto di un'alchimia studiata apposta per mantenere intatta l'omogeneità della società australiana e conservarle integra la sua tinta. Dal '56 sono entrati in Australia poco più di diecimila asiatici, a parte l'ondata attuale di seimila indocinesi fuggiti in maniera tragica ed avventurosa dal Vietnam e dalla Cambogia, dopo l'occupazione comunista. In genere l'australiano è contrario all'immigrazione non bianca, non per motivi razziali, però, che non esistono, ma perché non vuole che venga turbata la «qualità» della sua vita. Si considera, a ragione, cittadino di un Paese fortunato e ricco di risorse minerarie e senza problemi razziali. Lo paragona all'America, senza il problema dei negri. Tutto vero, però adesso l'Australia non sfugge ad una necessità che diventa sempre più pressante; ha bisogno di uomini e deve «importarli» al più presto per risolvere situazioni che l'isolamento degli anni passati ha reso oltremodo allarmanti...».

Fin dalle prime occhiate in giro ci si rende conto che, in quanto a pace interna, l'Australia è una grande Svizzera. Ignora la violenza, i sequestri di persona, le agitazioni rivoluzionarie e i disordini in genere che hanno fatto invece dei nostri Paesi delle pericolose polveriere sociali.

Dicevo che ha un problema urgente di uomini nuovi. L'emigrazione è chiusa dal 1973, e soltanto adesso si parla di riaprirla per fronteggiare la notevole scarsezza di popolazione e dare un nuovo impulso al lavoro. L'economia australiana non è mai stata terremotata come nel quinquennio passato; il Paese, infatti, ha conosciuto l'inflazione, la disoccupazione e il suo incremento demografico ha quasi toccato il livello zero. Senza gente, però, ogni programma di sviluppo economico non ha senso. I disoccupati, almeno ufficialmente, sono 440 mila, il sette per cento della popolazione attiva. In apparenza la cifra è da mettere paura ma nel suo contenuto è alquanto ambigua, giacché comprende donne che non sono capo famiglia, occupati che ancora non si sono dichiarati e tardano a farlo per continuare ad incassare il sussidio e centomila studenti in attesa della prima occupazione, dopo la fine della scuola d'obbligo. Sono costoro, infatti, che gonfiano le cifre ed hanno dato luogo ad un fenomeno sconosciuto e davvero sbalorditivo. La responsabilità, comunque, risale ai laburisti, battuti nelle elezioni del dicembre scorso, i quali hanno scialato in fatto di spesa pubblica, incoraggiato le utopie dei sindacati e preteso un sussidio di disoccupazione che si è rivelato facile incentivo al bighellonaggio. Molti giovani si lamentano che è difficile trovare un lavoro. La verità è un'altra e si ricava fra l'altro, da una occhiata ai giornali. Per esempio il «The Age» di Melbourne che il sabato esce a 144 pagine, trentuno delle quali contengono offerte d'impieghi di ogni genere. A Sydney, a Perth ad Adelaide eccetera, succede lo stesso. E allora? Il fatto è che molti giovani, per non dire la quasi maggioranza di coloro che finite le scuole si affacciano alla vita del lavoro, scelgono come mestiere quello del disoccupato. Comodo e redditizio giacché lo Stato fornisce sussidi fino a 90 dollari la settimana per gli ammogliati e 70 per gli scapoli i quali, di fronte ai 120 dollari settimanali guadagnati lavorando, consigliano di attendere e di godersi una... lunga vacanza.

Succede, infatti, che molti giovani si riuniscano in gruppi, mettano in comune il denaro ricevuto come sussidio, si trasferiscano nelle regioni dove l'estate è perenne, come il Queensland, e con l'etichetta di pacifisti, contestatori e vittime del sistema, prolungano il più possibile questa beata disoccupazione. In un'aria in voga c'è il loro programma. Dice: «Mi basta poco per campare, qualche amico per starci insieme, una chitarra, una fumata per sognare, una busta di sporchi dollari degli altri che io so come far diventare verdi e profumati!...»

Dollari sporchi del lavoro altrui, diventati verdi e profumati con il bucato del dolce far niente.

Luigi Romersa

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Democrazia Nazionale
di _____ del 26.3.78

CONTRO LA CHIUSURA DEL CONSOLATO DI CLEVELAND

Con una decisione inattesa, il Ministero degli Esteri ha deciso di chiudere il Consolato d'Italia a Cleveland, negli USA. In proposito, il sen. Manno di *Democrazia Nazionale* ha rivolto al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri la seguente interrogazione.

«Il sottoscritto, Senatore Domenico Manno, chiede di conoscere i motivi che hanno spinto alla decisione di predisporre la chiusura del Consolato Italiano di Cleveland, Ohio e se si intenda revocare il provvedimento, sia pure dopo nuovo esame della situazione.

L'interrogante, in una recente visita in U.S.A. ha potuto constatare direttamente la mole di lavoro che svolge quella sede consolare, in condizioni di difficoltà, per vari motivi (due addetti: il console e la segretaria), ritiene indispensabile il mantenimento del Consolato di Cleveland che amministra 500.000 cittadini tra italiani ed italo-americani dell'Ohio e del Kentuchy, Stati ad altissima intensità industriale e con notevoli relazioni di affari con altre aziende italiane.»

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Tempo
di Roma del 26.3.78

IL PESO DI QUASI QUATTRO MILIONI DI SUFFRAGI

Con il voto agli emigranti il Parlamento può cambiare

I potenziali elettori italiani all'estero rappresentano l'8,5 per cento degli aventi diritto - Un nodo politico, giuridico e morale che divide i partiti

Sul piano formale partiti politici e forze sociali sono d'accordo: il lavoratore italiano all'estero deve poter votare, per sentirsi legato alla terra d'origine, per poter contare nelle decisioni che riguardano la propria famiglia e, in sostanza se stesso. Sul piano pratico, in realtà, nonostante anche la Costituzione sia esplicita in proposito, quello del voto agli emigranti è un «nodo» politico e morale che anni di discussioni e di sforzi legislativi (sono ben 27 i disegni di legge presentati in Parlamento per codificare questo «jus suffragii») non sono riusciti a sciogliere.

Il notevole risveglio di interesse intorno al problema avvertito lo scorso anno quando sembrava imminente la data delle prime elezioni a suffragio diretto per il Parlamento Europeo, non ha avuto seguito: dibattiti, conferenze, accese polemiche condotte sulla stampa, iniziative popolari come la raccolta di firme da parte della Associazione Alpini, non hanno disincagliato la questione dalle «secche» parlamentari.

A parziale giustificazione di questa «impasse» vanno ricordati gli ostacoli di ordine pratico e giuridico internazionale che si sono frapposti a ogni progresso nella giusta direzione. Basti pensare ai problemi relativi alla individuazione dei luoghi più adatti ad ospitare le sezioni elettorali alla scelta del mezzo di espressione del voto (per corrispondenza, per procura, con quale tipo di scheda con che controllo, con quali metodi di pubblicizzazione delle liste elettorali e del loro aggiornamento), e alle obiezioni sollevate dai governi di alcuni degli stati che «ospitano» i nostri connazionali — vedi Svizzera e RFT — contrari a qualunque tipo di propaganda e attività politica da parte di cittadini stranieri.

Sul piano politico interno, al di là della proclamata comunità di intenti, le posizioni sono note e ben definite. Da un lato c'è chi preme — DC in testa — per una estensione del voto alle nostre comunità all'estero a breve scadenza, fidando in un successo elettorale; dall'altro sta lo schieramento delle sinistre, che insiste per un approfondimento di tutti gli aspetti costituzionali, giuridici e pratici della questione, onde poter assicurare la maggiore obiettività possibile al voto (difficile — si sostiene a questo proposito — una campagna elettorale comunista in Cile e in Argentina, o nella stessa RFT, dove il famigerato «berufsverbot» mette praticamente al bando i militanti di sinistra). I comunisti, d'altra parte, se sono disposti ad accettare la battaglia elettorale nell'ambito CEE, dove sanno di potere contare su di un discreto serbatoio di voti, vogliono evitare un confronto sul piano extra-europeo, che li vedrebbe largamente perdenti.

Egualmente note, e per lo più inccepibile, le obiezioni che da più parti vengono sollevate sull'argomento. Le sinistre sostengono, ad esempio, che il sistema del voto per procura (pur ammesso in certi paesi), così come quello per corrispondenza, non offrono, a loro avviso, garanzie di regolarità, e risultano in contrasto con il principio del voto «personale, libero e segreto» garantito dalla Costituzione.

La sinistra ricorda inoltre come tutta la materia elettorale, dalle condizioni in cui si svolge la campagna alle garanzie sulle operazioni di voto e di scrutinio, presuppongano un intervento e una responsabilità diretti delle autorità e dei rappresentanti dei partiti italiani, poteri e responsabilità difficilmente esercitabili nella loro pienezza al di là delle nostre frontiere.

Se è vero che i nostri connazionali residenti in alcuni paesi, soprattutto sudamericani, non sono sufficientemente informati politicamente — ma notevoli sacche di disinformazione sono riscontrabili in diverse zone «depresse» del nostro Paese — e che questo può rendere problematica la scelta di un simbolo sulla scheda elettorale, e se è altrettanto vero che situazioni locali particolari possono avere una specifica influenza sui risultati, non si può negare — si replica da altre parti politiche — che i mezzi di propaganda libera, una volta concordati con i governi dei paesi «ospiti», possono colmare molte lacune e tranquillizzare molte coscienze. Il voto per corrispondenza — si fa notare — potrebbe ovviare a talune difficoltà tecniche, e in questo caso il ricorso a semplici procedure notarili potrebbe assicurare la corrispondenza delle modalità di voto ai termini del dettato costituzionale.

Ha probabilmente ragione chi suggerisce di affrontare con gradualità la questione, e il primo passo può senza altro essere il «test» delle elezioni europee, una prova da affrontare con le dovute precauzioni, ma che una volta superati gli ostacoli di natura procedurale non dovrebbero presentare eccessive difficoltà «politiche». Se c'è infatti chi sostiene che il voto degli emigranti italiani nell'ambito CEE (un milione e 149 mila aventi diritto) sarà prevalentemente moderato, le sinistre, dal canto loro, ritengono di avere, nel settore, una sufficiente forza di penetrazione, e sono pronte ad accettare il confronto. Successivamente, forte di questa esperienza, il Parlamento potrà studiare con maggior competenza e serenità l'allargamento del suffragio all'area della emigrazione extra-europea.

Chiarezza va fatta infine sulla reale consistenza di questo corpo elettorale «spurio». Fanno testo, a questo proposito, i dati ufficiosi forniti nei giorni scorsi dalla Farnesina, che pur avendo un valore esclusivamente indicativo (non esiste infatti alcun obbligo di legge, per gli italiani residenti all'estero, di iscriversi nell'apposito schedario tenuto dai singoli uffici consolari) permettono tuttavia di tracciare un quadro abbastanza completo della situazione.

Trascurabile nell'Europa non comunitaria (370 mila unità concentrate al 90 per cento nella sola Svizzera, in Asia, Africa e nella America Centrale (rispettivamente 25342, 92086 e 7689 unità) il numero degli aventi diritto al voto nelle nostre comunità acquista consistenza in Sudamerica, con 1667 mila unità (oltre un milione delle quali in Argentina) nell'America del Nord (318 mila unità) e in Oceania (255 mila unità).

I potenziali elettori italiani all'estero sono dunque più di tre milioni e 800 mila, una cifra che rapportata al quadro politico italiano rappresenta l'8,5 per cento degli aventi diritto al voto (nel giugno '76 hanno votato 40 milioni e 448720 italiani, con una frequenza alle urne del 93,2 per cento). Una massa di suffragi che potrebbe cambiare completamente — e secondo taluni osservatori stravolgere — gli attuali equilibri politici del Paese.

GIOVANNI TAGLIAPIETRA

Negli altri paesi

FRANCIA — Per procura: l'elettore all'estero deve provvedere ad incaricare una persona di fiducia, residente in Francia e iscritta nelle liste dello stesso comune, di esprimere il voto per lui. Una legge del 31 dicembre 1975 ha soppresso il voto per corrispondenza per i francesi che si trovino fuori dei confini nazionali.

GRAN BRETAGNA — Per delega: chiunque si trovi fuori del territorio nazionale al momento delle elezioni può ritirare nelle sedi di rappresentanza diplomatica un modulo che va spedito all'ufficio elettorale di residenza, incaricato del controllo di autenticità; la scheda viene poi consegnata alla persona delegata.

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA — Per corrispondenza: l'ufficio elettorale invia il certificato. L'elettore non deve far altro che spedire una lettera.

STATI UNITI — Per corrispondenza: poiché il voto non è obbligatorio gli americani fanno richiesta della scheda elettorale. A seconda delle norme previste dallo Stato di appartenenza spediscono la scheda attraverso le sedi diplomatiche o per via privata.

SVEZIA — Per corrispondenza: consolati e ambasciate, dietro consegna del certificato elettorale, forniscono l'elettore della scheda. Ma la Svezia è ancora più avanti: il 19 settembre, alle elezioni comunali, provinciali e regionali, hanno partecipato per la prima volta anche gli immigrati. Per esercitare questo diritto (che non è un dovere) due soli requisiti richiesti: 18 anni e residenza stabile in Svezia dal 1. novembre 1973.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale L'UNITÀ
di Roma del 26-III-78

Il 5 aprile giornata di lotta europea

ROMA — Occupazione e ripresa produttiva: questi gli obiettivi fondamentali della giornata di lotta europea indetta dalla Confederazione europea dei sindacati (CES) per il 5 aprile. Allo sciopero europeo parteciperanno oltre 50 milioni di lavoratori. I tempi e le modalità delle iniziative variano da Paese a Paese. In Italia, i metalmeccanici, i chimici, i tessili hanno già proclamato scioperi dalle 2 alle 4 ore. Altre categorie (edili, alimentaristi, commercio) hanno promosso iniziative nei grandi gruppi. In molte città (fra queste Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Brescia, Bari, Taranto, Cagliari) si svolgeranno manifestazioni.

I disoccupati nell'Europa occidentale superano i sette milioni e le tendenze in atto fanno prevedere un aumento dei lavoratori non attivi. Gli obiettivi della giornata di lotta (è la prima volta che milioni di lavoratori partecipano, nei vari Paesi, alla stessa iniziativa) partono, quindi, proprio da questa situazione. La «piattaforma» può essere così sintetizzata: 1) misure coerenti per il rilancio dell'economia puntando sulla piena occupazione; 2) maggiori investimenti pubblici, in particolare per la casa, l'assistenza sanitaria, l'ambiente; 3) interventi programmati nei settori in crisi: siderurgia, navalmeccanica, tessile, chimica; 4) impegno della CEE ad affrontare gli squilibri regionali, a partire dal Mezzogiorno; 5) coordinamento delle politiche economiche per rendere più sicura e senza inflazione la ripresa produttiva; 6) redistribuzione del tempo di lavoro.

Questa «piattaforma» sarà presentata a tutti i governi nazionali e agli organismi sovranazionali e, prima del 7 aprile, la CES la illustrerà alla riunione dei capi di governo prevista a Copenaghen.

La federazione CGIL CISL UIL ha rivolto un appello particolare ai lavoratori emigrati.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Avanti!

di Roma del 28-11-78

Concrete indicazioni della Federazione unitaria al nuovo governo per l'occupazione e lo sviluppo, indetta dalla CES per il 5 aprile

Emigrazione: intanto dare il via alle decisioni già concordate

Sui problemi dell'emigrazione si sofferma una nota della Federazione CGIL-CISL-UIL. Come è noto — osserva la nota — le nuove tendenze e caratteristiche dei flussi migratori italiani e degli spostamenti di manodopera determinate dall'attuale crisi economica e occupazionale: il superamento, da alcuni anni, del numero dei rientri degli emigrati in Italia, rispetto alle partenze; la loro maggiore stabilizzazione nei Paesi d'Europa, dove è aumentato il numero dei ricongiungimenti familiari; lo stesso incremento dei lavoratori stranieri in Italia assunti illegalmente e senza contratti; l'incremento sia delle aziende italiane e miste all'estero, che dei lavoratori, specialisti e tecnici italiani, che si trasferiscono nei Paesi del Terzo mondo, sono tutti fattori che hanno reso necessari ed urgenti la conclusione o il miglioramento degli accordi bilaterali, della tutela pubblica e della difesa sindacale degli emigrati e di tutti i lavoratori che si spostano da un Paese all'altro, nonché la ristrutturazione dei servizi e degli organismi preposti, in Italia e all'estero, all'emigrazione e al collocamento.

Purtroppo — continua la nota — anche se si sono prese alcune iniziative in questo campo, non si sono ancora realizzate nemmeno le misure sui problemi più importanti concordate, nelle loro linee essenziali, alla Conferenza nazionale dell'emigrazione (1975) tra governo, sindacati, partiti e associazioni di emigrati. La Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL ha pertanto deciso di rilanciare e di chiedere al nuovo governo la rapida approvazione ed attuazione delle misure operative e dei provvedimenti legislativi, sui quali esiste già un accordo di massima e che non sono stati realizzati dal precedente governo.

I sindacati propongono tra l'altro:

1) la convocazione a Roma, nel mese di aprile, del Comitato per l'attuazione delle conclusioni della conferenza nazionale dell'emigrazione, per fare un bilancio della situazione e sbloccare le misure più urgenti;

2) l'inizio della consultazione con i ministeri competenti e della discussione, in Parlamento, di una serie di leggi e particolarmente di quelle sul nuovo consiglio italiano dell'emigrazione, in sostituzione del vecchio CCIE; sulla costituzione di nuovi comitati consolari della emigrazione italiana più democratici e rappresentativi; sulla ristrutturazione della rete e dei servizi consolari per gli emigrati; sul coordinamento e sulla ristrutturazione delle iniziative scolastiche, formative e culturali per i nostri lavoratori all'estero, in collaborazione con gli altri governi.

3) Il perfezionamento e l'adeguamento alla nuova situazione degli accordi bilaterali sugli spostamenti di manodopera e delle convenzioni di sicurezza sociale; la conclusione di nuovi accordi e convenzioni coi paesi con i quali non ne esistono ancora.

4) L'organizzazione di un incontro sui problemi più urgenti tra la Federazione CGIL-CISL-UIL e il Comitato interministeriale emigrazione.

5) La convocazione, nei prossimi mesi, di due convegni: 1) sui problemi degli emigrati in Europa; 2) sulle condizioni degli emigrati nei Paesi dell'America Latina.

6) L'organizzazione di missioni sindacati-ministero Esteri in alcuni Paesi dove i problemi dei nostri emigrati e lavoratori sono più acuti.

7) La convocazione di un incontro con le Regioni per coordinare e uniformare le misure più efficaci adottate dalle Regioni stesse per gli emigrati che rientrano, al fine di trasformare tali misure in diritti acquisiti ed uguali per tutti gli emigrati e lavoratori italiani.

Si avvicina una scadenza importante: la "Giornata" europea

Parteciperanno all'iniziativa di lotta i lavoratori italiani in tutta Europa

In occasione della giornata di lotta europea del 5 aprile, la Federazione CGIL-CISL-UIL ha rivolto agli emigrati italiani un appello che abbiamo già riassunto nei giorni scorsi e che qui di seguito pubblichiamo nel testo integrale.

«Lavoratori italiani emigrati in Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra, Benelux, Scozia e altri paesi d'Europa!

«La Federazione sindacale italiana CGIL-CISL-UIL vi invita, voi che siete oltre due milioni in Europa, a partecipare attivamente, in stretta e fraterna collaborazione con i sindacati e i lavoratori del Paese in cui avete dovuto emigrare, alla *Giornata europea di lotta per l'occupazione* organizzata per il 5 aprile dalla Confederazione Europea dei sindacati.

«E' la prima volta che nella storia del movimento sindacale dell'Europa Occidentale decine di milioni di lavoratori partecipano, lo stesso giorno, in vari Paesi, alla stessa azione per un rilancio programmato e selettivo dell'economia e per la piena occupazione.

«Lavoratori italiani emigrati in Europa!

«Voi siete doppiamenti interessate all'azione comune di tipo nuovo che comincia con questa giornata, sia come emigrati italiani che come lavoratori europei, sia come ex-disoccupati che non hanno trovato lavoro in Italia che come lavoratori emigrati colpiti all'estero dalla crisi e nuovamente minacciati dalla disoccupazione.

«Quindi il 5 aprile è anche e soprattutto la vostra giornata di lotta. Cioè la giornata di lotta di tutti i lavoratori ed emigrati — uniti e non divisi dai lavoratori e sindacati degli altri Paesi — per il superamento della crisi e per l'occupazione, contro la disoccupazione e l'emarginazione forzata, per un nuovo tipo di sviluppo economico in Italia, nel Mezzogiorno e in Europa.

«Lavoratori italiani emigrati in Europa!

«Partecipate compatti alle manifestazioni ed iniziative del 5 aprile, nella fabbrica e nel Paese in cui vi trovate, per la piattaforma rivendicativa della Confederazione Europea dei sindacati!

«Fate partecipare anche i vostri familiari, gli amici e i colleghi di lavoro, gli emigrati di altre nazionalità!

«Nessun emigrato e lavoratore italiano manchi, ovunque si trovi, in Italia o all'estero, al grande appuntamento di lotta del 5 aprile con l'Europa dei lavoratori, per affermare gli interessi, le rivendicazioni e i diritti comuni, per la ristrutturazione economica e produttiva, per un'effettiva solidarietà operaia e sindacale, per il progresso e il rinnovamento sociale.

«In occasione della Giornata del 5 aprile, ogni lavoratore emigrato prenda contatto, rinnovi e rafforzi il suo legame con il sindacato locale, partecipi più attivamente che mai alla vita e all'azione degli organismi sindacali.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Panorama *di* Milano *del* 28.3

SV SAGGI VALLECCHI
CIUFFOLETTI
DEGL'INNOCENTI

Zeffiro Ciuffoletti
Maurizio Degl'Innocenti
L'EMIGRAZIONE NELLA STORIA D'ITALIA 1868-1975

Per la prima volta l'emigrazione viene esaminata attraverso una ricostruzione complessiva dell'azione svolta dai vari governi e degli atteggiamenti assunti dalle forze politiche, sociali e culturali, nonchè dalle istituzioni laiche e religiose.

L. 35.000

ed approvati dal Parlamento, per il 1978.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Avvenire
di Milano del 28-II-78

È STATO DOTATO DI UN FINANZIAMENTO INSUFFICIENTE

Fondo regionale CEE: un'occasione perduta

Per l'Italia, poteva essere strumento di riequilibrio

di GIOVANNI SALIMBENI

LUSSEMBURGO — In un documento della commissione, su cui il consiglio dei ministri della Comunità non si è ancora pronunciato in via definitiva, sono raccolti e sintetizzati gli « orientamenti » della stessa in materia di politica regionale.

Partendo dalla costatazione che è « illusorio sperare in una convergenza delle economie degli Stati membri fino a quando gli squilibri regionali continueranno a pesare così fortemente sulle economie di alcuni di essi », la Commissione passa ad enunciare alcuni obiettivi di carattere prioritario su cui fanno spicco, da un lato, la riduzione degli squilibri territoriali esistenti, dall'altro, l'azione preventiva che occorre svolgere per evitare l'insorgere di squilibri nuovi.

Ciò attraverso l'attuazione di un complesso organico di iniziative intese ad affrontare il sottosviluppo di regioni che, nonostante gli sforzi fatti, « sono tuttora in notevole ritardo », le difficoltà causate dall'evoluzione dell'economia mondiale e dai cambiamenti di struttura industriale e agricola « manifestatisi durante l'ultimo quarto di secolo », unitamente ad alcuni problemi specifici delle zone di frontiera.

Esiste dunque, almeno nei princìpi, una politica regionale della Comunità che, per la multiformità degli orientamenti e per l'ambizione dei programmi, potrebbe essere in grado, se correttamente attuata, di dare una risposta concreta, o quantomeno un valido contributo, al riequilibrio di aree sottosviluppate ed alla difesa di altre maggiormente esposte a necessità di ristrutturazioni industriali. Sia nella prima, che nella seconda ipotesi, il nostro Paese è parte direttamente interessata per cui vale la pena di dedicare un breve esame agli strumenti ed ai mezzi finanziari resi disponibili per il perseguimento di obiettivi tanto correttamente indicati.

Da tempo ormai, a livello comunitario si insiste perchè tutte le risorse vengano « coordinate » in modo da evitarne la dispersione, e da garantirne l'impiego per l'attuazione di programmi economicamente rilevanti. Il Fondo sociale, quello di riconversione della CECA (la Comunità del carbone e dell'acciaio), i finanziamenti della Banca Europea per gli Investimenti dovrebbero costituire, insomma, altrettanti strumenti per una politica di riequilibrio territoriale.

E' fuori discussione, in ogni caso, che è al Fondo europeo di sviluppo regionale, costituito con un certo clamore anche se solo a titolo sperimentale il 18 marzo 1975, che si sono affidate le ambizioni della Comunità in questo campo, attraverso il cofinanziamento di progetti per investimenti industriali, artigiani, di infrastruttura e di servizio, limitatamente alle zone di aiuto stabilite dagli Stati membri.

Malauguratamente però il Fondo si è rivelato, ma ciò era già nei presupposti, a causa dell'inconsistenza dello stanziamento iniziale (1300 milioni di unità di conto in tre anni), manifestamente inidoneo di fronte ai gravi problemi di sviluppo di molte regioni; pur occorrendo sottolineare che se da un lato, ad esempio, la sezione garanzia del FEOGA (che rappresenta da sola circa il 70 per cento del bilancio comunitario) ha destinato dal 1962 al 1972 solo il 2,2 per cento dei propri contributi ai prodotti orticoli e lo 0,7 per cento al vino (nonostante l'Italia partecipasse per il 28 per cento al finanziamento della politica agricola comune), dall'altro, il Fondo di sviluppo regionale, almeno, assicurava al Mezzogiorno il 40 per cento delle proprie risorse.

Dobbiamo segnalare che, in questa circostanza, il Governo italiano non si è fatto attendere, come si desume, fra l'altro, dall'esame delle domande di contributo che, nel 1976, sono state pari al 118 per cento dell'aliquota assegnataci, principalmente orientate alla realizzazione di opere infrastrutturali, indispensabili allo sviluppo industriale della Sardegna, della Campania, ed in misura minore delle altre regioni meridionali.

Il Fondo europeo di sviluppo regionale, per le ragioni esposte, avrebbe potuto costituire, nello stesso tempo, sia un utile banco di prova sul quale misurare l'effettiva solidarietà dei partners europei, sia un test indicativo al fine di valutare l'attitudine delle Comunità a gestire una vera e propria politica economica di lungo periodo, caratterizzata da implicazioni sociali e territoriali senza alcun dubbio rilevanti.

Per questo però, sarebbe necessario che dalle parole e dai princìpi si passasse ai fatti concreti, abbandonando gli esperimenti e assegnando al Fondo regionale, il cui « periodo di prova » scadeva il 31 dicembre 1977 uno stanziamento almeno pari a quei 750 milioni di unità di conto europeo (UCE), richiesti dalla commissione, ed approvati dal Parlamento, per il 1978.

E' accaduto invece che di fronte ad una tale richiesta che non aveva proprio l'aria di sconvolgere la solidità finanziaria della CEE (neanche dove si tenga conto dei 2.500 milioni di UCE previsti per il '79 e per l'80), anche il consiglio dei ministri si sia dichiarato incompetente a decidere, demandando la questione ai capi di Stato e di governo, riunitisi la scorso dicembre a Bruxelles.

Questi, per parte loro, hanno stabilito che nel 1978 il Fondo Regionale sarebbe stato dotato di 580 milioni di UCE (circa 600 miliardi di lire, di cui 235 andranno all'Italia, la cui quota sarà del 39,2 per cento); ed il Parlamento europeo, che in materia di « spese non obbligatorie » ha l'ultima parola, si è limitato, per motivi di opportunità politica, a votare un emendamento simbolico che fissa lo stanziamento a 581 milioni di unità di conto.

Altri problemi restano da risolvere, come quello di costituire una sezione « fuori quota » che permetterebbe alla Comunità di giuocare un ruolo non più dipendente dalla volontà degli Stati membri, o quello di definire quali infrastrutture siano ammissibili al finanziamento del fondo.

Ma per quanto riguarda l'entità dello stanziamento, vorremmo concludere riportando le parole di un alto funzionario della Comunità, già direttore generale per la politica regionale, il quale nel corso di una riunione ricordava come una « piena partecipazione dell'Italia allo sviluppo comunitario fosse interesse ugualmente fondamentale dell'Italia e dei suoi partners ».

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Unione della sera

di Milano del 28-11

Due italiani morti in incidente aereo nella Birmania

BORDIGHERA — Fra i passeggeri morti a bordo di un «Fokker», precipitato sabato poco dopo essersi levato in volo dall'aeroporto di Rangoon, in Birmania, figurano anche due italiani, Oscar Stutz, quarantadue anni, e la moglie Maria Grazia, residenti a Bordighera in via Vincenzo Rossi, e domiciliati da tempo a Milano, in viale Cenisio 55. E' una coppia affermatasi nel campo della moda e del «design» d'abbigliamento: Oscar Stutz è il figlio di Lea, titolare di una boutique del centro di Bordighera.

Sono stati proprio i carabinieri di Bordighera a comunicare domenica pomeriggio all'anziana donna la notizia della disgrazia. In un primo tempo sembrava non vi fosse alcun italiano fra i morti del «Fokker» precipitato. Infatti Oscar Stutz e la moglie, che è di origine lombarda, hanno entrambi la cittadinanza svizzera con relativo passaporto. I coniugi Stutz avevano deciso di prendere parte a una gita organizzata che avrebbe dovuto portarli sino ai confini della Cina. L'incidente pare sia avvenuto per l'esplosione di un motore dell'aereo.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale Agenzia ANSA

di Roma del 28-III

zczc
n. 67/3
ester
due italiani vittime di uno scontro automobilistico in svizzera -

(ansa) - ginevra, 28 mar - a distanza di tre giorni dalla sciagura automobilistica che e' costata la vita ad una famiglia italiana di quattro persone, due altri italiani sono deceduti nella svizzera orientale lungo la strada che costeggia il lago di costanza, nei pressi di romanshorn.. in seguito ad un sorpasso effettuato da un automobista di nazionalita' germanica la vettura in cui si trovavano i due lavoratori italiani, sebastiano e angelo rispoli, rispettivamente di 27 e 28 anni, veniva investita frontalmente. i due italiani, cugini e entrambi originari di atripaldo, in provincia di avellino, sono deceduti sul colpo. la responsabile della sciagura ha perso anch'essa la vita, mentre la sua bambina di sei anni e' stata gravemente ferita.
h 1244 red/tos
nnnn

...ero degli Affari Esteri
...REZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Settimanale
di Milano del 29.3.78

Quando ci emigrazione insegna per la crisi

AUSTRALIA

GIGANTE DEL FUTURO

Sconosciuto fino a 200 anni fa, il Quinto Continente, per le sue prodigiose ricchezze, raccoglie le ansie e le speranze delle nuove generazioni. Per molti italiani, la fortuna si chiama Australia. Con un aereo come un'arca, ai confini del mondo.

di LUIGI ROMERSA

Melbourne. E poi dicono che la dimensione del mondo è stata sconfitta dall'aereo e che perfino l'Atlantico, con l'uso dei jets, è diventato un insignificante braccio di mare. Un fosso fra l'Europa e l'America.

Mettetevi in viaggio per l'Australia e, dopo arrivati, mi direte il vostro pensiero; se condividete o no questa impressione, che sotto certi aspetti, può anche essere vera dal momento che l'aereo ha fatto perdere la nozione delle distanze le quali non si misurano più in chilometri, come una volta, ma in ore di volo. Col mappamondo alla mano, al posto della carta.

Nel caso dell'Australia, però, ho l'impressione che succeda il contrario e che sia proprio l'aereo, con la sua velocità e le sue lunghe autonomie, a dare un'idea precisa di quanto sia lontana dal nostro Vecchio Continente quella parte di mondo che, per la sua straordinaria bellezza, sembra ancora all'infanzia; quando i colori degli alberi, del cielo e dell'acqua erano vivi e scintillanti e il linguaggio della natura, puro e intatto.

Paesaggio fantastico. Volavo da più di venti ore e ne mancavano ancora tre all'arrivo. Con due balzi, uno da Francoforte a Bombay e l'altro da Bombay a Singapore, il confortevole jumbo della *Lufthansa*, uno di quelli battezzati «ecologici» per via dei motori super potenti ed eccezionalmente silenziosi, s'avvicinava a Melbourne da dove iniziava il mio itinerario fra preistoria e futuro poiché in nessun Paese della Terra, come in Australia, esistono tracce così evidenti di vita antica e aspetti di modernismo tanto folgorante. Mescolati insieme, infatti, ci sono deserti e savane; fiumi assetati di cui si scorge appena il tracciato, simile a una cicatrice geologica; aborigeni, l'esistenza dei quali è un esilio dal mondo che dura da mila anni; pianure aride e polverose; steppe inesplorate; laghi, come quello di Eyre, che per il fatto di comparire e scomparire a guisa di miraggio, costituiscono un rompicapo per i geologi; barriere corallifere dall'architettura fantastica; silenzi lunari e città popolose, irte di grattacieli dove il benessere si respira nell'aria.

A dare un'idea di tali contrasti e a definire il carattere planetario di questo continente, bastano poche cifre. Quasi otto milioni di chilometri quadrati di superficie, vale a dire ventisette volte l'Italia; tredici milioni appena d'abitanti, derivati da un cocktail di razze di cui fanno parte inglesi, italiani, olandesi, polacchi, tedeschi, jugoslavi, greci, cinesi, ucraini e lituani; ripartizioni con Stati che sono come l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Germania messe insieme; mandrie con decine e decine di migliaia di capi di bestiame, per la precisione 153 milioni di pecore merinos che producono due terzi della lana mondiale e 33 milioni di bovini; miniere e officine che nel giro di una generazione hanno trasformato l'Australia in uno dei Paesi più industrializzati del globo; centri, come Sydney e Melbourne, con tre milioni d'abitanti, costruiti con tecniche dell'avvenire, vale a dire grappoli di grattacieli, quartieri spaziosi, ponti a guisa d'arcobaleni sopra baie che non hanno nulla da invidiare a quelle tanto decantate di Rio de Janeiro oppure di Hong Kong e di contro, cittadine modeste, nelle quali la vita sa ancora d'accampamento.

Prospettive di ricchezza. Mentre m'accingevo ad atterrare, e quella specie di arca che era il mio aereo, zeppo di passeggeri, cercava un varco fra grovigli di nubi maestose, ricordavo d'aver letto che l'Australia è il Paese dove c'è troppo di tutto e gli abitanti ignorano ancora adesso cosa esista in realtà sotto la crosta della sua terra. Quello che colpisce subito è l'enorme squilibrio fra la vastità dell'ambiente e la scarsezza della popolazione, come se l'Europa, per fare un esempio, fosse abitata soltanto da olandesi e il resto vuoto, senz'ombra d'uomini.

Melbourne era ancora addormentata, ma il suo letargo era più visibile per via dell'inizio del *week-end* che riduce il traffico cittadino a zero. I negozi erano chiusi e a una a una si spegnevano le vistose insegne al neon. Per chi viene dall'Europa in sussulto, terremotata da crisi e disordini, con una visione del futuro limitata e fosca, l'Australia, così ordinata e tranquilla, piena di prospettive nonostante i dati di disoccupazione e inflazione forniti dalle statistiche, i quali, sia detto subito, hanno tutt'altro senso che da noi e vedremo in seguito come e perché, fa l'impressione di un'oasi e si profila con i contorni della speranza o, se volete, dell'ultimo rifugio.

Chi pensa, però, che la qualifica di «convicts», cioè di deportati, dei bisnonni degli attuali australiani, favorisca il nascere d'idee anarchiche ed egualitarie nel senso europeo della parola, va incontro alla prima grande delusione. La gente di qui, infatti, è refrattaria a qualsiasi idea rivoluzionaria e difende con i denti tutto ciò che costituisce la ragione per la quale l'Australia è stata battezzata da alcuni «terra fortunata» e da altri «L'America dei prossimi decenni». Una riserva di privilegiati, un Paese da conservare «occidentale», anche se non esistono pregiudizi razziali di sorta, tanto che certi asiatici immigrati hanno fatto carriere folgoranti, possibili soltanto negli Stati Uniti e mai in Europa sebbene uguaglianza e democrazia vengono proclamate da tutti i pulpiti, e un forziere di ricchezze inestimabili da sfruttare con parsimonia, a guisa di un conto in banca, direi, cui attingere nei momenti d'emergenza.

Evoluzione impetuosa. Melbourne, forse più di Sydney, perché meno cosmopolita e più locale come maniera di vivere e rispetto delle tradizioni, dà un'idea di quello che fu il processo evolutivo del continente australiano il quale, quando era abitato soltanto da aborigeni, sembrava una terra decisamente ostile all'uomo.

Cosa ne fece infatti l'Inghilterra quanto l'incorporò come colonia? Lo destinò a penitenziario e anche nel 1788, allorché prese il via la colonizzazione bianca, tutto cominciò senza entusiasmi e con molta economia, tanto che Lord Phillip, il primo governatore britannico, lasciò scritto che nessun Paese ha mai offerto meno assistenza ai suoi primi colonizzatori.

Fu dagli anni Cinquanta del secolo passato, quando cominciò la corsa all'oro nella località di Ballarat, a Sovereing Hill, che la storia dell'Australia si modificò alla radice. Nel giro di neanche un decennio, con l'arrivo di 600 mila persone, la popolazione australiana quasi raddoppiò e ciò fu importante per tre motivi fondamentali. Primo, perché il rilancio del Paese, come successe poi in seguito e in varie riprese, avvenne in coincidenza con un cospicuo flusso migratorio; secondo, perché la riscossa economica, allora come sempre, prese l'avvio da un movente minerario e, terzo, perché molti dei cercatori d'oro erano americani o gente che aveva soggiornato a lungo negli Stati Uniti e la loro presenza diede, in senso anglosassone, un carattere particolarmente ugualitario alla società australiana. Con questo, e mi guarderei bene dal farlo, non voglio dire che l'Australia si americanizzò; l'influsso dell'America, però, ci fu e si sente tuttora. È il moderno e l'avvenieristico del Paese, mentre l'Inghilterra rimane la consuetudine e la tradizione.

Il nuovo decollo. Oggi, in tempi di crisi, si va ripetendo quanto accadde allora e l'attuale governo, d'impostazione liberale, senza alcuna pastoia e velleitarismo laburisti, considera che il nuovo decollo australiano possa avvenire ricalcando le orme di quel fortunoso passato. Riaprendo cioè il flusso dell'emigrazione e puntando sul nuovo successo minerario che si chiama scoperta di colossali giacimenti d'uranio.

«Tutto ciò che avviene in Australia – mi diceva Ubaldo Larobina, direttore de *Il Globo*, il settimanale più importante e diffuso del continente, stampato a Melbourne dove la nostra colonia è numerosa ed economicamente florida – succede con un meticoloso equilibrio, tanto meticoloso che a volte pare eccessivo. Per accorgersene, basta considerare le leggi sull'emigrazione, le quali sono frutto di un'alchimia studiata apposta per mantenere intatta l'omogeneità della società australiana e conservarle integra la sua tinta. Su 13 milioni d'abitanti, circa 3 sono nati all'estero e uno e mezzo in Australia da genitori emigrati. Dal 1956 sono entrati poco più di diecimila asiatici, a parte l'ondata attuale di seimila indocinesi fuggiti in maniera tragica e avventurosa da Cambogia e Vietnam, dopo l'occupazione comunista.

In ogni modo, in tanti anni d'emigrazione selettiva, l'Australia ha avuto sempre una sola preoccupazione, mantenere intatto questo equilibrio di fondo di cui è tremendamente gelosa. In genere, l'australiano è contrario all'immigrazione non bianca e di lingua non inglese; non per motivi razziali, però, che non esistono, ma perché non vuole che venga turbata la «qualità» della sua vita. Dice, a giusta ragione, d'abitare in un Paese fortunato, ricco di risorse minerarie e agricole e privo di problemi sociali derivati dall'integrazione razziale. Si paragona all'America ma, aggiunge con orgoglio, senza il problema dei negri. Tutto vero; però, nonostante tale diagnosi che non fa una grinza e giustifica taluni atteggiamenti di carattere puramente egoistico, l'Australia non sfugge a una necessità che di giorno in giorno si fa più pressante; ha bisogno d'uomini e deve «importarli» al più presto per risolvere situazioni che l'isolazionismo degli anni passati ha reso oltremodo allarmanti».

Dalla finestra del suo studio, in Farady Street, una zona dove l'italiano rimbalza di porta in porta, guardavo la città con le sue vaste strade alberate, lavate da una scrosciante pioggia notturna. Le auto circolavano senza frenesia e la gente, dai numerosi contatti avuti, mi sembrò subito priva delle angustie che esistono da noi. In quanto a pace interna, l'Australia è una grande Svizzera; non ha violenza e ignora del tutto quelle spinte rivoluzionarie che hanno fatto di tanti Paesi, pericolose polveriere.

Quinquennio difficile. Il problema uomo. Eccolo nelle sue dimensioni e nella sua urgenza. Sul mio visto, in calce, figurava una scritta bilingue «*Employment prohibited*, lavoro proibito». L'ingresso in Australia, pertanto, è subordinato alla presentazione del biglietto aereo d'andata e ritorno, oltre a una dichiarazione che il soggiorno è a carico del viaggiatore. L'immigrazione è chiusa dal 1973 e soltanto adesso si parla di riaprirla senza però che siano state precisate le quote d'afflusso. Una volta gli europei avevano la porta spalancata e di italiani, in particolare, ne arrivavano dai 12 ai quindicimila all'anno con buone prospettive di riuscita, sempre che fossero individui volonterosi, refrattari alla nostalgia, resistenti alle fatiche e pronti ai sacrifici. Era una politica basata su due necessità; fornire braccia per il lavoro e aumentare la popolazione dal momento che le nascite decrescevano di continuo ed erano arrivate a un livello d'allarme. Il quinquennio trascorso è stato forse il più pesante nella storia dell'economia australiana, caratterizzato da una considerevole inflazione, dall'aumento della disoccupazione e dal fatto che la natalità, in costante diminuzione, ha portato il Paese alla soglia della crescita zero. La domanda spontanea è a cosa servono i programmi di sviluppo se non sono seguiti da un adeguato incremento della popolazione. Tale necessità, comunque, si fa strada nel groviglio dei vecchi pregiudizi, rinfocolati sovente dallo spettro della crisi economica mondiale e dal fatto che, per la prima volta nella sua storia, il «Paese fortunato» è afflitto dalla disoccupazione. Quattrocentoquarantamila senza lavoro, corrispondenti al 7 per cento della popolazione attiva che è di 6 milioni e 200 mila unità. Una cifra in apparenza alta ma ambigua nel suo contenuto giacché per metà è costituita da donne, non da capi famiglia, e comprende, fra l'altro, diversi occupati che non si sono ancora dichiarati e un centinaio di migliaia di studenti in attesa della prima occupazione, dopo la fine della scuola d'obbligo. Sono costoro, infatti, che gonfiano le cifre e che hanno dato luogo a questo fenomeno davvero sbalorditivo.

Condizione giovanile. La responsabilità risale ai laburisti, messi in minoranza dalle ultime elezioni, i quali hanno favorito in dismisura la spesa pubblica, incoraggiato le utopie sindacali e preteso un sussidio di disoccupazione che, anziché un rimedio, s'è rilevato un facile incentivo al bighellonaggio. Molti giovani si lamentano che è difficile trovare un lavoro, ma ciò non corrisponde al vero. Basta dare infatti un'occhiata ai giornali per convincersi che molte di queste nuove leve di fronte alla scelta, preferiscono il facile mestiere del disoccupato. Sfoglio per caso il quotidiano *The Age* che nell'edizione del sabato esce con 144 pagine, 31 delle quali contengono offerte d'impiego d'ogni genere. Questo succede a Melbourne; a Sydney e negli altri centri accade lo stesso. In aggiunta, nel gennaio scorso c'erano 24.868 posti liberi e altri 100 mila sono stati offerti dall'industria privata. La realtà è che con sussidi federali di 70 dollari settimanali per gli scapoli e 90 per gli ammogliati, contro i 120 dollari la settimana guadagnati lavorando, diversi giovani si riuniscono, mettono in comune i sussidi e vivono lunghe e piacevoli vacanze, trasferendosi di preferenza nel Queensland dove l'estate è perenne, spacciandosi per vittime e, neanche a dirlo, per pacifisti. Una canzone in voga contiene le loro aspirazioni e il loro programma. Dice *«Mi basta poco per campare, qualche amico per starci insieme, una chitarra, una fumata per sognare, una busta di sporchi dollari degli altri che io so come far diventare verdi e profumati»*.

Altrove, sarebbe un flagello; ma l'Australia, che è giovane, dispone di formidabili anticorpi sociali i quali si sono già messi in movimento fra gli stessi operai e soffocano, via via, le follie dei sindacati.

«L'immigrazione – ha detto il primo ministro Fraser – dovrà aumentare se si vuole riportare all'equilibrio la situazione economica, giacché economia ed immigrazione sono due processi interdipendenti. Le nostre condizioni di vita e di lavoro sono sempre invitanti per gli europei. Ci prepariamo ad accogliere dai 100 ai 120 mila nuovi immigrati all'anno. Il futuro dell'Australia è tale da fornire loro qualsiasi fiducia. Il rilancio di un programma immigratorio sarà il segno di una vera ripresa e verrà attuato al più presto. Tutti i nostri esperti sono concordi nel segnalare che quando le industrie non possono fare assegnamento su una regolare futura disponibilità di manodopera e quando non possono disporre di un futuro sviluppo demografico, si restringono gli investimenti, si riducono le quote di produzione, si creano meno posti di lavoro e interviene un ristagno generale. Questo ristagno, per l'appunto, è stato generato dell'interruzione dell'immigrazione...»

Lo stesso dicono diversi italiani per i quali l'Australia è stata la fortuna. I Vaccari, gli Italiano, i Salteri, i Belgiorno; i nomi di spicco la cui storia è un romanzo di tenacia, di sacrifici e di grandi successi.

Luigi Romersa

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale Il Fiorino
di Milano del 28-11

SECONDO I DATI DEL CENSIS

Dal 1973 ad oggi si è fatto sempre più massiccio il rientro degli emigrati dall'estero

Questa tendenza rimarrà costante anche nei mesi a venire — Il Mezzogiorno la zona d'Italia in cui i rimpatri sono stati superiori ai nuovi espatri — Diminuita la presenza dei lavoratori italiani nei paesi del centro Europa laddove da qualche tempo si preferisce la manodopera proveniente da Turchia, Nord Africa, Jugoslavia e Grecia

Continua a restringersi il numero di italiani che vanno a cercare lavoro all'estero, e continua ad aumentare nello stesso tempo il numero di italiani che rientrano in patria dopo periodi di lavoro all'estero. Mentre fino a cinque anni fa il numero degli espatri superava nettamente quello dei rimpatri, da quell'anno in poi la tendenza si è rovesciata, e al decrescente numero di espatri si è contrapposto un più massiccio rientro.

Dal 1973, in pratica, si sono registrati questi dati che vengono presentati in una pubblicazione del Censis: 102 rimpatriati per ogni 100 espatriati nel 1973, 104 rimpatriati per ogni 100 espatriati nel 1974, 133 rimpatriati nel 1975, 119 nel 1976. La documentazione definitiva si ferma al 1976, ma i dati provvisori relativi al 1977 dicono che la nuova tendenza rimane costante a vantaggio dei rimpatri.

I rientri più consistenti si verificano dai paesi europei. Inoltre, la zona d'Italia nella quale i rimpatri sono stati superiori ai nuovi espatri sono quelle del mezzogiorno. Il ridimensionamento della corrente di espatri dall'Italia meridionale è stato molto accentuato, specialmente negli anni 1974 e 1975, mentre nel 1976 è apparso più contenuto. Il Mezzogiorno (sud e isole), che una quindicina di anni fa forniva oltre il 70 per cento degli espatri, era a quota rispettabile (67,5 per cento) ancora nel 1973, ma ha cominciato a scendere più sensibilmente nel 1974 (62,5 per cento), nel 1975 (58,8 per cento, nel 1976 57,8).

Alla riduzione della presenza di lavoratori italiani nei paesi del centro-europa contribuisce anche il fatto che i datori di lavoro di quei paesi hanno mostrato da qualche tempo di preferire chiaramente alla manodopera italiana quella proveniente da altri paesi mediterranei (Turchia, nord-Africa, Jugoslavia, Grecia) o dal terzo mondo, che è più disponibile a coprire quei posti di lavoro rifiutato dalla manodopera locale, e per i quali si ricorre quindi alla manodopera straniera. Gò sta a significare anche che l'atteggiamento della forza-lavoro italiana non sembra differire in misura sostanziale rispetto a quello della manodopera locale, e riduce quindi la convenienza degli imprenditori centro e nord europei a reclutare manodopera italiana.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII

Ritaglio del Giornale Il Corriere della sera

di Milano del 28-4

L'operaio morto a Tripoli

Sono la moglie di Giovanni Tiburzi che scrive in merito alla risposta del 26 marzo 1978 al suo giornale del direttore generale dell'immigrazione e degli affari esteri sociali del ministero dottor Giovanni Migliuolo.

In quanto alle sue affermazioni, in cui sostiene che mio marito disse di non dare notizie per non allarmare i suoi familiari, è una frase che mi lascia dei dubbi perché in base alle dichiarazioni dei compagni di lavoro, che hanno assistito mio marito, in ospedale, essi affermano che sono andati in più riprese al consolato italiano di Tripoli per dire se avessero avvertito i familiari. Come mai mio marito non aveva detto anche a loro di non allarmare i familiari? A chi debbo credere?

Sempre stando ai compagni di lavoro, mio marito non sarebbe morto di infarto, ma bensì del male chiamato morbo di Burg, perché aveva tutto il lato destro paralizzato, dal primo giorno del suo ricovero in ospedale. Perciò non è infarto.

Spero tanto che con l'autopsia si saprà tutta la verità.

Egregio direttore generale, lei dice che è stata avvertita la famiglia, ma purtroppo... la prassi burocratica, con sei milioni di italiani immigrati in tutto il mondo. Ma a Tripoli non ci sono mica sei milioni di italiani, sono appena quattro mila. Allora come mai non è stata avvertita la famiglia? Non muoiono mica tutti i 4 mila che sono a Tripoli, altrimenti poveri emigranti. Come faccio a credere a quanto riferito, se non mi hanno mandato neanche i documenti clinici della sua morte, ma solo una bara, senza sapere cosa c'è dentro.

Ida Giaia in Tiburzi
(Roma)

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale IL POPOLO
di Roma del 28-III-79

Per chiedere una maggiore occupazione

Primo eurosciopero il prossimo 5 aprile

Presentati a Roma i motivi dell'agitazione che riguarderà oltre 50 milioni di lavoratori — Una piattaforma sindacale comunitaria sarà presentata ai capi di Governo della CEE

ROMA — Se l'integrazione politica - monetaria dell'Europa procede con una certa lentezza, non altrettanto si può dire dal punto di vista sindacale.

Da ben 6 anni, infatti, la CES (Confederazione europea dei sindacati) sta costruendo una significativa serie di rapporti con le 31 federazioni affiliate sui temi più scottanti del mondo del lavoro. Una paziente e meticolosa opera di collegamento che dovrà dare — nel futuro — i suoi frutti (orario, salario, previdenza CEE) e che intanto — primo sintomo di vitalità, anche se qualcuno lo ha giudicato acido — porterà più di 50 milioni di lavoratori dell'Europa Occidentale a scendere in sciopero, mercoledì 5 aprile, per reclamare nuovi investimenti e maggiore occupazione.

E' nato solo l'*Eurosciopero*, come ha ironizzato qualcuno? O si tratta piuttosto di un fenomeno destinato ad avere riflessi importanti per l'azione congiunta che i diversi sindacati effettueranno nei rispettivi governi e dei centri comunitari di Bruxelles?

Per Heinz Otto Vetter, leader del sindacato tedesco (DGB) e della stessa CES non ci sono dubbi. Lo ha ripetuto ieri a Roma, nel corso di una conferenza stampa in cui — insieme a Lama, Macario e Benvenuto — ha presentato l'agitazione del 5 aprile: «*Il nostro* — ha precisato — *è un tentativo di grande importanza per sensibilizzare i Governi, le organizzazioni imprenditoriali e l'opinione pubblica sul grande tema della disoccupazione*».

Come l'Italia, infatti, anche l'Europa sembra essere preda di questa grave «*malattia*» sociale. Sette milioni di uomini e donne sono oggi senza lavoro e — secondo le valutazioni CEE — il problema non potrà che essere aggravato dall'incremento demografico anche se, da qui al 1985, è previsto l'inserimento di circa 10 milioni di unità lavorative. Come dunque combattere questa preoccupante tendenza? Per la CES occorre che sia seguita dai vari Governi una linea strategica che si incentra in 6 precisi presupposti: 1) misure coerenti per l'espansione dell'economia con l'obiettivo centrale della piena occupazione; 2) maggiori investimenti pubblici, in particolare nei settori della casa, dell'assistenza sanitaria e del miglioramento dell'ambiente; 3) interventi programmati a livello nazionale ed europeo nei settori in crisi (tessile, siderurgico, cantieristico, chimico); 4) impegno della CEE ad affrontare gli squilibri regionali; 5) coordinamento delle politiche economiche dei paesi europei; 6) ridistribuzione degli orari di lavoro.

Il manifesto preparato da Cgil-Cisl-Uil in occasione dello sciopero europeo

Misure queste, che gli esponenti della CES non si limitano ad enumerare ma che — come hanno fatto presente Vetter e i tre segretari generali di Cgil-Cisl-Uil — saranno presentate più dettagliatamente in tutti i luoghi dove viene ad essere decisa la politica comunitaria.

Per sostenere questa «piattaforma» sindacale, dunque, il 5 aprile si entrerà in sciopero in tutta Europa. Con una (non lieve) differenza. Mentre infatti in Germania, Olanda, Francia, Regno Unito si effettueranno soltanto assemblee nelle fabbriche, nel nostro paese (ed anche in Grecia) si svolgeranno veri e propri scioperi che — tranne le categorie dei servizi — vedranno impegnati tutti i settori produttivi con fermata di 2-3 ore circa. «*Finché i problemi possono essere risolti con la ragionevolezza* — ha precisato Vetter — *e senza compromettere gli interessi dei lavoratori, non è il caso di ricorrere ad azioni di lotta*»; mentre Lama si è limitato ad osservare come la CES «*non è in grado di adottare le stesse decisioni per tutti*».

Una spiegazione — quella del leader della Cgil — che non è parsa però convincente, a meno che non si creda veramente che essere i primi della classe in materia di scioperi non voglia significare essere all'avanguardia europea.

Alessandro M. CAPRETTINI

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFF.VII

Ritaglio del Giornale LA STAMPA
di Torino del 28-III-78

EUROPA - C'è ormai una strategia comune

Sindacati: lavorare tutti meno per ridurre la disoccupazione

Le Monde
LA STAMPA
THE TIMES
DIE WELT

L'elemento unificante delle battaglie sindacali dei prossimi anni sarà la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro per cercare di risolvere così i gravi problemi dell'occupazione, secondo lo slogan, ormai noto in tutta l'Europa, «lavorare meno per lavorare tutti».

Quello della disoccupazione è un nodo destinato a diventare sempre più difficile. Nella Cee i senza lavoro superano i sei milioni di unità ed anche ipotizzando un tasso di crescita dell'economia del 4-5 % l'anno (che è già una stima ottimistica oggi) le forze non impiegate dal mondo del lavoro sono destinate a rimanere fuori del circuito occupazionale.

Che fare allora? In Italia il dibattito è avviato, e così anche nella Comunità soprattutto dopo le conclusioni delle commissioni di studio, le quali hanno appunto raccomandato una diversa distribuzione del lavoro in base allo slogan (coniato da Pierre Carniti, leader della Cisl italiana) che abbiamo riportato sopra. Gli imprenditori sono dell'avviso che la proposta sia in contrasto con l'esigenza di aumentare la produttività e con la necessità di ridurre il costo per unità di prodotto.

Sono in molti a guardare all'Italia come ad una sorta di laboratorio sociale. E subito si possono trarre delle osservazioni, la più importante delle quali è la seguente: dal 1960 ad oggi gli orari di lavoro sono stati ridotti, ma non per questo è aumentata l'occupazione. Dal 1952 al 1963 i lavoratori italiani erano aumentati del 2,6 per cento mentre dal '63 al '70 l'incremento è stato dell'1,2 per cento e dal '70 al '75 dello 0,9 per cento. I sindacati non respingono la verità di queste cifre, ma affermano che sono stati elaborati piani tali da non compromettere le regole dell'economia.

C'è poi un'osservazione di carattere più generale e a questo proposito vale l'esempio americano in quanto più proiettato verso il futuro. Attorno al 1985, dopo che saranno stati smaltiti gli effetti del boom demografico, la manodopera non sarà abbondante. Il Congresso americano ha già approvato la legge in base alla quale viene elevato a 70 anni il limite di pensionamento per il settore privato.

I sindacati europei comunque premono perché l'orario sia ridotto a beneficio di chi non ha lavoro, anche se si rendono conto che i sacrifici salariali non potranno essere certo accettati dall'oggi al domani. Nel gennaio scorso Jack Jones, allora segretario del «Tuc» inglese, propose di lavorare quattro giorni la settimana; in Francia c'è la proposta provocatoria e chiaramente utopistica della Cfdt (il secondo sindacato del Paese) di lavorare solo due ore al giorno; i metalmeccanici tedeschi (Ig-Metal) sono favorevoli in linea di massima alla riduzione dell'orario.

La tendenza viene definita storica. Fu la Gran Bretagna il primo Paese a limitare le ore di lavoro, anche se solo per i bambini, nel 1833. Quattordici anni dopo fissò il limite nelle dieci ore giornaliere. Dopo il «sabato inglese», le battaglie sindacali ebbero successo anche negli altri Paesi dell'Europa, soprattutto in Germania, Francia e Italia. Il primo maggio del 1890 l'Internazionale sindacale chiese ai governi la giornata di otto ore. Ricordando queste tappe storiche i sindacati europei ricordano anche che la riduzione dell'orario di lavoro è stata una delle molle più determinanti del progresso economico dell'Occidente. Ma dove sta il limite? Il dibattito è aperto.

Pier Mario Fasanotti

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agi AISE

di Roma del 29-3-78

aise - l'8 aprile convegno a bruxelles del comitato dei lavoratori emigrati in europa.

- roma (aise) - si riunira' il prossimo 8 aprile, il comitato dei lavoratori emigrati in europa. alla riunione che si svolgera' al palazzo della cee di bruxelles, parteciperanno oltre ai membri del comitato anche i sindacati europei (ces) e i gruppi parlamentari dei partiti democratici al parlamento europeo.

all'ordine del giorno le condizioni degli emigranti. la crisi, i progressi sociali, l'impegno unitario con i sindacati per l'occupazione e lo sviluppo sociale. conclude il nutrito ordine del giorno la proposta di una conferenza europea dell'emigrazione indetta dalla comunita' economica europea. (aise)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Ag. AISE

di Roma del 29.3.78

aise - prevista per il giorno 7 aprile la prossima riunione della commissione per i contributi alla stampa estera.

- roma (aise) - e' stata fissata per il 7 aprile la prossima riunione della commisione per i contributi alla stampa italiana all'estero.

in quell'occasione la commissione dovra' occuparsi dei contributi relativi all'anno 1976, avendo gia' provveduto ad erogare quelli relativi al secondo semestre del 75. (aise)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Quotidiano AISE
di Roma del 28-11

aise - proposte della federazione cgil cisl uil al nuovo governo sui problemi posti dalla crisi per gli emigrati: necessita' di dare rapida attuazione ad alcuni provvedimenti anche legislativi e organizzare incontri.

- roma (aise) - come e' noto, le nuove tendenze e caratteristiche dei flussi migratori italiani e degli spostamenti di manodopera determinate dall'attuale crisi economica e occupazionale; il superamento, da alcuni anni, dei rientri degli emigrati in italia rispetto alle partenze: la loro maggiore stabilizzazione nei paesi d'europa, dove e' aumentato il numero dei ricongiungimenti familiari: lo stesso incremento dei lavoratori stranieri in italia assunti illegalmente e senza contratti: l'incremento sia delle aziende italiane e miste all'estero, che dei lavoratori, specialisti e tecnici italiani che si trasferiscono nei paesi del terzo mondo, hanno reso necessari ed urgenti la conclusione o il miglioramento degli accordi bilaterali, della tutela pubblica e della difesa sindacale degli emigrati e di tutti i lavoratori che si spostano da un paese all'altro, la ristrutturazione dei servizi e degli organismi preposti, in italia e all'estero all'emigrazione e al collocamento.

purtroppo, anche se si sono prese alcune iniziative in questo campo, non si sono ancora realizzate nemmeno le misure sui problemi piu' importanti concordate, nelle loro linee essenziali, alla conferenza nazionale dell'emigrazione (1975) tra governo, sindacati, partiti e associazioni di emigrati. la federazione sindacale unitaria cgil-cisl-uil ha pertanto deciso di rilanciare e di chiedere al nuovo governo la rapida approvazione ed attuazione delle misure operative e dei provvedimenti legislativi, sui quali esiste gia' un accordo di massima e che non sono stati realizzati dal precedente governo.

i sindacati propongono tra l'altro;

1 - la convocazione a roma, nel mese di aprile, del comitato per la attuazione delle conclusioni della conferenza nazionale dell'emigrazione, per fare un bilancio della situazione e sbloccare le misure piu' urgenti.

2 - l'inizio della consultazione con i ministeri competenti e della discussione, in parlamento di una serie di leggi e particolarmente quelle; - sul nuovo consiglio italiano dell'emigrazione, in sostituzione del vecchio ccie: - sulla costituzione di nuovi comitati consolari della emigrazione italiana piu' democraitici e rappresentativi: - sulla ristrutturazione della rete e dei servizi consolari per gli emigrati; - sul coordinamento e sulla ristrutturazione delle iniziative scolastiche, formative e culturali per i nostri lavoratori all'estero, in collaborazione con gli altri governi.

3 - il perfezionamento e l'adeguamento alla nuova situazione degli accordi bilaterali sugli spostamenti di manodopera e delle convenzioni di sicurezza, sociale , la conclusione di nuovi accordi e convenzioni con i paesi per i quali non ne esistono ancora.

4 - l'organizzazione di un incontro tra la federazione cgil - cisl - e uil e il comitato interministeriale emigrazione sui problemi piu' urgenti.

5 - la convocazione , nei prossimi mesi, di due convegni: 1) sui problemi degli emigrati in europa: 2) sulle loro condizioni nei paesi dell'america latina.

6 - l'organizzazione di missioni sindacati - ministero esteri in alcuni paesi dove i problemi dei nostri emigrati e lavoratori sono piu' acuti.

7 - la convocazione di un incontro con le regioni per coordinare ed uniformare le misure piu' efficaci prese da esse per gli emigrati che rientrano, per trasformarle in diritti acquisiti ed uguali per tutti gli emigrati e lavoratori italiani.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AISE
di Roma del 28-III-78

aise - assemblea nazionale delle consulte regionali - la filef contraria alle richieste di un rinvio

-roma (aise) - i rappresentanti delle venti regioni, decisero il 9 marzo, in una riunione che ebbe luogo a roma, che l'assemblea nazionale delle consulte regionali dell'emigrazione e delle regioni, gia' indette per il mese di febbraio, avesse luogo alla fine di maggio 1978. un intenso lavoro e' iniziato, nelle regioni e tra le associazioni regionali degli emigrati, in italia e all'estero, per preparare accuratamente l'assemblea. si e', in particolare sottolineata la necessita' di formulare quadro aggiornato alle novita' in cui esse operano: le nuove deleghe stabilite dal decreto 616 in attuazione della legge 382, le esperienze gia' compiute con le leggi regionali , gli interventi relativi alla crisi, ai rientri, alla tutela all'estero da raccordare con il governo nell'ambito delle nuove deleghe, la programmazione regionale e la competenza delle consulte per la proposizione di progetti che interessano l'emigrazione e le immigrazioni. ha destato quindi un notevole stupore la notizia, che si e' diffusa in questi giorni, di una richiesta ufficiosa fatta dal ministero degli esteri ad alcuni assessori della regione marche per un rinvio dell'assemblea nazionale delle consulte, rinvio che non ha trovato alcuna motivazione, ne' puo' essere giustificabile . la filef ha appreso che la regione umbria si e' gia' pronunciata contro il rinvio. anche la filef e' nettamente contraria ed auspica che il ministero degli esteri smentisca la notizia. (aise)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Ag. INFORM

di Roma del 30-3-78

RIUNIONE A ROMA DI UNA COMMISSIONE MISTA ITALO-ARGENTINA PER LA REVISIONE DEGLI ACCORDI DI SICUREZZA SOCIALE.- Intorno alla fine di aprile si riunirà a Roma una Commissione mista italo-argentina per lo studio, il perfezionamento e la revisione degli Accordi di sicurezza sociale. Come è noto, in questa materia i problemi che più stanno a cuore ai nostri connazionali emigrati in Argentina sono quelli relativi ai ritardi che si verificano nella liquidazione delle pensioni, nonché alcune limitazioni esistenti nel sistema previdenziale argentino in tema di assistenza malattie, infortuni sul lavoro e malattie professionali.

Da parte italiana - rileva l'Inform - si attribuisce notevole importanza alla riunione della Commissione mista; incontri preparatori si sono già svolti ed altri sono previsti per le prossime settimane, con la partecipazione di funzionari del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero del Lavoro e degli Istituti previdenziali, nonché di esponenti delle forze sociali operanti nel settore.

La delegazione italiana alla riunione della Commissione mista sarà presieduta dal Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, Ministro Sergio Angeletti, e sarà coadiuvata da due esperti dei patronati.

L'Inform si riserva di tornare sull'argomento non appena sarà reso noto l'ordine del giorno relativo ai lavori della Commissione mista. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Ag. INFORM

di Roma del 30.3.78

INFORM-EMIGRAZIONE

// L'EMIGRAZIONE NEL PROGRAMMA DI GOVERNO.- La presentazione del Governo Andreotti alle Camere, avvenuta a poche ore dal tragico agguato all'on. Moro e alla sua scorta, non ha consentito al Presidente del Consiglio, per abbreviare la discussione ed arrivare nella stessa giornata al voto di fiducia in entrambi i rami del Parlamento, di leggere le dichiarazioni programmatiche precedentemente preparate. Solo un breve cenno è stato fatto in aula da Andreotti al passo del discorso programmatico riguardante il settore dell'emigrazione.

L'inform è ora in grado di precisare che nel programma di governo si ribadisce la volontà di adempiere ai deliberati della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, collaborando in questo senso con il Parlamento al fine di giungere al più presto all'approvazione della legge sui Comitati Consolari, per la cui elezione sono state già presentate proposte di legge d'iniziativa parlamentare.

Si afferma pure il concetto che il Governo si impegnerà, attraverso il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, a presentare in Parlamento il disegno di legge relativo all'istituzione del nuovo organismo rappresentativo a livello nazionale, in sostituzione del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero.

Infine, sul piano internazionale, viene riaffermato l'impegno del Governo di proseguire nell'azione intrapresa per ottenere la definizione ed il perfezionamento degli Accordi di emigrazione e di sicurezza sociale con i Paesi nei quali vivono e lavorano nostri connazionali. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Cittadino Canadese
di Montreal del 30.3.78

C'E POSTO PER NOI NEL QUEBEC?

Il governo péquiste non fa niente per tranquillizzare gli etnici che non si sentono più a casa loro in un Québec fatto solo per i Québécois - Cosa vuol dire "essere Québécois"? Gli immigrati non devono pagare per gli errori commessi dagli Anglo-Canadesi

di Claudio Antonelli

Si fa un gran parlare in questo periodo nel Québec dell'esodo dei capitali verso lidi più propizi. L'atteggiamento del governo péquiste al riguardo è quanto a mai ambiguo. Da un a lato, accusa il capitale straniero di venir a sfruttare qui il cheap labour (che a dire il vero con l'aumento dei minimi salariali è tra i più cari al mondo), di scroccare sovvenzioni governative, di mungere a due mani quella vacca paziente che è l'economia "colonizzata" del Québec, ed in seguito di filarsela "all'inglese". Dall'altro, cerca di non far troppa paura al capitale americano, affinché questo continui ad affluire nell'ex Bella Provincia. Evidentemente il brain trust del PQ è alla ricerca di un nuovo tipo di economia che possa prescindere dai capitali, ma non l'ha ancora trovato. Né le cooperative, né Dupuis, Sidbec o Tricofil sono ancora riusciti a tracciare la via dell'emancipazione economica del Québec. Ecco perché il governo appare un po' confuso e prova una sorta di amore-odio per i capitali stranieri.

La sensibilità dell'immigrato

Quello di cui si parla un po' meno è invece l'esodo dei lavoratori, cioé degli immigrati; esodo che esiste attualmente in forma assai ridotta ma che potrebbe degenerare in autentica fuga se il partito al potere non cercherà di tranquillizzare gli animi apprensivi ed ultrasensibili (eh, sì: anche noi possiamo essere apprensivi ed ultrasensibili come i Québécois) degli "etnici" del Québec. L'immigrato, dopo la grande partenza, si porta dietro il trauma dello sradicamento. E le nuove radici, quando spuntano, sono estremamente fragili. Il soggiorno nella terra d'adozione per molti è precario. Certe caratteristiche culturali ed economiche dell'immigrato - desiderio di proprieta immobiliari, forte risparmio, lavoro di entrambi i coniugi e dei figli rivelano per l'appunto la volontà di compensare l'insicurezza cronica con la creazione di una "cittadella" il più possibile autosufficiente che lo metta al riparo della mutevole realtà esterna.

Purtroppo il governo del Québec ha fatto finora molto poco per tranquillizzare le ansie di una parte della popolazione che, volenti o nolenti, è composta da cittadini di pieno diritto e con le carte in regola. Gli immigrati sono stati invitati a stabilirsi in questo paese dalla politica canadese tendente a favorire l'afflusso di nuove braccia (e perché no, di nuovi cervelli). Essi, si sono meritati in pieno in diritto di vivere nella nuova patria e non sono certo responsabili delle ingiustizie degli "Inglesi". Di privilegi, a differenza degli "Inglesi" gli immigrati ne hanno goduto uno solo: quello di poter venire in una terra che appariva loro ricca e generosa. Vogliamo far si che essi rinuncino spontaneamente a questo "privilegio" (che del resto appare sempre più dubbio)?

Ammettere i torti

L'atteggiamento del governo péquiste è infatti tale che molti di noi cominciano seriamente a chiedersi se non ci si considera, in alto loco, degli "abusivi"; un po' come quei poveracci che occupano gli appartamenti popolari già assegnati ad altri o che costruiscono la propria casetta senza il regolare permesso. Ora, una tale situazione più che ingiusta ci pare stupida. Perché, la grande maggioranza dei membri del governo è composta da uomini di indubbie qualità morali e che manifestano un indiscusso amore per la giustizia. Basterà menzionare René Lévesque e Jacques-Yvan Morin: due figure di autentici galantuomini. Ma allora perché non far di più (basterebbe così poco ...) per fugare la penosa sensazione che gli "etnici" sono indesiderati nel Québec? Il governo péquiste dovrebbe, inanzitutto, ammettere i torti che i Franco-Québécois hanno in relazione all'antipatico dossier della scelta della scuola dei neo-québécois Essi non hanno fatto gran che per attirare gli immigrati nelle loro scuole: anzi si potrebbe dire che hanno fatto molto per scoraggiarli. Non starò a trattare un problema che richiederebbe pagine e pagine. Ma un fatto è certo: i Québécois di espressione francese dovrebbero ammettere, sia pure a denti stretti, i loro torti. Il sentirsi le Vittime, con la v maiuscola, le uniche sole e perenni Vittime, è un atteggiamento un po' pericoloso: si rischia di giustificare ogni abuso commesso sotto la comoda maschera del vittimismo. I ricchi possono diventare poveri e i poveri ricchi. Così anche le vittime di ieri possono oggi commettere atti di ingiustizia.

Chi è Québécois?

Un altro passo da fare è di chiarire la nozione di "Québécois". È questa una nozione biologica? Perché se così fosse sarebbe inutile per molti di noi, che provano simpatia per la causa dei francofoni e che sono in questa Provincia per restarci, sperare di essere considerati un giorno dei Québécois. Anche Marcel Adam in un editoriale de **La Presse** faceva notare che: "Il governo, secondo la confessione stessa di Laurin è "etnocentrico", vale a dire che si considera

principalmente come il rappresentante di un gruppo etnico particolare, il gruppo francofono (noi diremmo piuttosto del gruppo québécois inteso in senso stretto) a l'esclusione di tutti gli altri che vengono in secondo ordine nelle sue preoccupazioni" . Qui bisogna aggiungere che noi Italiani del Québec siamo considerati, a torto, la quintessenza dell'"anglofonia".

Nella realtà dei fatti siamo invece i meno anglofili ed anglofoni tra i vari gruppi etnici. Per verificarlo basta assistere ad una riunione della CIBPA (l'associazione che raggruppa gli uomini d'affari italo-canadesi) dove la lingua d'uso è il francese. Ve li immaginate voi gli uomini d'affari di origine ucraina, tedesca od ebraica che parlano tra di loro in "québécois"?

L'intolleranza

"Divisi, i gruppi etnici temono di diventare la "terza solitudine", dice il titolo di un recente articolo del **Montreal Star**. Purtroppo i gruppi etnici sono già "la terza solitudine" e lo rimarranno a meno che il governo non decida, come ha lasciato sperare Jacques-Yvan Morin col suo programma dell'insegnamento delle lingue di origine, di creare nel Québec una società autenticamente aperta e pluralistica, in cui gli "etnici" non debbano sentirsi dei cittadini di seconda classe. Purtroppo, accanto alle nobili dichiarazioni di Morin, si avvertono voci discordanti e "stridenti". Il teatro, che esprime l'anima di un popolo, ha inferto un colpo grave al clima d tolleranza etnica. **"Con il lavoro teatrale "Medium saignant" il germe del pregiudizio razziale si è manifestato in questa città cosmopolita. Si può solo sperare che il germe non si propaghera, che il veleno sia fermato per impedire così danni irreparabili. Con** "Medium saignant" di **Francoise Loranger per la prima volta un lavoro teatrale ha provocato uno choc negli spettatori con la virulenza del suo inatteso attacco contro gli immigrati italiani di qui ..."** Così si esprimeva l'anno scorso, sul **Montreal Star**, un critico teatrale. Un altro, sempre sul **Montreal Star**, andava ancora oltre nella sua condanna e lanciava apertamente accuse di razzismo. Ma è meglio non rinfocolare una dannosa polemica che non potrebbe che arrecarci altro danno.

Henri Bourassa e gli etnici

Ma era poi tanto "inatteso" l'attacco? Non mi pare. Anche se certe cose è bene dimenticarle, occorre essere lucidi e non fars illusioni. Già nel 1913 Henri Bourassa accusava gli immigrati di costituire una minaccia per l'unità del Canada, proprio come adesso qualcuno li accusa di costituire un ostacolo per l'indipendenza del Québec. E vediamo cosa diceva Bourassa: **"Che questa massa eterogenea, formata da elementi etnici i meno adatti a fondersi, adotti l'inglese come lingua d'uso è possibile. Ma non avrà mai la mentalità inglese come neppure lo spirito francese. Questi immigrati distruggeranno le radici della pianta ancora delicata della nazione canadese, risultata dall' alleanza di due razze, di cui essi soffocheranno le tradizioni più nobili.... Le orde straniere non tarderanno a snazionalizzare il nostro paese. Al ritmo in cui vanno le cose, non è lontano il giorno in cui il Canada non sarà né francese né inglese e neppure britannico".**

Maggior magnanimità

Adesso che i Franco-Québécois, grazie al governo PQ che li rappresenta, hanno per la prima volta nella loro storia, la forza politica e morale necessaria alla loro emancipazione, dovrebbero dar prova di maggior magnanimità verso gli etnici. Altrimenti si potrebbe cominciare a sospettare che la tanto decantata bontà e tolleranza dimostrate nel passato fossero solo i frutti della debolezza. Si potrebbe pensare cioé che se i franco-canadesi "porsero l'altra guancia" all'avversario storico, questo avvenne soltanto perché non si sentivano abbastanza forti per colpirlo come avrebbero voluto.

Claudio Antonelli

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzia AISE

di Roma del 30-III

a.i.s.e. - la commissione per la politica agricola del parlamento europeo per un aumento medio dei prezzi agricoli del 5 per cento. stretta connessione tra rilancio dell'agricoltura e risoluzione del problema degli emigrati rientrati

bruxelles (aise) - la commissione per la politica agricola del parlamento europeo, riunitasi recentemente a bruxelles, ha giudicato necessario un aumento medio del 5 per cento dei prezzi agricoli al fine, innanzitutto, di garantire un reddito adeguato agli agricoltori e peremettere all'agricoltura di continuare a portare un contributo valido al rilancio dell'attivita' economica della comunita' inoltre al fine di evitare che in ragione di aumenti eccezionali i paesi a moneta forte adottino misure speciali a livello nazionale; infine, al fine di permettere allo stesso modo un aggiustamento dei tassi delle ''monete verdi'' dei paesi le cui monete hanno subito una rivalutazione.
intanto non sfugge nemmeno a livello europeo lo stretto collegamento tra il rilancio dell'agricoltura e la risoluzione, almeno parziale, del problema degli emigrati rientrati. con una politica basata sul rilancio della redditivita' da produzione agricola, si potrebbe infatti invogliare un considerevole numero di lavoratori rientrati dall'estero a dedicarsi alla coltivazione delle terre nei paesi di origine. assume rilevanza a questo punto di vista che gli emigrati rientrati possano disporre degli strumenti giuridici (associazione in cooperative) e finanziari (fondo sociale europeo, casse finanziarie regionali) atti a metterli in condizione di agire la dovuta assistenza da parte dello stato.(aise)//

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale AISE

di Roma del 30-III

a.i.s.e. - riunione della commissione mista italo-argentina per gli accordi di sicurezza sociale

roma (aise) - intorno alla fine di aprile si riunira' a roma una commissione mista italo-argintina per lo studio il perfezionamento e la revisione degli accordi di sicurezza sociale.
in questa materia i problemi che piu' stanno a cuore ai nostri connazionali emigrati in argentina sono quelli relativi ai ritardi che si verificano nella liquidazione delle pensioni, nonche' alcune limitazioni esistenti nel sistema previdenziale argentino in tema

di assistenza malattie, infortuni sul lavoro e malattie professionali. da parte italiana si attribuisce notevole importanza alla riunione della commissione mista; incontri preparatori si sono gia' svolti ed altri sono previsti per le prossime settimane, con la partecipazione di funzionari del ministero degli affari esteri, del ministero del lavoro e degli istituti previdenziali, nonche' di esponenti delle forze sociali operanti nel settore. la delegazione italiana alla riunione della commissione mista sara' presieduta dal vice direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, ministro sergio angeletti, e sara' coadiuvata da due esperti dei patronati. (aise)

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL GIORNO
di Milano del 30-3

Incontro da Cossiga sulla legge elettorale europea

ROMA, 29 marzo

Il ministro dell'Interno Cossiga ha avuto una serie di contatti con gli esperti dei cinque partiti sul problema della legge elettorale europea. Il DDL, che terrà conto degli accordi intervenuti tra i cinque partiti all'atto della formazione del nuovo governo, sarà portato a una prossima riunione del Consiglio dei ministri.

L'onorevole Cossiga ha avuto anche contatti con gli esperti dei cinque partiti sulle questioni relative al coordinamento delle forze di polizia.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità

di Roma del 31.3.78

La forte mobilitazione contro violenza e terrorismo

Come si è consolidata l'unità nell'emigrazione

La risposta delle organizzazioni democratiche dei lavoratori italiani emigrati al barbaro eccidio di via Fani a Roma e al rapimento dell'onorevole Moro è stata di unanime esecrazione e condanna e di viva solidarietà per il presidente democristiano. Comunicati congiunti, ordini del giorno, telegrammi, assemblee, incontri e riunioni sono state le forme con cui questa condanna e questa solidarietà si sono espresse.

L'unitarietà della risposta a questa aggravata *esclatation* del terrore non si deve essenzialmente all'indignazione per l'efferatezza del crimine ma soprattutto al lungo e tenace lavoro compiuto dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione in poi per costruire ovunque un tessuto democratico e unitario delle istituzioni e delle organizzazioni che operano nell'emigrazione. Tra gli emigrati, forse più che in ogni altro settore della travagliata società italiana, si è affermata la consapevolezza che l'unità è l'unica arma che garantisce risultati positivi nella soluzione dei difficili e gravi problemi dei lavoratori italiani costretti a cercare lavoro all'estero.

Anche in questo drammatico e importante momento di mobilitazione per la difesa della democrazia e della Repubblica italiana non sono mancate carenze e, peggio ancora, ottusità reazionarie. E' a tutti noto il vergognoso atto discriminatorio compiuto al Consolato generale di Marsiglia dove è stato impedito ai rappresentanti della CGIL di partecipare ad una assemblea indetta unitariamente dalla Federazione sindacale unitaria per protestare contro l'eccidio del 16 marzo e il rapimento dell'onorevole Moro (in proposito un gruppo di parlamentari del PCI ha indirizzato una chiara e pressante comunicazione al ministro degli Esteri on. Forlani). La vecchia reazionaria discriminazione anticomunista si è espressa così stupidamente anche nel caso di una manifestazione di tanto grande significato.

Ci rammarica dover constatare che ciò avviene con buona pace del direttore generale dell'Emigrazione del ministero degli Affari Esteri, dottor Migliolo, il quale secondo una dichiarazione importata da una agenzia ministeriale proprio il 16 marzo, cioè il tragico giorno, ha voluto sostenere che nei consolati italiani, per ciò che concerne i rapporti con le organizzazioni democratiche degli emigrati, tutto va bene. E non ci sorprende — vista la magra figura fatta quando si è voluto negare l'evidenza dei rigurgiti xenofobi — che queste cose un così alto funzionario le abbia volute dire nella sostanza, a proposito del progetto di legge democristiano sui comitati consolari; ma non meno sorprendente è il fatto che molte nostre rappresentanze consolari non abbiano mostrato la necessaria sensibilità di sostenere ed aiutare questo movimento unitario di lotta che gli emigrati hanno promosso e organizzato in segno di solidarietà con il loro Paese e la loro Repubblica. Ciò si ha proprio perchè presso certi consolati non esiste neppure il comitato di assistenza (vedi, ad esempio, Colonia, dove è presente una consistente collettività italiana con una sua intensa vita politica e una articolazione associativa: e non si venga anche qui a raccontarci la favola dell'inutile duplicato).

La democrazia italiana si regge e si garantisce la sua difesa e la sua espansione, proprio sull'unità delle forze democratiche del popolo italiano. Sarebbe assurdo e da combattere se settori e funzionari dello Stato repubblicano, di fronte alla gravità della minaccia, agissero per impedire e boicottare questa unità. Questo vale anche per il settore dell'emigrazione. L'invito è rivolto a chi sul piano politico ne porta la prima responsabilità. Grave sarebbe un atteggiamento di lassistica indifferenza. Gli emigrati non lo sopporterebbero dato il poco che sinora hanno avuto da questa nostra società nazionale.

DINO PELLICCIA

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La STAMPA

di Torino del 31-4

Braccia verso terre più generose

E' ripresa l'emigrazione che dissangua la Sicilia

(Dal nostro corrispondente)

Palermo, 30 marzo.

Per la prima volta in un secolo, tra il 1974 e il 1976 in Sicilia più lavoratori sono tornati dall'estero di quanti non ne siano emigrati. Ma le speranze in tanti casi sono svanite di fronte alla dura realtà della depressione economica siciliana e nel 1977 il *«saldo passivo»* è stato ristabilito. Così il flusso verso l'estero è ripreso costante con un'emorragia che pare inarrestabile.

Le scene sono sempre le stesse, secondo un ripetitivo copione impregnato di amarezza: stazioni ferroviarie, aeroporti, porti affollati, addolorati addii. Molti sono viaggi senza la minima sicurezza e in tanti casi le incognite sono infinite volte superiori alla stessa speranza. Tornano alla mente le fughe di fine Ottocento-inizi del secolo, quando sui piroscafi partivano verso gli Stati Uniti d'America eserciti di meridionali stralunati con il cuore gonfio di fiducia.

Negli ultimi cinque anni, in base a dati forniti recentemente dal ministero degli Esteri, sono tornate nell'isola 58.254 persone che erano emigrate dall'Italia. Ma per le organizzazioni che si occupano dei lavoratori siciliani all'estero questo è un dato inattendibile e parziale. In effetti sarebbero tornati molti più lavoratori, che però in parte sono ripartiti. Secondo la stessa notizia fornita dal ministero degli Esteri, nel 1977 sono rimpatriati 108.410 italiani, il 62 per cento dei quali meridionali, ma sempre lo scorso anno ne sono emigrati 89.987.

Poco meno della metà di quanti sono tornati in Italia — soprattutto nelle regioni del sud — hanno dovuto farlo perché rimasti disoccupati.

Le statistiche sono molto indicative per quanto riguarda la Svizzera, da dove nell'ultimo quinquennio sono stati 450 mila i lavoratori stranieri rientrati nei Paesi di origine. Un terzo di costoro sono italiani e per una buona metà meridionali. In una nota dei vescovi della Confederazione elvetica si sottolinea amaramente che *«persino stranieri che abitano in Svizzera da venti anni e che noi pensavamo integrati sono trascinati da questa ondata di partenze»*.

Nei giorni scorsi, a Palermo, si è svolta un po' in sordina un'assemblea preparata dall'Associazione nazionale famiglie degli emigrati. Vi hanno partecipato rappresentanti dei vari organismi che seguono, nel loro non facile cammino verso l'estero, l'esercito dei disoccupati italiani; ai lavori sono intervenuti anche esponenti del movimento federalista europeo.

La discussione è stata ampia e franca, come è stato detto, al termine, da uno degli intervenuti. Sono stati affrontati i problemi di sempre, che niente e nessuno è riuscito finora a risolvere. Quindi s'è parlato dei nuovi temi: in che modo trovare un lavoro in patria, come reperire alloggi a buon prezzo e scuole per i ragazzi nati e cresciuti all'estero.

Anticipatrice e banco di prova per le soluzioni politiche (vi nacque il primo centro sinistra, vi è maturato il primo accordo programmatico tra dc e pci) la Regione siciliana è stata anche la prima a darsi un'organica legge sulla emigrazione. Fu approvata due anni fa dalla Assemblea regionale e si conquistò molti giudizi positivi anche all'estero. In due anni, però, la legge non ha sortito gli effetti sperati e promessi, anche perché la consulta generale, destinata a far applicare — spesso con parere vincolante — i singoli articoli del provvedimento legislativo è stata insediata solo due mesi fa.

La Regione, comunque ha già iniziato il pagamento dei contributi agli emigrati che tornano nell'isola: 300 mila lire al capofamiglia, 50 mila per ciascun congiunto a carico. Sono contributi a fondo perduto che la legge consente di erogare a chi abbia risieduto all'estero per almeno tre anni. Molto più a rilento, invece, procede l'esame delle pratiche sui contributi a tasso fortemente agevolato a quanti, ristabilendosi in Sicilia, intendono avviare imprese agricole, artigiane o commerciali.

La Regione dal primo gennaio dispone di 3200 miliardi ma il «governo siciliano» sta mettendosi al lavoro soltanto in questi giorni, dopo una crisi di tre mesi: con queste premesse vengono frustrati i sogni di coloro che speravano di tornare, perché senza lavoro o vinti dalla nostalgia.

La radiografia socio-economica della più estesa regione italiana non fa registrare elementi rassicuranti. Solo 27 abitanti su 100 hanno un'occupazione (nel resto d'Italia sono 34 su 100, comprese le altre regioni meridionali in alcune delle quali il rapporto è ancor più negativo) e l'incidenza dell' occupazione industriale su quella globale è del 33 per cento a fronte del 43 per cento in Italia.

Antonio Ravidà

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità

di Roma del 31.3.78

Denunciati dalla Federazione del PCI di Colonia

Ritardi e inerzie per i Comitati consolari

In altra parte di questo spazio che l'*Unità* dedica settimanalmente ai problemi dell'emigrazione, citiamo il caso del consolato di Colonia, presso il quale non esisterebbe alcun Comitato consolare democratico veramente rappresentativo, anche se in quella circoscrizione risiedono decine di migliaia di nostri connazionali con una pluralità di associazioni. La segreteria della nostra Federazione di Colonia, già attivamente impegnata in altre istituzioni e nel lavoro unitario, ha preso l'iniziativa di denunciare questo fatto con un comunicato in cui, tra l'altro, vi si legge: « Dinanzi alla presentazione in Parlamento di proposte di legge per la democratizzazione dei Comitati consolari, noi denunciamo i ritardi, le inerzie e le manovre compiute dal console di Colonia che da anni e in diverse occasioni e dichiarazioni promette la democratizzazione dei Comitati consolari. Il console, con la sua politica, fatta di immobilismo, di indifferenza, del far finta che niente sia cambiato e mutato in emigrazione, in effetti non fa che ignorare le conclusioni unitarie della quarta commissione della Conferenza nazionale dell'Emigrazione, le dichiarazioni del sottosegretario all'Emigrazione, rilasciate nel '75 proprio a Colonia, gli impegni espliciti contenuti nella dichiarazione programmatica del precedente governo Andreotti, fatta nel 1976, le raccomandazioni del ministero Affari Esteri, e la prassi instaurata non solo in Ambasciata (vedi Intercoascit) ma anche, e in diversi modi, dagli altri consoli e consolati e la lotta delle organizzazioni democratiche aderenti al Comitato d'intesa ».

La segreteria della Federazione, prosegue la nota, nel sollecitare la convocazione dell'assemblea di tutte le organizzazioni democratiche operanti nella circoscrizione consolare, rileva e sottolinea che questo è uno dei punti d'intesa e di rivendicazione di tutte le forze democratiche. Al console di Colonia, la segreteria di Federazione si rivolge ricordandogli una sua dichiarazione che risale ben al 1976 quando affermava che « una corretta interpretazione delle indicazioni scaturite dalla Conferenza nazionale, impone una scelta coraggiosa, responsabile e rinnovatrice ». Qualcuno ha però sentito il bisogno di obiettare che le proposte avanzate per il rinnovamento dei comitati di assistenza e di assistenza scolastica non hanno ottenuto il generale consenso; pare strano, visto che non si è cercato di riunire tutte le organizzazioni rappresentative: quelle, ad esempio, che proprio un anno fa vennero ricevute dal presidente Andreotti durante la sua visita a Bonn. In ogni modo — ricorda il comunicato della Federazione — se chi ne ha la competenza lo desidera, può sempre farlo: questo, infatti, costituisce uno dei punti di intesa e di rivendicazione di tutte le forze democratiche dell'emigrazione della circoscrizione consolare.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
Ritaglio dal Giornale ..... REPUBBLICA .....
di ..... Roma ..... del ..... 31-III-77 .....

NELLA CAPITALE SOMALA MENTRE LA GUERRIGLIA È LONTANA

Mogadiscio: diventa «best seller» una canzone contro Menghistu

Composto da un musicista che è l'idolo dei giovani, il motivo, anche per il suo tono antisovietico, è popolarissimo nei night - Il disagio dell'ambasciatore russo - Sopravvivono i «fastigi» dell'era coloniale - La vita dei nostri cinquecento connazionali - La delusione dei mercanti di cannoni e dei mercenari che non fanno «affari»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Mogadiscio, marzo

...omissis...

Il nome delle famose sigarette «anni trenta» è passato così ad un albergo che dopo aver avuto gli onori del periodo dell'indipendenza, ha subito uno strano incendio ed oggi, ricostruito, sopravvive asmaticamente. Il suo posto è stato preso nella scelta dei giornalisti, che attirano come le mosche la clientela «che conta», dall'Uruba. Un hotel che come un mostro moresco è sorto, dalla parte del mare, al posto della villa del governatore italiano a fianco della Gharesa; già sede dell'Uali, il rappresentante del sultano di Zanzibar e dal 1934 adibita a museo. Alla Gharesa, l'architetto arabo che ha costruito l'Uruba, si è ispirato con un risultato, per la verità non esaltante, ma comunque più felice di quanto non lo sia il gigantesco palazzo della banca somala, di indefinito stile, che con la sua mole offende quotidianamente lo snello minareto della moschea di Arba Rukun.

Ad essere sinceri, un'altra offesa, sempre in tema di architettura, gli viene inflitta dall'ormai ventinove febbraio 1928, quando nello spiazzale in cui sorge il bianco, e raccolto, edificio musulmano, è stato eretto un mostruoso arco romano, stile littorio, con su scritto, «ad Umberto di Savoia romanamente». Sbocconcellato dal clima e dalla mano iconoclasta di qualche italiano dell'amministrazione fiduciaria, che hd cercato di privare la romanità dei fasci, questa opera di Cesare Biscarra resiste ancora egregiamente. Senza grazia, ma è riuscito ad imporsi nell'ormai deturpato paesaggio di Mogadiscio. Si dice che un giorno sia stato chiesto a Siad Barre perché questo emblema del colonialismo non è stato abbattuto. Il presidente, con molto senso dell'umorismo, e dando una lezione di civiltà, avrebbe risposto all'interlocutore italiano: «Voi pensereste di abbattere il Colosseo?».

Cesare Biscarra, che qui deve aver avuto un momento di grande fortuna, ha legato il suo nome ad un'altra opera, questa volta sfortunata: il monumento ai caduti «per» la Somalia, eretto su una scalinata della ex piazza quattro novembre, che sorge all'incrocio tra l'attuale viale Somalia, (già del Littorio e poi Italia) e il corso Vittorio Emanuele oggi ribattezzato della Repubblica. Un austero obelisco, al posto del vecchio monumento classicheggiante, ricorda ora i caduti «della» Somalia.

Della «colonia di papà» sopravvive, dimenticato anche perché figlio di ignoti e nessuno è ansioso di conoscerne il padre, un secondo arco di trionfo eretto in onore di «Sua Maestà il Re Imperatore», quando visitò la Somalia nel 1934. Un altro ricordo di pietra è la Cattedrale. Una monumentale costruzione in falso gotico che eleva al cielo due alti campanili, (circa 40 metri). Anche questa immagine tratta dall'album di famiglia non è stimolante. La chiesa venne consacrata, dice la storiografia della città, il primo marzo del 1928, sempre in occasione della visita di Umberto II. Il disegnatore Antonio Vandone, ha scambiato questa spiaggia assolata dell'Oceano Indiano per la costa del mar del Nord. L'Africa è piena di reliquie del genere, ma quella di Mogadiscio merita una particolare menzione.

L'italiano che ha visitato la Somalia negli Anni '30, riuscirebbe ancora a trovare posti familiari ed edifici d'epoca. Primo tra tutti, la «maestosa mole turrita» dell'ex casa del fascio, che sembra essere stata trasportata in blocco da una piazza di Latina. Oggi ospita il municipio dopo essere stata la prima sede del Parlamento.

C'è poi il vecchio albergo Croce del Sud, *sulla via che un tempo si chiamava Regina Elena e che oggi è stata ribattezzata «1. luglio». E' un po' il simbolo della Mogadiscio italiana. Conserva un dignitoso stile tropicale ad uso europeo, qualcuno potrebbe dire coloniale, ma senza spocchia e con tanta umiltà. Lo gestisce ancora una famiglia italiana, Briate, che assicura anche una continuità gastronomica di casa nostra.*

A quel particolare gruppo di giornalisti internazionali che si ritrovano nelle regioni calde ogni volta che qualche paese passa una sventura, la Croce del Sud *ricorda nel dovuto rapporto il* Continental *di Saigon. Non c'è certo il fascino della celebre terrazza saigonese, ma c'è un bisbiglio di famiglia che attira i curiosi di professione*

Una terrazza d'altri tempi, ma che sopravvive in una vecchiaia che rivela antiche glorie, ma non è riuscita a conservarle, è quella dell'albergo Savoia. Una bella costruzione in legno, con al piano terra un bar che negli Anni '30 andava di moda. Ora tutto è in decadimento. Un gigantesco termometro in metallo smaltato, di quelli che vedevamo da bambini nelle farmacie del sud, resta lì a testimoniare delle migliaia di italiani che per decenni gli hanno rivolto un occhiata stanca, maledicendo probabilmente il «caldo infernale». Oggi il Savoia, che ha messo diverse Y nell'augusta denominazione, per somalizzarsi, è diventato poco più di una bettola. I suoi vecchi ventilatori rimuovono ansimando un'aria che stagna sulla desolazione.

Mogadiscio resta sostanzialmente, nella parte costruita da noi, una città costiera dell'Italia meridionale. Del Salento, per esempio, visto il candore accecante delle sue case. Ma non è più la «città di papà». Nel 1938 ospitava 50 mila persone di cui ben 20 mila erano italiani. Oggi ha mezzo milione di abitanti e i nostri connazionali sono circa 500 di cui 115 «stagionali», venuti qui nel quadro degli accordi di cooperazione. Residenti e cooperanti in genere non si amano. I primi accusano i secondi di essere «parassiti», e di aver dato un solerte contributo alla rovina della Somalia. I secondi definiscono i primi «fascisti» e «colonialisti». Più esattamente sono dei somalizzati. Legati a questo paese non nutrono certo illusioni da fantapolitica. Cercano di sopravvivere nel presente, senza vergognarsi del passato.

Ma aldilà di queste posizioni di gruppo, sul piano individuale le due Italie mostrano di coesistere bene nel giardino della costruzione littoria che ospita la «casa d'Italia». Una pizza che fa inorridire un napoletano. Una cucina, che si sforza di far dimenticare l'Africa, ma non ci riesce; nonostante l'impegno del cuoco. I tavolini di ferro che prima della guerra si trovavano nei caffè di periferia. I pettegolezzi che, come sempre, fanno da antidoto alla noia. Ebbene, questi ed altri intingoli creano un'atmosfera da strapaese. Non manca la pubblicità per il cinema Equatore *che proietta spezzoni di western preistorici, in stanca concorrenza con le vestigia delle sale di un tempo, tra le quali resta, non molto raccomandabile, il* Supercinema.

La ligua di Dante, nonostante gli errori e gli abbandoni, resiste ancora abbastanza bene, e la si sente riecheggiare anche nel somalo. Resistono soprattutto le parolacce. Pronunciate con ottimo accento meridionale dai ragazzi quando si rifiuta loro lo scellino. Anche la gastronomia fa del suo meglio per sopravvivere, sia pure costretta al passaggio delle forche caudine da parte di cuochi che spesso sostituiscono la fantasia all'esperienza. Per questo non bisogna farsi ingannare. Molti ristoranti hanno conservato nomi italiani, ma la cucina di nostro ha solo le apparenze. Per esempio «Cappuccetto nero» è finito in Palestina. L'ha rilevato, un arabo originario da quella regione il quale, molto opportunamente, ha tolto dal menù il piatto di cui menava vanto: «l'insalata russa». Punto di riferimento con poche o nessuna alternativa è invece il ristorante «La terrazza» dove il pranzo finisce sempre in aragosta. Il che potrà scandalizzare il lettore, ma il caso vuole che il magnifico crostaceo qui costi poco e ce ne sia un'infinità, dato che i somali non sono attratti dalle sembianze di questo mostro delizioso.

Altro posto di ritrovo, il «club anglo-americano» dove i giornalisti estenuati dalla diuturna lotta con il telex, (quello delle telecomunicazioni è un dramma della nostra professione che è difficile comprendere se non lo si vive), danno uno sguardo angosciato al mare per vedere se è possibile fare il bagno in un oceano di alghe. Un solerte cameriere somalo, con la costanza dei vecchi dubat, va a caccia di quei soci occasionali che generalmente sono attratti dalla virtù nazionale dei portoghesi. Un posto mondano il «Beach», dove talvolta per raggiungere il mare bisogna aggirare centinaia di cammelli in attesa di un non piacevole viaggio verso la penisola araba.

La Mogadiscio di questi giorni non dà certo al visitatore l'immagine di una retrovia. La guerra è lontana. Dopo le fiammate dei giorni scorsi diventa eterna con la guerriglia. I giornalisti non vedono l'ora di tornare a casa. Primo tra tutti i colleghi della televisione spagnola, grossi, e con il mento ornato da barbe alla Fidel che hanno passato un brutto momento nel mercato. Semplicemente li hanno scambiati per cubani. Delusi, i mercanti di cannoni ed i mercenari che confidano ai giornalisti, in un orecchio, che la richiesta c'è ma non si riesce a definire gli affari. Qualcuno però riesce a piazzare 25 mila scarpe militari. Qualche altro, in francese, a conclusione di un telex che poco ha di sentimentale, ma in grossolano cifrario fa riferimento ad armi, si consola con l'invocazione conclusiva: «Tu mi manchi».

Noia, ma aria di casa a Mogadiscio. Qui gli italiani sono amati. Soprattutto dopo che i somali hanno imparato a conoscere i russi. Passato ed avvenire in questo paese non creano antitesi e drammi. Anche se molti passi in avanti potrebbero essere compiuti. I vecchi soldati che fanno la fila ogni fine del mese davanti al Consolato per riscuotere le modeste pensioni che lo Stato italiano passa ad ascari, dubat e zaptiè, non si vergognano di aver combattuto sotto la nostra bandiera. Anzi, ne sono orgogliosi. Personaggi patetici e commoventi. Come il vecchio zaptiè che ha partecipato nel 1938 alla famosa sfilata sulla via dell'impero ed «ha visto personalmente il Duce a Centocelle». L'ex carabiniere rievoca con soddisfazione le sue esperienze di gioventù e le monetizza ora con una punta di ingenua furbizia facendo leva sul sentimentalismo dell'interlocutore italiano. Lui come gli altri ti dice che una volta i somali hanno vinto l'Etiopia con l'Italia. Ora erano riusciti a farcela da soli. Poi è venuta l'Unione Sovietica: «dare molti aerei, molti carri armati, noi non ce la fare».

Mogadiscio doveva essere nelle illusioni degli Anni '30 la «porta oceanica» dell'AOI (Africa Orientale Italiana). Lasciandola ci si chiede se non stia per diventare la «porta oceanica» dell'AOR (Africa Orientale Russa).

GIORGIO TORCHIA

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITÀ
di Roma del 30-III

Incontro con i nostri lavoratori in Belgio iscritti al partito socialista democratico italiano

Il Belgio è uno dei paesi europei nei quali è più notevole la presenza di immigrati italiani.

Sono infatti circa trecentomila i nostri concittadini che lavorano in Belgio, senza contare il notevolissimo numero dei cittadini belgi di nascita italiana.

Il numero è tanto più grande se si considera che esso rappresenta il tre per cento della popolazione totale e il cinque per cento circa della popolazione attiva.

È una massa di nostri connazionali che, oltre a condividere i problemi del paese in cui vive (la crisi economica mondiale ha colpito anche il Belgio, sia pure con minore durezza dell'Italia) porta con se, per amore della propria terra natale il desiderio di rimanere collegata il più possibile con gli avvenimenti politici e sociali della madrepatria.

Questo tipo di atteggiamento si risolve in una situazione abbastanza tipica in tutti i paesi europei, ma particolarmente reale in Belgio: quella che - rubando il termine alle femministe - potremmo chiamare «doppia militanza». Infatti gli emigrati come lavoratori sono iscritti in gran parte ai sindacati Belgi, partecipando così alla vita sociale, economica, e in qualche misura anche politica del paese che li ospita, ma come cittadini italiani si preoccupano di mantenere il maggior contatto possibile con la patria iscrivendosi alle federazioni all'estero dei partiti.

Essere iscritti ad un partito italiano è insomma per i nostri lavoratori all'estero un modo per mantenere un piede nel paese natale, è una sorta di cordone ombellicale morale che va mantenuto vivo ed efficiente come ulteriore garanzia di un possibile futuro ritorno.

La militanza degli italiani nelle federazioni all'estero dei diversi partiti mostra aspetti morali abbastanza singolari e profondamente positivi. Si tratta di questo.

Se osserviamo la posizione del cittadino italiano all'estero ci rendiamo conto che in realtà tutta la sua militanza politica può ridursi - in teoria - a tornare in patria periodicamente per le scadenze elettorali. In teoria, ma per i motivi di cui abbiamo parlato succede anche che gli iscritti all'estero sono spinti a iscriversi ai partiti italiani oltre che per i motivi psicologici di ordine «nazionale» di cui parlavamo prima, per poter continuare a battersi per la diffusione dell'idea in cui credono. L'operazione di proselitismo, di discussione, di confronto, che è alla base del lavoro del militante diviene qui la ragione prevalente della sua esistenza politica, e l'iscrizione ad un partito italiano gli permette di superare la difficoltà enorme di far politica in una lingua differente da quella materna.

Con i compagni iscritti alla federazione belga del PSDI abbiamo avuto un incontro a Bruxelles.

Erano presenti l'onorevole Mauro Ferri, come responsabile dell'ufficio internazionale del partito, l'onorevole Filippo Caria, responsabile degli affari sociali e dell'emigrazione, l'onorevole Martino Scovacricchi, membro della commissione Lavoro della Camera dei deputati, il compagno Mario Melani in qualità di responsabile dell'ufficio affari europei. C'erano anche il segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia, William Bianchi e quello del Piemonte, Gianluigi Boienti, il segretario della federazione di Roma, Riccardi, l'assessore ai lavori pubblici di Napoli, Piccardi, oltre ai compagni Alfonso Cecere, Mario Macchi, Danilo De Masi, Ferdinando Donatelli e Ignazio Pazzaglia.

La sala della federazione nella quale è avvenuto l'incontro con i compagni che vivono in Belgio era già gremita di persone prima che arrivassimo, e mentre cominciava il dibattito sono arrivate ancora moltissime persone che hanno dovuto stiparsi prima nell'ingresso, poi addirittura sulle scale di accesso.

Era evidente in tutti il desiderio di avere notizie di prima mano e abbondanti sull'Italia, e soprattutto sulla situazione del partito nella madrepatria.

A tutte quelle persone ci ha presentato il segretario della federazione belga del PSDI, Lenarduzzi.

Si può dire che il nostro partito è presente in Belgio, per lo meno nelle zone di lingua francese con una rete organizzativa paragonabile addirittura a quelle dei partiti locali.

Infatti, in uno stato con un'estensione territoriale pari a un decimo di quella italiana (più o meno come la Sicilia e la Sardegna messe insieme) esistono ben trentuno sezioni del partito, per un totale di tremilaquattrocento iscritti. Certo non tutti gli iscritti sono militanti in servizio permanente effettivo, come non sarebbe opportuno aspettarsi, ma la percentuale degli attivisti è altissima, e la partecipazione alla vita delle sezioni è pressochè totale.

Secondo quanto ci è stato detto da Lenarduzzi la situazione degli emigrati italiani in Belgio è oggi decisamente migliore di quella delle prime generazioni di emigrati, soprattutto dal punto di vista della qualità del lavoro. La durissima fatica nelle gallerie di miniera comincia ad essere sempre di più un ricordo dei lavoratori più anziani, mentre i rapporti con la popolazione locale non presentano - ed hanno sempre presentato in misura minima - fenomeni di intolleranza e di xenofobia che sono purtroppo più diffusi in altri paesi anche al di fuori dell'Europa comunitaria.

Le difficoltà per l'inserimento nel tessuto sociale del paese evidentemente esistono, ed un problema particolarmente sentito è quello della necessità di scuole con insegnamento nella madrelingua, le sole che possono ovviare alla più brutta forma di emarginazione, quella che subiscono i bambini nelle scuole, non per malizia degli insegnanti e dei compagni di scuola Valloni e Fiamminghi, ma per l'effettiva difficoltà di esprimersi e studiare in lingue profondamente differenti da quelle parlate in famiglia e nella cerchia degli amici. Un altro problema molto sentito è quello della necessità di accordi tra il governo italiano e quello belga per permettere ai cittadini italiani di votare nel paese di residenza, dato che solo una parte limitata dei nostri emigranti ha la possibilità per motivi economici e lavorativi di tornare in patria ad ogni elezione.

D'altra parte - come il compagno Scovacricchi ha fatto notare - il problema che si pone non è quello di un accordo tra il governo italiano e quello belga, ma la promulgazione di una legge italiana, che attualmente non esiste se non in forma di progetto di legge del PSDI, e in seguito di accordi per permettere l'applicazione di questa attesissima legge nei vari paesi dove è rilevante la presenza di cittadini italiani.

A far superare i problemi di ambientazione dei nostri emigrati contribuisce in maniera notevole, naturalmente, la comune affiliazione dei nostri lavoratori ai sindacati belgi. Da questo punto di vista, anzi si potrebbe dire che i lavoratori siano già di nazionalità europea, oltre che italiana o belga: i problemi e la fatica, sul posto di lavoro, sono comuni, e forse proprio qui possiamo ritrovare un'applicazione reale di quell'idealismo internazionalista che fu tanto importante negli anni tra le due guerre per tutti i partiti socialisti, e che oggi è sottoposto ad una revisione ideologica forse troppo radicale ed integrale. Moltissimo anche può essere fatto, e da questo punto di vista la situazione è migliorabile, per quello che riguarda la collaborazione tra il PSDI belga e il partito socialista belga.

Il compagno Mauro Ferri e il compagno Filippo Caria hanno risposto al saluto del segretario della federazione belga, Lenarduzzi ed hanno esposto il più esaurientemente possibile la situazione politica italiana, con particolare rapporto al nuovo governo Andreotti e alle elezioni amministrative di maggio.

Un particolare interesse ha suscitato, per evidenti motivi, la notizia che il partito ha costituito nel suo seno l'Aidef, per l'assistenza ai lavoratori emigrati e alle loro famiglie. Il compagno Caria, come segretario di questa nuova organizzazione ne ha esposto le finalità e ha spiegato quali saranno le attività che si potranno mettere in moto dopo un ragionevole periodo di rodaggio. Intanto per tenere rapporti più stretti e continui con i nostri emigrati il compagno Caria ha annunciato l'immediata costituzione, da parte dell'Aidef, di una serie di «circoli Matteotti» e la pubblicazione, come supplemento al quotidiano del partito di un' «Umanità Europa», come organo informativo dell'Aidef.

Dopo le ampie esposizioni di Lenarduzzi, di Ferri e di Caria molte delle domande e degli interrogativi che la massa dei compagni presenti voleva porre alla delegazione avevano già trovato risposta, così che il dibattito è stato forse meno fitto e lungo di quanto ci si attendesse.

Hanno posto comunque delle questioni non toccate dalle introduzioni i compagni Alessi, Barbone, Muciolella, Mannino, Di Bari e Milanesi.

Stampa e comunicazione per le comunità italiane

La Commissione Affari Esteri del Senato, nel quadro dell'indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'esetero; ha ascoltato il Presidente della Federazione mondiale della stampa italiana all'estero, avv. Umberto Ortolani. Dopo aver sottolineato l'importanza che per le comunità italiane all'estero rivestono gli strumenti di comunicazione che si esprimono nella madre lingua, l'avv. Ortolani - segnala l'Inform - ha fornito dei dati relativi alla situazione delle testate giornalistiche e delle emittenti radiotelevisive italiane all'estero: si tratta esattamente di 80 giornali, 13 stazioni televisive e 78 radiofoniche, per un totale di 171 organi di espressione della voce italiana nel mondo.

Nei Paesi di più recente emigrazione, come il Canada - ha aggiunto l'avv. Ortolani - , l'installazione di impianti radiotelevisivi risulta in fase di incremento; vanno invece contraendosi i giornali italiani all'estero. L'oratore ha poi messo in evidenza come le nostre comunità siano carenti sotto il profilo di una informazione moderna, in particolare per quanto riguarda la conoscenza dei fatti economici che tenga presente la sempre più consistente presenza di grandi operatori [holdings pubbliche e private] all'interno delle comunità stesse, precisando che tale carenza dipende in parte dall'esiguità di esperti economici nelle rappresentanze diplomatiche italiane.

Ha poi rilevato l'opportunità di migliorare la qualità delle testate italiane all'estero [sull'esempio dei giornali in lingua inglese che si stampano in Sud America] nonchè di sbloccare l'assegnazione di fondi stanziati in forza della nuova legge sull'editoria, in vista di una riforma che preveda l'attribuzione al Ministero degli Esteri della competenza all'erogazione dei contributi per le nostre testate all'estero.

Militanza politica all'estero come impegno per il ritorno

Se osserviamo la posizione del cittadino italiano all'estero ci rendiamo conto che la sua iscrizione a un partito politico del nostro paese può essere motivata solo da profonde esigenze morali. Una assemblea affollatissima. Il PSDI in Belgio: tremila e quattrocento iscritti e trentuno sezioni su un territorio vasto appena un decimo di quello italiano

Le domande in gran parte richiedevano chiarimenti su temi già trattati, come l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo e le reazioni internazionali a quest'evento.

Molte domande sono poi state poste sulle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo, dalle quali i nostri emigrati si aspettano moltissimo per quello che riguarda il miglioramento delle condizioni di lavoro in tutta la Comunità e la possibilità di affrontare la crisi economica con mezzi migliori e più efficaci.

Per quello che riguarda più strettamente i problemi dei nostri emigrati, uno dei compagni presenti ha posto a Ferri una questione di importanza rilevante.

Si è fatto notare come accada molto spesso che i nostri emigrati che riescono a rientrare in patria trovino una difficoltà imprevista: il problema dell'alloggio. È accaduto cioè che i nostri concittadini siano dovuti tornare in Belgio per l'impossibilità di trovare in Italia un alloggio in affitto, per lo meno a prezzi abbordabili.

Il compagno Ferri si è moralmente e politicamente impegnato a portare la questione in Parlamento nel momento in cui si discuteranno le nuove leggi per il rilancio dell'edilizia popolare, e in particolare per quello che riguarda la designazione delle categorie sociali aventi diritti prioritari sull'assegnazione delle case.

Ma l'incontro non è finito con il dibattito.

Appena questo è finito, evaporata in qualche modo l'atmosfera «ufficiale» che si era creata, c'è stato tutto un incrociarsi di saluti, di discorsi isolati. Soprattutto è emersa la necessità, da parte di tutti, di migliorare la distribuzione della stampa di partito anche in Belgio, e di diffondere e far conoscere il più possibile «l'Umanità» negli ambienti dei lavoratori italiani.

Il compagno Filippo Caria, come responsabile del settore emigrazione e segretario dell'Aidef è stato immediatamente «catturato» dai segretari di due sezioni belghe, compagni Mannino e DiBari, che lo hanno invitato a intervenire a incontri fuori programma rispettivamente nelle sezioni di Fonteine la Veque e di Framerie.

Alla riunione di Framerie il segretario della sezione è intervenuto illustrando l'azione del PSDI tra gli emigrati della zona di Mons-Borinage.

Egli ha insistito sulla necessita per gli iscritti al PSDI di iscriversi al sindacato socialista e di collaborare col PSB.

Sono espresse severe critiche dall'attività svolta dal COASCIT di Carhleroi dove l'attività consolare sembra tesa più a svolgere azione clientelare che a portare avanti un discorso di reale difesa della nostra emigrazione. Sono poi intervenuti i compagni Giuseppe Monachino, Antonio De Michele e Angelo Brogna.

Quest'ultimo ha illustrato la situazione della numerosa colonia di emigranti provenienti dalla Campania e in particolare dalle Provincie di Avellino e Benevento.

Affollata anche la riunione nella sede del PSB di Fonteine l'Eveque messa a disposizione dai compagni belgi per la locale sezione del PSDI.

Ha parlato Salvatore Mannino, segretario della sezione. Anche lui ha insistito sulla collaborazione col PSB che è molto vicino a noi e ha insistito perchè il partito socialdemocratico si occupi più dell'emigrazione.

Caria ha portato il saluto della Direzione del Partito; ha illustrato la situazione italiana in rapporto agli avvenimenti che hanno dato vita al governo Andreotti. Ha assicurato il massimo interessamento del Partito per il problema dell'emigrazione il-

3

lustrando le recenti iniziative realizzate dal PSDI.

Si è dichiarato d'accordo col compagno Mannino sulla necessità di una più stretta collaborazione dei socialisti italiani in Belgio col PSB. A questo proposito ha riferito sull'incontro con il Presidente del PSB Cõóls.

Sono intervenuti numerosi compagni. Ha chiuso la riunione il segretario della federazione del Belgio, Lenarduzzi, il quale ha dato atto alla direzione di una maggiore presenza del partito nei confronti delle federazioni del PSDI all'estero ribadendo come i compagni del Belgio siano efficienti ed organizzati e pronti a combattere la battaglia elettorale del '79 per le elezioni del Parlamento Europeo, dove le forze socialiste saranno le più forti.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale La Stampa
di Torino del 31-3-78

Tra gli italiani ritornati a vivere e lavorare in Libia

Tripoli, marzo.

Secondo calcoli approssimativi, sono mezzo milione, più o meno, gli stranieri che lavorano in Libia. Si tratta di tunisini, di algerini, di egiziani, di polacchi, gente di varie razze che svolge il proprio lavoro dentro la collettività locale ma con paghe inferiori, e di bulgari, di turchi, di indiani, di italiani che hanno vinto le gare d'appalto per le grosse costruzioni e si organizzano nei loro campus, col loro cuoco, le loro abitudini, le loro regole. Un campus bulgaro è per esempio a Sebha, nel deserto, dove stanno costruendo un grande aeroporto: quattrocento bulgari, alloggiati in piccole case prefabbricate, ai piedi d'una collina su cui sorge, tutta cemento armato e vetri, la villa del loro capo.

Cinquecento indiani

Cinquecento indiani sono a Gath, per un altro aeroporto, e turchi sono accampati a Tripoli, per l'allargamento del porto. Isolati dalla popolazione anche dalla barriera linguistica, qualcuno con la famiglia, qualcuno coltivando nostalgia e contando i giorni che mancano per il ritorno, quando scadrà il contratto: intanto, accumulando denaro, le occasioni per spenderlo sono pochissime.

I tunisini, gli algerini, gli egiziani, e gli altri, lavorano un po' dappertutto, talvolta nei commerci, anche al posto degli ebrei (a Tripoli, sono rimasti sette ebrei con le loro famiglie; non hanno il permesso di lavorare e il governo passa loro una piccola cifra mensile), o nelle case private in quelle posizioni subalterne che il libico considera disdicevoli per se stesso. Poi ci sono gli italiani. Più o meno, settemila. Una piccolissima parte sono quelli di «prima», rientrati in qualche modo, la maggioranza giovani tecnici. Hanno riformato una comunità nazionale. Cauta e diffidente poiché si sente o si sospetta sorvegliata, un'unica cosa però non nasconde, di essere qui per ragioni economiche.

Questa comunità, osservandola come si osserva una comunità di insetti, cioè distaccandosi dalle passioni, appare come malata di una infantile follia. I membri di essa abitano in genere case piccole e brutte, che costano moltissimo, gli europei dovendo pagare cifre molto alte, centoventi, centocinquanta dinari per un appartamento normale, arredate con mobili del più banale artigianato, zeppe dei ricordi della patria lontana, il diploma di papà, il ritratto del nonno, la tovaglia ricamata di mammà, e la televisione da cui qualche volta si riesce a prendere l'Italia, e vecchi dischi con vecchie canzonette, pochi libri perché tutti non si potevano portare, e poco di orientale: per lo più, la pentola per preparare il couscous.

Tutto il resto è italiano. Italianissimo il basilico, che ti mostrano coltivato in una scatola vuota di pelati, come a Salerno o a Castellammare o come in un film del realismo italiano. Italiani gli spaghetti, che in qualche modo si fanno arrivare, giudicando immangiabili quelli libici C'è un uomo che lavora, in ogni casa, talvolta, ma di rado, anche una donna. Un uomo che riceve dei soldi, più di quanti ne avrebbe in Italia, e che li mette da parte.

Questi italiani — in genere, di piccola o media borghesia — hanno in apparenza l'aria molto soddisfatta. Il Paese è interessante, essi dicono, anche se spesso non si sono spinti fuori della grande città che dà loro lavoro, tutt'al più facendo una gita a Sabratha o a Leptis Magna, dove le rovine romane comunicano quella tal sorta di compiacimento; il Paese è molto interessante, il governo fa molto per il popolo, il lavoro è buono, nei negozi si trova di tutto, i mercati sono fornitissimi, e non c'è criminalità né sequestri e la polizia non si vede, né si soffrono costrizioni.

Anche quella dell'alcool, si supera. Perché i liquori si fabbricano in casa, mettendo a fermentare datteri, bucce di patata, quello che capita, e poi aggiungendo alcool; e la forza del vino o della birra si ricreano con una spruzzata di *flash*, alcool puro, etilico o metilico, talvolta così forte che, raccontano, può far perdere la vista.

Certo sono scarsi i rapporti sociali coi libici e col Paese, ma che importa, si sta con gli altri italiani. Una sera in casa dell'uno, una sera in casa dell'altro. Le donne, se le circostanze lo merita, arrivano con i lustrini di tanti anni fa o con i jersey che si tendono sul seno, gli uomini col pullover di shetland o di cashmere che qui costa un po' meno che in Italia, o con certo gabardine che anche costa di meno, però ha colori incredibili.

La donna di passaggio si riconosce perché s'è comprata un burnus. Loro non lo portano, ed è inutile raccontare che quest'anno *Vogue* e molte riviste italiane e straniere, sensibili al petrolio, eranò piene di donne che guardano con un occhio solo, come le arabe di Tripoli, o che hanno tre o quattro vesti una sull'altra. Loro no. Le italiane in Libia, per una specie di difesa razziale, si vestono come da noi in Italia si vestiva trent'anni fa.

Nelle case poco riscaldate si mangia, naturalmente spaghetti commentandone con allegria esagerata il sapore e l'odore e le altre qualità, poi si gioca. A poker, a bridge, al mercante in fiera. Giocano come pazzi, uomini, e donne. Divertendosi come pazzi. Anche l'italiano che arriva di fuori viene invitato a giocare. Non vuole divertirsi anche lui? E' raro che gli chiedano notizie dell'Italia, nonostante i giornali qui arrivino con forte ritardo, tutt'al più fanno domande che contengono in sé la risposta, del tipo: va male, è vero, in Italia? è pericoloso uscire la sera, è vero, in Italia?

Giocano fino a tardi

Giocano fin tardi. Eppure la mattina si devono tutti alzare, anche le donne di casa che hanno i loro compiti, per esempio i bambini da portare alla dispendiosa scuola americana, il parrucchiere che costa sui quattro dinari, quindi molto, come in Libia tutto ciò che non è indispensabile, oppure devono star dietro alla «tunisina» o alla «nigeriana» che lavorano per qualche ora, a due, tre dinari l'ora, e alle quali bisogna insegnare la cucina italiana, perché altrimenti l'ingegnere, altrimenti l'architetto o il funzionario dell'Eni o dell'Agip o del ministero, quando tornano a casa, protestano.

In queste serate, c'è quasi sempre qualcuno che canta. Canta *Oi Marì* e *Reginella*, e le donne anziane si commuovono, le giovani fingono di ridere. Qualche volta c'è del whisky, che si serve dentro bicchierini di rosolio, e allora l'allegria aumenta, allora saltano i freni, e si sente cantare *Faccetta nera* e *Sole che sorgi*, e si balla stretti stretti, come tanti anni fa.

Succede che qualche vecchio si abbandoni ai ricordi. Quando la principessa di Piemonte veniva nel deserto a curarsi i raffreddori... Quando Balbo aveva una garçonnière sul mare... O alle critiche. Ma poche. Per esempio, sul modo come seppelliscono un italiano, senza permettere il corteo delle macchine, semplicemente portandolo in chiesa. Uno che muore le sue soddisfazioni ha pur il diritto di averle.

Giulia Massari

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale
di Milano del 31-3-78

Solo il Pci si oppone all'iniziativa

Tutti d'accordo sul voto degli italiani all'estero

I risultati di un'indagine demoscopica - La maggior parte degli intervistati suggerisce che le schede elettorali siano disponibili presso i consolati - Scarsa fiducia nelle Poste

Settantatrè italiani su cento trovano «desiderabile» o «molto desiderabile» che venga concesso agli italiani all'estero di esercitare il diritto di voto nei rispettivi Paesi di residenza e soltanto 8 su cento sono contrari a questa soluzione. Ma anche una parte dei pochi «no» ha una origine più sentimentale che politica: chi li ha pronunciati teme infatti che, votando all'estero, gli emigrati «non avrebbero la possibilità di rivedere l'Italia», cioè perderebbero una buona occasione per tornare ad abbracciare i parenti a spese — almeno parzialmente — dello Stato.

Questi sono i risultati più interessanti di una indagine demoscopica condotta dalla Doxa su un campione rappresentativo di 1024 cittadini italiani di età superiore ai quindici anni su uno degli argomenti più controversi di questa legislatura. Come è noto, l'Associazione nazionale alpini ha presentato, circa un anno fa, un disegno di legge di iniziativa popolare per concedere il voto agli italiani all'estero, e cinque gruppi di deputati hanno fatto altrettanto. Ma nonostante le insistenze di diversi parlamentari, il problema è stato finora insabbiato dalla Commissione affari costituzionali, presieduta dalla comunista on. Nilde Jotti, e la discussione in aula non figura all'ordine del giorno neppure adesso.

L'on. Andreotti ha incluso genericamente il problema del voto all'estero nel programma del suo governo, ma circoscrivendolo artificiosamente alle elezioni per il Parlamento europeo.

A ostacolare il regolare *iter* della legge è il Pci, il quale si rende conto che il suo seguito tra gli italiani all'estero (soprattutto in America e in Australia) è molto più limitato che in patria, e che quindi l'innovazione potrebbe tradursi, per lui, in una perdita secca. Il sondaggio Doxa, tuttavia, rivela che la tattica ostruzionistica adottata dalle Botteghe Oscure non è per nulla condivisa dalla base del partito: soltanto il 9 per cento dei comunisti interrogati hanno infatti espresso serie riserve sul voto all'estero, contro il 13 per cento dei socialisti e il 6 per cento dei democristiani.

La Doxa ha anche chiesto a coloro che ritenevano il voto all'estero «desiderabile» o «molto desiderabile» se ritengono più opportuno che gli elettori votino per corrispondenza, o personalmente presso i consolati d'Italia dei vari Paesi. 10,5 per cento hanno dato la preferenza al voto postale, 73,6 per cento al voto presso i consolati, gli altri si sono dichiarati indifferenti.

E' curioso che la diffidenza verso il voto postale, che pure sarebbe — secondo gli esperti — il più adatto a risolvere i complessi problemi tecnici, è tanto più forte, quanto maggiore è il grado di istruzione dell'interpellato, e molto più accentuato tra i partiti moderati che tra quelli di sinistra. Con ogni probabilità, la spiegazione di questa anomalia va cercata nella scarsa conoscenza della materia da parte di molti italiani e in un'istintiva diffidenza per il servizio postale, che — di questi tempi — non fornisce certo molte garanzie.

La Doxa conclude osservando che «se il Parlamento dovesse votare una legge autorizzante il voto all'estero, senza tenere conto dei timori e delle speranze dei partiti più grossi, agirebbe in conformità ai desideri della maggioranza degli elettori». Come *il Giornale* va ripetendo ormai da più di un anno, siamo cioè in presenza di un disegno di legge di costo relativamente modesto, che eliminerebbe una ingiustizia trentennale e che la stragrande maggioranza degli italiani accoglierebbe con favore. Eppure la volontà popolare continua ad essere ignorata. «Da quando si è costituita la nuova maggioranza» ha constatato amaramente proprio tre giorni fa il Comitato nazionale promotore per il voto agli emigrati «si deve constatare un vero e proprio immobilismo su questo problema e un preoccupante ripensamento da parte dei partiti». Nell'esprimere la propria inquietudine «di fronte a un Parlamento sempre più indeciso ad affrontare problemi che possono essere motivo di scontro tra i partiti della nuova maggioranza», il Comitato ha preso la drastica decisione di denunciare lo Stato italiano alle Nazioni Unite per inadempimento agli impegni internazionali assunti nel 1966 con la firma del patto internazionale sui Diritti civili e politici.

Livio Caputo

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità
di Roma del 31.3.78

brevi dall'estero

■ Questa sera al circolo « A. Cervi » di **STOCCARDA** si tiene una assemblea-dibattito sulla Conferenza operaia del PCI di Napoli. Sarà introdotta da Mattia Marino, che in qualità di delegato partecipò alla Conferenza.

■ A **DOORNACH** (Basilea) si tiene domani sera, sabato, una conferenza sulla situazione italiana e la difesa dell'ordine democratico dopo il criminale agguato di via Fani a Roma. Relatore sarà il compagno Borelli, segretario della Federazione.

■ Una assemblea con lo stesso ordine del giorno si svolge, sempre domani, sabato, a **WEIL AM RHEIN** (RFT).

■ Domani, sabato, si svolgerà a **LUDWIGSBURG** il congresso annuale della sezione del PCI. Domenica si terrà invece il congresso della sezione di **WEILINGDORF**. Entrambe le località si trovano alla periferia di Stoccarda.

■ La situazione italiana, il rapimento di Moro, la nuova maggioranza con la partecipazione del PCI, sono i temi del convegno di tutti i segretari e dirigenti di sezione convocato per domenica 2 aprile dalla Federazione del PCI di **BASILEA**.

■ Il compagno Nestore Rotella, del CC e segretario della Federazione del PCI in Belgio, interverrà domenica mattina ad un attivo di zona sulla attuale situazione politica italiana organizzato dalla Federazione di **COLONIA**.

■ Domani, sabato, si terrà a **BERGISCH - GLADBACH** (RFT) una riunione in preparazione del congresso annuale di sezione.

■ Assemblee sulla situazione politica a **BELLINZONA** (31 marzo, con il compagno Beccalossi), a **LUGANO** (primo aprile, ore 15, Casa d'Italia, con Beccalossi), a **LOCARNO** e a **BIASCA** (il 2 aprile).

■ Sabato primo aprile alla Volkshaus di **ZURIGO**, ore 14, convegno sulla condizione operaia nelle fabbriche e nei cantieri, con il compagno Rizzo Alfieri.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale CORRIERE della sera

di Torino del 31-III

SONO IMMIGRATI DALL'EST IN VALSESIA E VAL CHISONE

In miniera arrivano i polacchi «Producono più degli italiani»

Vengono adibiti ai lavori di scavo nel sottosuolo - Appartati e taciturni vivono in camerate e si fanno spedire lo stipendio nei paesi d'origine, in dollari - «Nessuno vuol più fare il minatore»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PINEROLO — A Mazara del Vallo, i pescatori sono spesso tunisini. A Roma, le colf di colore vengono sovente dall'isola africana di Capoverde. Nelle fonderie di Reggio Emilia ci sono i turchi e gli jugoslavi, mescolati a lavoratori di una decina di altre nazionalità. Adesso sono sbarcati anche i polacchi. Se non ci fossero loro, a quanto pare, alcune miniere del Piemonte sarebbero costrette a chiudere i battenti. Nessuno è più disposto a scendere sottoterra, a mille metri di profondità, per lavorare come una talpa.

Cosa sta succedendo nel mercato del lavoro italiano? «Tutto ciò non è uno scandalo», spiegano alla Camera del lavoro di Torino. Certo. Ma un paese che conta un milione e 700 mila disoccupati, ci si può chiedere, si può permettere questo lusso? E, inoltre, è giusto riservare agli stranieri i lavori più umili e più pericolosi? Sono quesiti per i quali nessuno ha in tasca la risposta pronta. Il dibattito è aperto.

In Piemonte, le miniere che per tirare avanti sono state costrette a ricorrere ai polacchi sono almeno due. Diciamo «almeno» perché, per i sindacati, il problema dei lavoratori stranieri in Italia è ancora un tema tabù: meno se ne parla, meglio è.

La prima miniera si trova ad Alagna, nelle montagne della Valsesia, ancora coperte da uno spesso manto di neve. L'altra è nella val Chisone, a pochi chilometri da Pinerolo, e ad una trentina di chilometri da Torino. La miniera di pirite di Alagna si trova a 1200 metri di altezza, in provincia di Vercelli. Le strade sono ancora piene di neve. In miniera lavorano 14 polacchi, e una trentina di italiani, soprattutto sardi e toscani. Fra i nove italiani che lavorano nelle viscere della terra (come mi spiega Botta, il delegato della CGIL di Borgosesia) ci sono cinque sardi, tre toscani e un veneto. Ma nessun piemontese: i valsesiani lavorano tutti all'esterno.

Invece, tutti i polacchi lavorano sottoterra. «Dalle nostre parti, di gente disposta a lavorare nel sottosuolo non se ne trova», ammette Botta. Eppure, nella Valsesia, ci sono circa trecento disoccupati. «Gli italiani, oramai, rifuggono dai lavori pesanti», spiega Enrico Scarsolini, direttore del personale della miniera Fragné-Chialamberto di Alagna Valsesia. «Da noi — prosegue — i minatori sono diventati estremamente rari. I giovani non vogliono fare questo mestiere, anche perché gli stipendi non sono elevati: un minatore guadagna meno di una colf». Inoltre, i minatori corrono il rischio di beccarsi la silicosi.

Ma perché avete pensato proprio ai polacchi? «Perché la loro produttività — risponde Scarsolini — è più elevata di quella degli italiani. Ad esempio, se la squadra italiana fa un metro e venti di galleria, loro ne scavano un metro e trenta o un metro e quaranta». I polacchi ricevono lo stipendio (che è pagato in dollari) nel paese di origine. Qui hanno solo l'*argent de poche*, per le piccole spese. Vivono in case d'affitto, dormendo tutti assieme in grandi stanzoni, come in caserma, e facendosi da mangiare da soli. Vengono in Italia per racimolare un gruzzoletto, come facevano i nostri connazionali all'epoca di Marcinelle. Tornano a casa una volta l'anno, per Natale. Sono molto seri, di poche parole, rispettosi, educati. «Sono dei duri», dicono con ammirazione gli indigeni.

Altri 12 polacchi lavorano in una miniera di grafite situata nella val Chisone, nelle prime montagne del Pinerolese, a 350 metri di quota, a pochi chilometri da Pinerolo. Anche qui c'è ancora neve. «Da queste parti — spiega il geometra Pollino, direttore della miniera — non si trova più gente disposta ad andare a lavorare sottoterra. La sera, i minatori che risalgono in superficie sono letteralmente neri».

In tutto la miniera ha 17 dipendenti: sottoterra c'è poca roba, il giacimento è già sfruttato da parecchio tempo. «Il rendimento dei polacchi — spiega Pollino — è circa il doppio di quello degli italiani, e inoltre non si danno mai malati». Tra i nostri connazionali, invece, il tasso di assenteismo (nonostante gli appelli di Lama) oscilla tra il 25 e il 30 per cento. «Si danno malati — spiega Pollino — per fare altri lavori: alcuni si occupano della loro terra, altri fanno i muratori».

Se fosse possibile, assumereste solo dei polacchi? «No, questo no, perché da noi c'è una vecchia tradizione mineraria. Abbiamo ottimi elementi».

E il sindacato, cosa dice? «Secondo noi — spiega Fausto Bertinotti, segretario regionale della CGIL di Torino — non si tratta di un fenomeno allarmante, perché è ancora molto limitato, ma indubbiamente apre dei problemi nuovi al sindacato, anche per evitare che si creino delle sacche di emarginazione.

«Secondo me — prosegue — bisogna accettare la presenza di fasce ridotte di manodopera straniera nel mercato del lavoro italiano. Non è uno scandalo: d'ora in poi, il sindacato (che sinora è rimasto alla finestra) dovrà tutelare anche gli interessi dei lavoratori stranieri».

Gianfranco Ballardin

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità

di Roma del 31.3.78

Indetta dalla Confederazione europea dei sindacati

5 aprile: giornata di lotta in Europa per l'occupazione

Il 5 aprile è stato proclamato dalla Confederazione europea sindacale giornata di lotta per una diversa politica della occupazione. In questa occasione, la Federazione CGIL, CISL e UIL ha rivolto agli immigrati italiani il seguente appello:

« Lavoratori italiani, emigrati in Francia, Germania, Svizzera, Inghilterra, Benelux, Scozia e altri Paesi d'Europa! La Federazione sindacale italiana CGIL, CISL, UIL vi invita, voi che siete oltre due milioni in Europa, a partecipare attivamente, in stretta e fraterna collaborazione con i sindacati e con i lavoratori del Paese in cui avete dovuto emigrare, alla giornata europea di lotta per l'occupazione. E' la prima volta che nella storia del movimento sindacale dell'Europa occidentale decine di milioni di lavoratori partecipano lo stesso giorno, in vari Paesi, alla stessa azione per un rilancio programmato e selettivo dell'economia e per la piena occupazione.

« Lavoratori italiani emigrati in Europa! Voi siete doppiamente interessati all'azione comune di tipo nuovo che comincia con questa giornata, sia come emigrati italiani che come lavoratori europei, sia come ex disoccupati che non hanno trovato lavoro in Italia che come lavoratori emigrati colpiti all'estero dalla crisi e nuovamente minacciati dalla disoccupazione. Quindi il 5 aprile è anche e soprattutto la vostra giornata di lotta, cioè la giornata di lotta di tutti i lavoratori ed emigrati — uniti e non divisi dai lavoratori e sindacati degli altri Paesi — per il superamento della crisi e per l'occupazione, contro la disoccupazione e l'emigrazione forzata, per un nuovo tipo di sviluppo economico in Italia, nel Mezzogiorno ed in Europa.

« Lavoratori italiani emigrati in Europa! Partecipate compatti alle manifestazioni ed iniziative del 5 aprile nella fabbrica e nel Paese in cui vi trovate per la piattaforma rivendicativa della Confederazione europea dei sindacati! ».

Intensa è in questi giorni la preparazione per la riuscita di questa grande manifestazione, la prima in senso assoluto che ha luogo su un così ampio schieramento in campo internazionale. A questa forma di lotta hanno aderito tutte le associazioni democratiche degli immigrati.

La FILEF, in un apposito comunicato, annuncia la sua adesione ed invita tutte le associazioni ad essa aderenti a mobilitarsi e partecipare alle manifestazioni indette dalle organizzazioni sindacali dei vari Paesi.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL FIORINO
di Roma del 31-1-78

Disoccupazione nella Cee più 5,8 per cento a gennaio

BRUXELLES, 30

I disoccupati nella Comunità europea sono aumentati del 5,8 per cento a gennaio di quest'anno rispetto allo stesso mese del 1977, essendo passati da 5.902.000 a 6.243.000.

L'evoluzione della disoccupazione rispetto all'anno scorso è stata tuttavia differente tra un paese e l'altro: è aumentata notevolmente nel Lussemburgo, è aumentata in Francia, in Belgio, in Italia, in Danimarca e nel Regno Unito, mentre è diminuita in Irlanda e in Germania ed è rimasta stazionaria nei Paesi Bassi.

Le donne continuano ad essere colpite dalla disoccupazione più degli uomini: il rapporto del numero delle disoccupate rispetto alla popolazione attiva femminile è passato da 6,1 per cento nel gennaio 1977 al 6,7 per cento nel gennaio 1978.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il GIORNALE
di Milano del 31-III

Un saggio sull'emigrazione italiana dal 1868 al 1965

Quando partivano i bastimenti

«Che gli uomini affluiscano verso i Paesi ricchi ed industriosi quando per un qualche motivo essi siano poco popolati è naturale quanto lo è che l'aria compressa si precipiti negli strati d'aria rarefatti». E' la definizione che Burke dà dell'emigrazione dall'alto della sua saggezza di osservatore dell'epoca dei lumi. In base ad essa e all'esperienza, l'Italia è stata per tutto il secolo abbondante della sua storia unitaria un gigantesco serbatoio di aria compressa: ne sono stati evasi in 107 anni 30 milioni di cittadini, un numero equivalente al totale della popolazione residente all'inizio del secolo, e ancor oggi 6 milioni di nostri connazionali si trovano all'estero per motivi di lavoro.

Un fenomeno non unico nella storia d'Europa (nazioni come l'Irlanda hanno assai più figli oltre Oceano che nei confini nazionali, e la Germania, la Polonia, in primis l'Inghilterra hanno vissuto esperienze analoghe o maggiori), ma certamente imponente e oggi arrestato non tanto per la mancanza di spinta ad evadere quanto per le crescenti difficoltà di trovare spazi sufficientemente vuoti altrove. E' un fenomeno che, oggetto di attenzione e dibattito sempre appassionato per tutto il secolo, non era stato finora l'oggetto di uno studio completo, documentariamente approfondito e al tempo stesso ampio da parte di storici e ricercatori. All'impresa si sono ora dedicati con più che onorevole successo due giovani studiosi, Maurizio Degl'Innocenti, già autore fra l'altro di una *Storia della cooperazione* e di un saggio sul *Socialismo italiano di fronte alla guerra di Libia*, e Zeffiro Ciuffoletti, docente di storia contemporanea e specialista da anni di problemi dell'emigrazione. Ne è nata un'opera imponente per documentazione (*L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1965*, ed. Vallecchi; oltre mille pagine molto «piene») e di rimarchevole rigore. Anno per anno, governo per governo, sono estratte, esaminate controluce e collocate nel loro contesto politico ed economico le varie posizioni via via assunte dai partiti e dai gruppi di potere di fronte al fenomeno, soprattutto nei suoi anni ruggenti alla fine del secolo scorso e all'inizio del nostro. Ma anche nelle epoche di ristagno o di temporaneo riflusso, quale l'attuale.

Citazioni e documenti confermano sovente quanto si era intuito, e cioè che le classi dirigenti italiane, dalla Destra storica alla Pansinistra delle ultime cronache, hanno mancato quasi sempre di una strategia unitaria anche nei confronti dell'emigrazione. Si è oscillato in genere fra il fatalismo ed il volontarismo più velleitario, fra la minimizzazione dei fatti e l'interpretazione forzata di essi in base alle ideologie e agli interessi culturali e materiali. Pagine e testimonianze particolarmente penetranti sono dedicate al primo decennio unitario, quello in cui l'emigrazione si formò e si presentò, e alle difficoltà che già la Destra incontrò nel conciliare il suo distintivo liberalismo con gli interessi più gretti dei ceti agrari che l'emigrazione volevano impedita perché essa suscitava un aumento delle paghe braccianti. Negli anni successivi si tenterà di deviare il flusso verso le colonie conquistate o da conquistare, di un tardo nazionalismo. Verrà poi l'opposizione dei cattolici nel timore della laicizzazione cui le masse contadine sarebbero state esposte al di là delle Alpi e secondo i dettami e i sogni degli oceani; quella dei socialisti, che nella valvola di sfogo vedevano un comodo alibi alle tensioni interne; quella del fascismo, temporaneamente efficace ma a costi materiali e politici intollerabili per tutti.

Di formazione socialista, i due autori non nascondono, pur nell'obiettività della ricerca documentaria, la loro posizione di critica basilare e di sfiducia nei confronti del «sistema» migratorio. Sfiducia che essi estendono alla pur importante conquista della libertà di circolazione di manodopera all'interno della Comunità europea, e della stessa emigrazione interna. Essi mettono l'accento sul fatto che nell'Europa della crisi il «cammino della speranza» in qualche caso si inverte, sottolineano quanto c'è di male nel «male necessario». Ma quando alla «necessità» contrappongono una non meglio definita «volontà politica», scivolano a loro volta nell'utopia. Nel condannare i passati torrenti di inutile retorica, non sfuggono all'attrattiva di formule vaghe se pur saccenti quali «portar lavoro dove sono gli uomini e non gli uomini dov'è il lavoro».

Ciuffoletti e Degl'Innocenti ci forniscono un manuale prezioso per la conoscenza e l'approfondimento di un problema fondamentale; ma non ci offrono — nè in fondo ci promettono — una soluzione o un'alternativa. Neppure loro riescono, insomma, a replicare alla frase alternativa di Burke.

Alberto Pasolini Zanelli

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale The ECONOMIST
di Londra del 25/3/ Raus

Time now to welcome immigrants

Immigration to Britain cannot be stopped—not, at least, by any government prepared to hold its head even half high in the councils of the world. This is the most important conclusion of the house of commons' select committee on race relations and immigration, whose report* was published on Tuesday. The sooner that conclusion is generally accepted, the sooner Britain can get on with the business of improving race relations.

No one wants to stop all immigration, of course. The fuss is about the blacks and browns, of whom 44,000 were accepted for settlement last year. Few of these were "primary" immigrants—people who merely thought life in Britain would be nicer than life in a poorer country; if they were, they were probably either highly qualified (for example, as doctors) or were British passport-holders entering (in falling numbers—see next page) under a quota system. Some were already in Britain; 16,000 were accepted for settlement last year after the time limit imposed on them when they originally entered was removed. Nearly 28,000, however, were accepted on arrival. The vast majority of these were husbands, wives, fiancé(e)s, children and other dependants of people already in Britain. They are "secondary" immigrants.

The only ways to cut primary immigration perceptibly would be either by reneging on commitments to British passport-holders wanting to enter (which the committee rejects) or by cutting the numbers given work permits (which the committee recommends—"although the numbers relating to those within the work permit scheme are relatively small"). So, to make a significant impact, it would be necessary to reduce secondary immigration. Yet this is, if anything, even harder to do, for most secondary immigrants are dependants of people already given entitlements by parliament, some of them entrenched by statute; furthermore, to limit their rights might be to breach the European convention on human rights—to say nothing of its moral offensiveness. That is why the committee states, when discussing its main concern, immigrants from the Indian subcontinent:

> Unless, therefore, the government renounced previous undertakings, there can be no significant change in the pattern of this immigration and it would be misleading to suggest otherwise.

Tories, please note.

The report makes a number of recommendations, most of them in pursuit of policies already adopted. They include:

- More resources to tackle illegal immigrants and sanctions for those who employ them.
- More information about immigration and an independent inquiry into a system of "internal control" (identity cards?).
- A new nationality law, coupled with an end to "major" primary immigration.
- A single quota for all United Kingdom passport-holders. Whereas the Indian quota is oversubscribed, the East African one is no longer filled. Better then to combine the two and to give a date before which all those passport-holders entitled to settle in Britain should declare their intentions, it is argued (though Amins are not easily foreseen).
- Among applicants from the Indian subcontinent, priority first for wives and children of those settled in Britain before January 1, 1978; second for wives and children under 12 of those who came later; third for other dependants—with fiancés and fiancées at the end.

Perhaps the oddest feature of the report is its suggestion that each year "the government should announce an overall figure for the admission of immigrants from the Indian subcontinent and within that figure allocations to provide for the priorities we have recommended". This is justified as a less hypocritical presentation of the de facto quota that is at present imposed by the number of staff and the rate at which applications are processed. Admirable, yet it seems at odds with the even more admirable sentiment that "there will be less public disquiet if those who are entitled to be admitted are allowed to enter the United Kingdom expeditiously". A quota can only spin things out.

Members of the committee (who come from both the two main parties) have sacrificed some of their reservations (for instance, on the matter of a register of dependants, which some wanted in spite of the conclusions of a group under Lord Franks last year) in the interests of getting a unanimous report. What has emerged is useful in that it reaffirms existing commitments and demonstrates that immigration cannot realistically be halted overnight, though "the number of immigrants of Asian origin is declining and . . . the government should assume that it will continue to do so" (outgoing West Indians now outnumber incoming ones). The unattractive feature of this report, and of so much of the current discussion about immigration, is the unwritten assumption that immigrants (ie, blacks and browns) are somehow undesirable per se. No mention is made of the contribution immigrants make to the welfare of Britain. No effort is made to correct the myths that they are scroungers and enemies of British culture. Race relations will not improve until Britain can bring itself to welcome those whom it has, in effect, invited to come.

*House of commons paper 303-I. HMSO. £1.35.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
D.G.E.A.S.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'Uff.VII
Ritaglio del Giornale INCONTRI
di Bialto del Marzo 78

REDAZIONE SVIZZERA Schweizer Redaktion

IL COMITATO NAZIONALE D'INTESA E LA „LUCERNA 2"

in attesa di lumi?

Se ne sente parlare sempre meno della „Lucerna 2", cioe' di quel congresso unitario, ampio e rappresentativo che dovrebbe costituire la rifondazione del Comitato Nazionale d'Intesa (CNI). Perche'?

E' opportuno premettere che il CNI come organismo unitario dell'emigrazione italiana in Svizzera e' necessario. „Se il CNI non ci fosse bisognerebbe inventarlo subito", ha detto recentemente il capo dell'Ufficio emigrazione dell'Ambasciata, consigliere Mario Sica. Il fatto e' che il CNI esiste ormai da otto anni e in questo arco di tempo molte realta' sono cambiate nell'emigrazione, mentre troppo poco nel CNI.

Esso ha portato avanti in questi anni, quasi da solo, un discorso serio, impegnato, su certi punti anche molto approfondito (ad es. sull'ANAG), nell'interesse globale dell'emigrazione, sia con gli interlocutori italiani che con quelli svizzeri. Bisogna certamente dare atto ai dirigenti del CNI del lavoro svolto e dell'impegno profuso. Va anche detto tuttavia che molto spesso questo discorso non ha tenuto presente la molteplice e variopinta realta' dell'emigrazione e non ha coinvolto la base ne' al momento dell'elaborazione ne' delle trattative ne' dei risultati. L'aspetto informativo e' indubbiamente carente nell'attuale CNI. Il contatto tra il vertice e la base e' minimo. Anche l'aspetto organizzativo ha grosse lacune, soprattutto per la cronica mancanza di fondi, e bisognera' in futuro trovare un'adeguata soluzione.

Ma cio' che ci si attende dal ristrutturando CNI e' soprattutto una maggiore rappresentativita' del vertice, una maggiore democraticita' di tutte le sue strutture e una maggiore intesa. Non che tutti questi elementi manchino completamente; ma, con buona pace degli attuali dirigenti, hanno bisogno di essere verificati e migliorati.

Non e' affatto dimostrato che l'attuale CNI rappresenti l'intera emigrazione italiana e neppure le forze organizzate (associazioni, enti, partiti, ecc.), e resta da dimostrare che l'attuale dirigenza intenda rinnovarsi e ristrutturarsi in senso autenticamente e democraticamente rappresentativo. Paura di rischi? Difficolta' interne? Incertezze legate a situazioni esterne, magari italiane?

In questa esitazione o in mancanza di idee chiare o in attesa che venga qualche lume (ohime'!) da Roma si preferisce tacere (o magari parlarne solo in cerchi ristretti tra persone addette ai lavori) e rimandare „sine die" (e speriamo non „anno") la „Lucerna 2". Meglio sarebbe, come vogliono democrazia e pluralismo, che le idee, i progetti, i documenti (e ce ne sono) circolassero, pervenissero a tutte le redazioni della stampa d'emigrazione, venissero discussi e approfonditi alla luce del sole. Solo cosi' l'emigrazione sara' e si sentira' informata, partecipe, e sara' in grado di farsi rappresentare da chi vorra'.

Elle

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Emigrante
di Montreuil del Febbraio 40

A nome del Partito Comunista Francese Jean Colpin denuncia la nuova campagna razzista lanciata dal C.N.P.F.

L'assemblea generale del C.N.P.F. si è pronunciata in favore dell'espulsione di un milione di lavoratori immigrati. Jean Colpin, segretario del Comitato Centrale del P.C.F. ha fatto, il 18 gennaio scorso, la seguente dichiarazione:

« A questa stregua, il potere e i padroni si danno il cambio per fomentare l'odiosa campagna razzista contro i lavoratori immigrati, che danno un importante contributo allo sviluppo economico del nostro paese.

I padroni sperano di dar credito all'idea che la disoccupazione diminuirebbe se gli immigrati tornassero nei loro paesi. Essi sperano così di nascondere le vere ragioni della crisi che colpisce i lavoratori francesi e stranieri.

Si considerano insufficienti le misure di Stoléru. Bisogna andare oltre e scacciare dalla Francia dei lavoratori che per anni sono stati duramente sfruttati.

La loro espulsione non è solo una misura ingiusta e inumana, ma per di più è inefficace, perchè paralizzerebbe alcuni settori della nostra economia, facendo così aumentare la disoccupazione. I lavoratori francesi e i lavoratori immigrati bloccheranno insieme questa nuova ripresa della campagna anti-immigrati.

In primo luogo, nelle imprese opporranno la loro unità per imporre il diritto al lavoro per tutti in Francia, la fine di ogni sopruso nei riguardi degli immigrati e il rinnovo incondizionato dei loro permessi di lavoro e di soggiorno. E' un dovere di solidarietà e d'interesse comune di tutti i lavoratori e l'interesse nazionale.

I lavoratori, francesi e immigrati, troveranno nelle lotte comuni contro gli abusi della politica di austerità del grande padronato e del governo, nuove ragioni per agire per un reale cambiamento nel nostro paese ».

VIVE REAZIONI SINDACALI

La C.G.T., ha sottolineato che le parole di Ambroise Roux sono « una nuova ingiunzione al governo affinchè prenda misure più radicali nei confronti degli immigrati... »

« Padronato e governo sperano così di nascondere la loro disastrosa politica, facendo credere che responsabili della crisi, della disoccupazione, dell'austerità per tutti i lavoratori, siano gli immigrati.

La C.G.T. insorge « contro le facilitazioni » concesse al razzista Le Pen per pronunciare odiose parole nei confronti dei lavoratori immigrati.

La C.G.T. si è impegnata in un ricorso presso il Consiglio di Stato per domandare l'abrogazione delle misure governative, tanto in materia di espulsioni quanto per cio' che riguarda la proibizione per le donne e i giovani immigrati entrati in Francia nel quadro del « regroupement familial », di accesso al mercato del lavoro.

La C.F.D.T. riprende alcuni di questi argomenti: « Il padronato sale d'un grado nell'escalation, domandando di ridurre entro il 1985 il numero dei lavoratori immigrati da due milioni a un milione. Esso, infatti, richiede 300.000 espulsioni l'anno di immigrati e di loro famigliari ».

10 PROPOSTE DEI CONSIGLIERI COMUNISTI DI PARIGI A FAVORE DEGLI IMMIGRATI

Considerando la drammatica situazione dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie a Parigi, il gruppo comunista ha presentato, in dieci punti, le soluzioni da mettere in opera rapidamente infavore dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie per quanto concerne l'accoglienza, l'alloggio, l'impiego, l'alfabetizzazione e la formazione professionale; i diritti sindacali, la scolarizzazione, i diritti e la partecipazione democratica alla vita sociale e locale.

Ecco le proposte:

ART. 1 — In ragione della diversificazione delle associazioni o di comitati, tutti i « réseaux d'accueil » saranno collocati sotto il controllo dell'officio nazionale dell'immigrazione con la partecipazione delle organizzazioni sindacali e delle associazioni rappresentative dei lavoratori migranti.

ART. 2 — Il rialloggio dei lavoratori immigrati si farà a prossimità dei luoghi di lavoro e ripartiti in modo più equo nell'insieme dei dipartimenti di Parigi senza discriminazione, questo tramite costruzioni nuove o sistemazione di immobili esistenti.

ART. 3 — Dei crediti saranno programmati per permettere i lavori indispensabili al mantenimento e alla modernizzazione dei foyers.

ART. 4 — Sarà proceduto alla elezione dei rappresentanti dei residenti controllanti la gestione dei foyers e partecipanti all'animazione socio-culturale.

ART. 5 — Sul problema dell'azione sociale e socio-educativa, uno sforzo importante sarà orientato verso i servizi sociali degli arrondissements di Parigi a forte concentrazione di lavoratori immigrati.

ART. 6 — Nelle classi materne e primarie frequentate da un numero importante di figli d'immigrati, gli effettivi saranno ridotti affinchè permettere un migliore adattamento e nuove classi saranno create con gli impieghi corrispondenti che assicurano in particolare l'insegnamento della lingua materna.

ART. 7 — Nessuna espulsione dal territorio francese sarà effettuata per ragioni di disoccupazione qualunque ne sia la durata.

ART. 8 — I diritti sociali e sindacali saranno riconosciuti nelle fabbriche parigine.

ART. 9 — I lavoratori immigrati avranno accesso ai diversi mezzi di formazione e di formazione professionale; l'alfabetizzazione legata alla preformazione adattata alle specificità socio-culturali dei migranti, sarà praticata nelle imprese e sul tempo di lavoro rimunerato come tale.

ART. 10 — Il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro implica il riconoscimento della parità dei diritti che non puo' essere effettiva senza la garanzia della sicurezza e del rispetto dei lavoratori migranti, sicurezza nel lavoro, sicurezza nella società.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Emigrante
di Montreuil del Febb. - Marzo

Anche per gli immigrati

Tutto può cambiare

il 12 Marzo

E' vero, tutto è ancora possibile, ha detto la Conferenza Nazionale del P.C.F. Ma per questo occorre realmente decidere di far pagare i ricchi, cioè sostenere tutte le misure previste nel programma del 1972 e di attuarle: ivi compreso il problema dell'immigrazione. Occorre che il Partito Socialista torni a far propri questi obiettivi, che torni a fare una politica di unione, invece di girarsi verso i benestanti, i ricchi, la destra.

Perchè il 1978 sia l'anno del cambiamento, vi è una sola condizione: che il Partito Comunista Francese ottenga fin dal primo turno — che sarà determinante — un sostegno sufficiente, che gli permetta di far pendere la bilancia dalla parte dei lavoratori e del popolo.

Mentre la politica di Giscard fa affondare il paese nella crisi; anche Barre, col suo programma di Blois promette!... di rendere durevole l'austerità mentre la crisi per i grandi padroni non esiste; la crisi diventa insopportabile per milioni di persone.

Non puo' andare avanti così: ecco il grido che si continua a sentire.

Gli italiani, che attraverso la naturalizzazione hanno preso la nazionalità francese hanno le stesse ragioni di tutti i lavoratori per aspirare al cambiamento, votando in maniera utile fin dal primo turno: votando comunista.

Gli immigrati italiani sono pure interessati alla soddisfazione delle loro rivendicazioni sociali, democratiche e di carattere nazionale; perchè sia rispettata la loro dignità, perchè venga bandito il razzismo che nutre il potere attuale.

Anche loro possono agire nel proprio ambiente, presso i loro compagni di lavoro francesi, per convincerli a votare in modo utile fin dal primo turno. Si!, il Partito Comunista Francese non vuole che le speranze dei lavoratori siano deluse: ecco perchè mostra con chiarezza qual'è la posta in gioco.

Due sono le possibilità: che si continui la gestione degli interessi del gran capitale — quali che siano gli uomini al governo — a danno dei lavoratori; oppure saranno gli interessi dei lavoratori ad essere gestiti, quelli del popolo. Contro il dominio e i privilegi del gran capitale.

Non c'è una terza possibilità: le esperienze passate, così come quella attuale del Portogallo lo dimostrano.

Uno solo è il mezzo per imporre una vera svolta nel 1978.

Bisogna che coloro che soffrono e sperano diano un sostegno sufficiente al Partito Comunista e ai suoi candidati, e che ci siano dei ministri comunisti.

Ogni voto è importante nei risultati del primo turno: il peso dei risultati del 12 marzo sarà determinante.

Si: il 12 marzo tutto puo' cambiare, per davvero.

Come lo scrive Georges Marchais nel suo libro, « Parlons franchement », « **Cambiare, vuol dire garantire ai lavoratori immigrati la parità dei diritti sociali e democratici, il rispetto della loro dignità e della loro personalità nazionale** ».

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Bellunesi nel Mondo di Belluno ... del Marzo 78

IL SECONDO COMITATO D'INTESA IN SVIZZERA

Come un vaso di vetro

Si dovrà abbandonare l'esasperata politicizzazione per attuare forme di più larga partecipazione nell'interesse dei diritti fondamentali del lavoratore emigrato senza ricorrere ad oscure manovre

Il secondo comitato nazionale d'intesa, fra le forze dell'emigrazione italiana in Svizzera, sta per vedere la luce. Sembra si possa adottare la terminologia francese, secondo la quale si numera la Repubblica ogni qualvolta cambia il vertice e con esso anche una certa concezione del potere e dello Stato.

Il primo comitato è stato giudicato da tutti un fallimento per molteplici ragioni, prima fra tutte l'esasperata politicizzazione che degenerò spesso in contrapposizioni accese di partitismo all'italiana. Punto fondamentale, quindi, per costituire un secondo comitato migliore e più funzionale del primo, è il non ripetere gli errori del passato e su questo argomento la stampa di questi giorni in Svizzera è alquanto perplessa.

Si dice che la base non è stata dovutamente consultata e che si corre il rischio di lasciare spazio a decisioni verticistiche, mentre invece si ribadisce da molti che il comitato deve essere il più rappresentantivo possibile e ricercare la promozione globale dell'emigrato.

UNA PORTA PIU' APERTA

Nel dibattito sul nascente comitato si è detto che ci sono molti gruppi, rappresentantivi di interessi e finalità diverse, che potrebbero costituire una nuova linfa vitale nel futuro assetto dell'organismo, se ad essi vien lasciata una porta un po' più aperta. Fra questi si citano: le missioni cattoliche, la stampa d'emigrazione, i gruppi sportivi, i comitati regionali d'intesa, le comunità di lavoro sui problemi degli stranieri nella Confederazione e gli esperti indipendenti da qualsiasi gruppo, partito o sindacato.

Una più larga rappresentatività, che non deve essere comunque un ammasso caotico di idee, presuppone l'introduzione di un metodo dialettico ben più elastico e dinamico di quello che ha contribuito a portare prematuramente alla tomba il primo comitato d'intesa. Se si lascia una porta più aperta è perché si vuole che la base sia sempre più partecipe di decisioni che vengono prese per suo nome e conto, spogliando così il meccanismo talvolta perverso della delega di ogni pericolo di involuzione che porti al distacco dalla realtà dei problemi dell'emigrazione.

Una porta più aperta vuol dire anche possibilità di... guardare dentro, vale a dire che un comitato d'intesa deve essere come un vaso di vetro, dove ciò che avviene è di dominio pubblico e niente può celarsi dietro oscure manovre di corridoio, come purtroppo è avvenuto qualche volta in precedenza.

QUALE PROMOZIONE?

Dicevamo all'inizio che quando la Repubblica francese cambia numero vuol dire che si è passati ad un nuovo concetto del potere e dello Stato. Come si può fare altrettanto con il secondo comitato d'intesa in Svizzera? Dal nostro punto di vista di osservatori in qualche modo interessati (fummo forza viva di quel cadavere di comitato del quale non possiamo certo dirci "becchini"...!) possiamo affermare che dovranno essere evitati il partitismo esagerato e la contrapposizione ideologica da barricata, che niente hanno a che vedere con i problemi reali dell'emigrazione senza per questo svuotare ogni dibattito ed ogni battaglia del proprio irrinunciabile contenuto politico. In secondo luogo sarà necessario lavorare su documentazioni fortemente credibili per arrivare a proposte serie e inattaccabili, sia sul piano del principio che su quello della sostanza.

In terzo luogo per attuare in qualche modo la democrazia diretta, si dovrà attuare un attento meccanismo di frequente contatto con il "fronte" autentico dell'emigrazione, tastando continuamente il "polso" a tutte le forze onestamente impegnate a portare avanti la promozione totale dell'emigrato e della sua famiglia.

In questo contesto sentiamo il dovere di concludere questa nostra presa di posizione con un accenno al nuovo ruolo dell'associazionismo italiano in Svizzera.

AUTONOMIA INNANZITUTTO

Premesso che l'associazionismo all'interno del comitato d'intesa dovrà giocare una partita fondamentale per incidere maggiormente sulle linee d'azione di partiti e sindacati (ai quali spetta di tradurre lo spirito stesso del comitato nelle sedi decisionali), va ricordato che le varie associazioni regionali e provinciali, come la nostra, dovranno usare come arma vincente l'autonomia.

E' uno sforzo al quale sono chiamati tutti i responsabili delle associazioni in Svizzera, se si vuole che porti a risultati concreti sul piano di una più aderente rappresentatività degli autentici interessi degli emigrati, al di fuori e al di sopra di ogni settarismo di ogni privilegio delimitato e di ogni scontata demagogia.

Solo su questo piano e con questi chiari presupposti, ci sentiamo di dare il nostro contributo di uomini e di idee al corretto funzionamento del nuovo Comitato d'Intesa nella Confederazione Elvetica.

Non è solo un augurio, ma quasi un monito.

DINO BRIDDA

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Trentini nel mondo
di Trento del Marzo 78

Il Consiglio prov.le per il voto agli emigrati

I consiglieri regionali Giorgio Cogoli, Enrico Bolognani e Luca Carli hanno presentato nello scorso febbraio al Consiglio provinciale una mozione nella quale, facendo riferimento ai dettati costituzionali e rilevando come — malgrado le precise disposizioni della Costituzione stessa — gli emigrati rimangono di fatto esclusi dal godimento del diritto elettorale; prendendo atto della vasta mobilitazione dell'opinione pubblica e delle associazioni degli emigrati sul problema; richiamando l'ormai prossima scadenza della elezione del Parlamento europeo: « impegna la presidenza del Consiglio provinciale, a trasmettere alla presidenza della Camera e del Senato nonché ai presidenti dei gruppi parlamentari, la volontà del Consiglio provinciale di Trento affinché il Parlamento affronti, con sollecitudine, l'esame dei progetti di legge presentati al fine di rendere possibile l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero, nei Paesi della loro temporanea residenza, superando gli ostacoli che fino ad oggi hanno impedito il rispetto e la realizzazione del dettato costituzionale ».

* * *

Poiché, come i nostri lettori ben sanno, in sede nazionale si è delineato un determinato schieramento che pare non sia affatto favorevole alla concessione del diritto di voto presso le rappresentanze diplomatiche o per corrispondenza (che appaiono le soluzioni ottimali, collaudate dall'esperienza anche di altri paesi), sarà interessante verificare anche in sede locale posizioni ed atteggiamenti dei vari gruppi. Per questo seguiremo con particolare attenzione il dibattito e ne daremo puntuale resoconto ai lettori.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale RUOTA
di Berna del febbr. marzo 78

Formazione professionale

La nuova legge federale
Iter parlamentare
Giudizi e commenti

Una decisione importante

In tutti questi anni abbiamo attentamente seguito l'evoluzione della revisione della legge sulla formazione professionale. Recentemente ne abbiamo seguito la discussione alle Camere federali, con qualche speranza e molte apprensioni. Le speranze hanno ben presto lasciato il posto alla delusione e le apprensioni sono diventate certezze.

Proponiamo ai nostri lettori un numero speciale interamente dedicato a questa legge. Vale la pena seguire passo passo la nascita di quella che fu definita dal defunto sindacalista e parlamentare Ezio Canonica "una legge miserabile". Per quanto miserabile possa apparire ed essere è una decisione importante del

Parlamento svizzero

e ognuno, giovane o adulti, indigeno o straniero, deve saperne valutare la portata. Riflettendo, giudicando e agendo si impara e si esercita la democrazia e la partecipazione!

Come emigrati e come formatori questa legge non ci soddisfa. E' una legge a senso unico: formazione nell'azienda più alcuni corollari. Alcuni di questi corollari sono per noi assai più importanti di come vengono presentati nella legge. Il tema centrale: la formazione del cittadino-lavoratore non è toccato che marginalmente in qualche articolo destinato a restare lettera morta. Il ponte tra la categoria degli apprendisti e quella degli studenti (e domani tra i lavoratori e i professionisti in colletto bianco) non è stato gettato. Mancano le finanze ripeteva come un ritornello il Consigliere federale Brugger, manca la volontà politica ribattevano le sinistre e segnatamente i sindacalisti.

Nei paragrafi dedicati al dibattito ai Consiglio degli Stati e al Consiglio nazionale abbiamo cercato di dare la giusta misura dei temi dibattuti, l'entità delle proposte più progressiste e l'ostinazione con cui sono state sistematicamente respinte.

Il lettore può giudicare da sé. Gli echi della stampa e alcuni interventi personali di Consiglieri nazionali e commentatori politici scritti appositamente per La Ruota danno una visione più ampia di quanto è avvenuto in Parlamento e dell'importanza del problema. Il 22 febbraio ci giunse, aspettata, la decisione dell'

Unione sindacale svizzera

di lanciare il referendum abrogativo della legge. Ne siamo rimasti soddisfatti e ha alleviato le nostre preoccupazioni.

Il lancio del referendum è una decisione molto importante che dà ragione alle attese, deluse dal testo approvato in Parlamento, dei lavoratori e degli apprendisti. E' anche una decisione che comporta notevoli responsabilità e sollecita il contributo di tutti a ripensare in maniera più appropriata il problema della formazione professionale e a preparare il giusto terreno, nell'opinione pubblica e nel mondo politico, per un futuro accoglimento delle proposte e delle esigenze che scaturiscono dai lavoratori e dalle loro organizzazioni.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Oltreconfine
di Sto. Cecardo del Marzo 78

EMIGRAZIONE ANNO ZERO

Tre anni fa di questi tempi si celebrava fastosamente a Roma la « conferenza nazionale dell'emigrazione ». L'iniziativa, che costò miliardi, servì solo a dare un attimo di notorietà all'allora sottosegretario Granelli, che la conferenza l'aveva voluta a tutti i costi.

Ad essa parteciparono un po' tutti: partiti, sindacati, patronati, clero, stampa e TV, tante fantomatiche istituzioni — mai sentite prima, nè dopo — che chiedevano di parlare per gli emigrati; e numerosi altri ancora. Come spesso succede quando si vogliono fare le cose a tutti i costi, furono lasciati fuori i più direttamente interessati, cioè gli emigrati.

Per qualche settimana l'Italia fu investita dal problema dell'emigrazione. Intendiamoci: non quello dell'emigrazione autentica che da più di un secolo spopola campagne e paesi, piuttosto invece del problema emigrazione che si discute nei caffè e alla fermata del tram, tra amici e tra signore al telefono. Non saranno stati pochi a vantare, in quei giorni ruggenti, di aver fatto il minatore in Belgio o il mandriano in Argentina. E nei salotti bene non si sarà fatto a meno di accennare senza scorno del tal parente o conoscente emigrato su in Germania o in Svizzera. Diciamolo apertamente, moltissimi si sono sentiti per qualche giorno un po' emigranti anche loro, per poi dimenticarsene e non parlarne più per un bel pezzo.

E c'è chi dice che non pochi, gli emigrati, li abbiano un po' invidiati, nonostante tutto.

Quella conferenza fu ideata e impostata unicamente per dare appunto questi risultati; come ogni moda passeggera; sulla quale si fa tanto chiasso sulla stampa e in TV spendendo tante parole, per poi cadere nel dimenticatoio entro breve tempo.

Dopo tre anni siamo allo stesso punto e gli emigrati ne hanno avuto oltre al danno anche la beffa. È stato promesso molto e niente è stato fatto. E non serve a nulla pensare che in Italia viene fatto lo stesso con tanti altri problemi da lungo tempo aperti.

Ogni tanto qualcuno ritorna sull'argomento, spesso perché non ne può fare proprio a meno. E ci ritroviamo nuovamente di fronte ai soliti giri di parole che dicono molto diplomaticamente che ancora non è stato fatto niente, ma che tuttavia il problema è stato di recente esaminato e che è stato elaborato un progetto di legge che verrà sottoposto all'attenzione delle forze politiche, nonché all'approvazione del Parlamento, previo accordo con i sindacati ecc. ecc. Tra cinque o sei mesi sarà detta la stessa cosa, con altre parole e con qualche modifica. Di fatti niente!

Recentemente è stata la volta dell'attuale sottosegretario all'emigrazione Franco Foschi, in un suo articolo sul quotidiano della DC « Il Popolo » del 14 Febbraio. Usando tutta l'accortezza necessaria per non dire apertamente che è stato realizzato ben poco, egli ci espone quelle che invece sono le cosiddette « scelte concrete del governo ».

Queste scelte ricalcano più o meno fedelmente quelle che furono le « scelte » della conferenza-farsa di tre anni fa. A tre anni di distanza possiamo dire che quelle scelte di concreto non hanno avuto niente.

Niente ci garantisce che le « scelte concrete » di oggi — tanto simili a quelle di tre anni fa — si tramutino in fatti.

Ma che bisogno c'è di esaminare e riesaminare innumerevoli volte problemi così immediati ed elementari come quello dell'assistenza sociale, della scuola, dell'integrazione e della qualificazione professionale, dei rientri (con il rispettivo problema della creazione di posti di lavoro in Italia)? Soprattutto cosa si aspetta ad approvare il progetto di legge per il voto all'estero, patrocinato fino ad oggi solo dal MSI-DN?

Sappiamo benissimo che non è facile fare fronte alle resistenze e alle pressioni da parte dei comunisti, che vorrebbero gli emigrati relegati per sempre all'estero, integrati nei paesi ospiti senza più legami nè diritti in Italia. Ma se il PCI preferisce tenere eternamente irrisolto il problema dell'emigrazione per proprio calcolo politico, non è un motivo perché tutte le altre forze politiche stiano al gioco. Se il partito di Foschi, la DC, trovasse un po' di coraggio per fare una volta tanto ciò che non fa comodo ai comunisti — per es. il voto all'estero — già molte cose cambierebbero e gli emigranti acquisterebbero un po' di fiducia nel governo italiano.

Se il governo italiano sapesse ben utilizzare le sovvenzioni da parte della CEE per la creazione di nuovi posti di lavoro in Italia, allora non solo si frenerebbe il moto migratorio, ma molti italiani all'estero desiderosi di ritornare in patria, troverebbero lì pane e lavoro.

Se il governo italiano pagasse puntualmente gli insegnanti italiani, grazie anche ai forti contributi da parte dei paesi ospitanti, allora il problema scolastico all'estero verrebbe in buona parte risolto.

Se il governo italiano aumentasse il personale presso i consolati e investisse più saggiamente i fondi per l'assistenza agli emigrati, molte ingiustizie e molti bisogni dei nostri connazionali all'estero verrebbero risolti con meno difficoltà.

Ma non ci si vuole inimicare i comunisti che, tra l'altro, percepiscono non indifferenti sovvenzioni statali per l'assistenza degli emigrati e allora non rimangono che le parole e le scelte di governo che non sono affatto concrete. Se sono passati tre anni dalla conferenza-farsa di Granelli e niente è stato fatto, ne passeranno molti altri ancora e, nonostante ciò, l'emigrazione sarà sempre ferma all'anno zero.

C. d'Amore

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

Ritaglio dal Giornale L'emigrato
di Pirenze del Marzo 78

IL CONSIGLIO GENERALE PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

In questi giorni una commissione sta mettendo a punto un progetto di legge sul nuovo organismo che dovrebbe succedere al defunto CCIE (Comitato consultivo degli Italiani all'estero).

Il nuovo organismo dovrebbe chiamarsi CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'estero)

In che cosa intende distinguersi e segnare un progresso rispetto al precedente?

Non solo perchè cambia una lettera dell'alfabeto, naturalmente. Si vuole che il Consiglio Generale degli Italiani all'estero abbia come interlocutore non solo il Ministero degli Esteri, ma l'intero governo e parlamento italiano; si vuole che la sua natura non sia semplicemente consultiva, ma che le sue proposte siano vincolanti; si vuole, almeno da molte parti, che la sua composizione manifesti la maggioranza di veri emigrati rispetto ai funzionari ministeriali e agli "esperti" romani.

Domanderete che cosa ha in mano la commissione. Essa lavora su una bozza preparata da alcune associazioni.

Su questa bozza abbiamo fatto le nostre osservazioni. Per due motivi.

Il primo riguarda l'enorme estensione dei compiti affidati al Consiglio. Per noi "consiglio dell'emigrazione" vuol dire "consiglio degli emigrati". Nè più nè meno. Ma qui siamo davanti ad un Consiglio che comincia a studiare perchè c'è stata e perchè dura tuttora l'emigrazione; quali sono i rapporti del problema dell'emigrazione col sottosviluppo del Mezzogiorno, con l'esodo delle campagne, con la disoccupazione giovanile, insomma col modello di sviluppo (sbagliato) del nostro Paese. Troppe cose! Di organismi che devono interessarsi di questi problemi, alle radici, ce ne sono già almeno due: il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) e il CIEM (Comitato interministeriale per l'Emigrazione), che riunisce i Ministeri interessati.

Il secondo motivo riguarda il modo di presenza delle associazioni.

Alcune associazioni — per precisione 5 — si riunirono un bel giorno, si autodefinirono associazioni "maggiormente rappresentative" e si distribuirono i posti nel nuovo Consiglio.

Quale è stato il nostro atteggiamento di fronte a questo "fatto compiuto?".

Abbiamo contestato la condotta e la formula delle "associazioni maggiormente rappresentative". Abbiamo chiesto: chi decide il "maggiormente"? sulla base di che? le associazioni debbono essere rappresentative degli emigrati, compresi quelli di oltreoceano, o rappresentative dei partiti italiani o delle forze romane? non si rendono conto le associazioni apartitiche degli emigrati — storiche e tipiche del mondo migratorio — che non devono confondere la loro rappresentatività con quella delle associazioni che emanano dai partiti e ne seguono le fragili e lambiccate vicende?

Ma alla contestazione abbiamo aggiunto una proposta positiva: che la futura legge parli delle associazioni con il linguaggio sobrio e nello stesso tempo aperto che venne usato nella legge istitutiva del CCIE nel 1971: hanno diritto a chiedere di essere rappresentate "le associazioni e organizzazioni che operano nel settore (migratorio) e hanno sede centrale in Italia".

Così, senza chiusure, supponenze e discriminazioni.

Poi ciascuno presenterà le sue carte.

Quali sono le nostre carte? Noi, operando nel campo migratorio con centinaia di persone (emigrate) che si dedicano a tempo pieno, con uno statuto associativo che ha 90 anni, riteniamo di essere una associazione almeno alla pari con le altre; non possiamo accettare di essere, all'estero, riconosciuti, magari esaltati, magari richiesti di ospitare iniziative di altre associazioni e, al centro, ignorati e cancellati dall'elenco delle associazioni e confusi con altre; o identificati con un Centro Studi, che potrà rappresentare l'associazione scalabriniana, non esaurirla.

Togliere le chiusure sappiamo che è anche l'orientamento della commissione che sta mettendo a punto il progetto. E abbiamo fiducia.

G.B. Sacchetti

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'emigrato
di Piccino del marzo 78

È DAVVERO CESSATA L'EMIGRAZIONE?

L'agenzia ANSA di Roma, zelante e puntuale fornitrice di materiale fotografico sulla vita italiana, giorni fa ci ha inviato la foto che pubblichiamo in copertina con la didascalia "Scompare il fenomeno dell'emigrazione degli italiani...". La foto riproduce un gruppo di italiani in partenza per l'Argentina sulla nave Santa Fè nel 1947.

Ma è proprio vero che il secolare flusso emigratorio italiano si è ormai esaurito? Se fosse vero, bisognerebbe scriverlo a lettere cubitali su tutti i giornali, le riviste e i bollettini del mondo. A farlo pensare (o sognare!) furono i rilievi che si sono fatti recentemente sui dati statistici pubblicati dal volume "Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero", edito annualmente dal Ministero degli Affari Esteri. Vediamo in breve questi dati statistici.

L'evoluzione dei flussi migratori nel corso del 1976 ha registrato infatti il consolidamento di alcune linee di tendenza che si erano rese evidenti anche negli anni precedenti. Alla fine del 1976 gli italiani residenti all'estero risultavano 5.146.341; un anno prima erano 5.226.939, con una diminuzione non legata soltanto ai rientri ma anche all'aumento di coloro che acquisiscono la cittadinanza dei Paesi di residenza.

Un altro dato di carattere generale è che nel 1976, per il secondo anno consecutivo, il numero dei rientri supera quello delle partenze. Un elemento sul quale si sofferma è che il saldo attivo dell'emigrazione avutosi nel 1976 (+18.750) è la risultanza di un complesso fenomeno che risale a oltre dieci anni or sono.

Dal 1967 al 1976 vi è stata infatti una costante diminuzione degli espatri ed anche dei rimpatri. Nel '67 il numero dei rimpatri era di 169.328 ed è sceso nel '76 a 115.997 unità. Nel contempo gli espatri sono scesi da 229.264 a 97.247. In dieci anni si è avuto praticamente un dimezzamento dei flussi migratori complessivi con una prevalenza dei rientri. In altre parole se è vero che il saldo migratorio è attivo nel senso della prevalenza dei rientri, è anche vero che negli ultimi dieci anni c'è stato un complesso fenomeno che conferma la progressiva scomparsa dell'emigrazione di massa.

In prevalenza i rientri avvengono dall'area europea e sono la Svizzera e la Germania i Paesi maggiormente interessati a questo fenomeno. Nel '76 i rientri dalla Svizzera hanno raggiunto le 46.602 unità e quelli dalla Germania le 34.527 unità. Contemporaneamente va sottolineato che verso questi due Paesi continuano a dirigersi in misura prevalente i flussi migratori italiani: 30.260 verso la Germania e 28.799 verso la Svizzera. Praticamente, rispetto alla cifra totale dell'emigrazione in tutto il mondo (97.247) ben 73.031 connazionali si sono diretti verso i Paesi europei, mentre anche per quanto riguarda i rientri, rispetto al totale di 115.997 ben 96.150 hanno riguardato l'Europa.

Per l'emigrazione extraeuropea c'è invece una tendenza alla prevalenza degli espatri (24.216) sui rimpatri (19.847), con un saldo negativo nel 1976

di 4.369 unità. Una parte consistente di questo movimento è orientata verso l'America del Nord (10.559) mentre il restante movimento va attribuito prevalentemente alle nuove norme di emigrazione che riguardano i connazionali che si recano all'estero al seguito di imprese nazionali operanti in Paesi stranieri, segnatamente del Terzo Mondo.

La consistenza di questo nuovo tipo di emigrazione risulta raddoppiata in pochi anni, passando da 5.881 unità nel 1973 a 10.850 nel 1976. Si tratta di una emigrazione qualificata, proveniente essenzialmente dalle zone del centro-nord, con attività soprattutto di tipo industriale (il 74,4%) e con un tasso elevato di dirigenti e impiegati (31,4%). Questa emigrazione è solitamente temporanea, ma con periodi di soggiorno all'estero piuttosto lunghi (5-10 anni) e predeterminati in anticipo, il che comporta nella maggior parte dei casi lo spostamento dell'intero nucleo familiare.

A coloro che indulgono alla retorica dei "tempi migliori" e che magari preconizzano un generale sbaraccamento e valutano l'impegno degli altri in emigrazione come una battaglia di retroguardia, ci limitiamo a fare queste poche e semplici considerazioni:

— Il saldo fra espatri e rimpatri, legittimo per altro verso, può indurre in inganno. Il numero degli espatri rimane tale a dispetto di tutti i rientri in patria, poichè il dramma dei primi non può essere compensato e tanto meno annullato dal successo dei secondi.

— E di quale successo poi si tratta, se molti di coloro che rimpatriano non sono che "emigranti respinti" dalla crisi economica oppure "emigranti circolanti" che fanno la spola tra un paese e l'altro incapaci di trovare una sistemazione?

Senza dire che tanti di coloro che un bel giorno decidono di concludere la permanenza all'estero, al loro rientro in patria trovano tali e tanti problemi da sembrare loro di emigrare una seconda volta.

— E poi, supposta pure l'estinzione del flusso emigratorio italiano, all'estero vivono ancora oltre 5 milioni di italiani con la incalcolabile coda di quelli della doppia cittadinanza. Questi, proprio in forza della loro promozione sociale e civica, vanno prendendo coscienza dei loro diritti e delle inadempienze da parte di chi questi diritti doveva rispettare; e quindi reclamano a gran voce tutt'altro che uno sbaraccamento.

— E poi, per concludere, va detto che l'emigrazione non è problema di "valigia" e neppure solo di "pronto soccorso".

Si pensi al tema e al problema della seconda generazione di cui si parla e discute (e forse poco più) a tutti i livelli e in tutti gli ambienti. È forte la tentazione di fare i conti in fretta; i costi dell'emigrazione vanno calcolati alle giuste e lontane scadenze, certo al di là del roseo periodo della prima automobile e forse anche delle prime quattro mura.

È questo un discorso che vale per gli stati non meno che per la Chiesa.

u.m.